

**CLUB ALPINO**

**ITALIANO**

**RIVISTA  
MENSILE**



**1938**

**XVI**

**ROMA • GENNAIO • VOL. LVII • N.° 3**

Direttore ANGELO MANARESI

Direzione, Amministrazione, Comitato delle pubblicazioni ROMA  
Corso Umberto 4 (Telef. 67.446)

Ufficio Pubblicità in Milano, Via S. Maria Valle, 5  
Telefono 12-121

Abbonamento annuo Italia e Colonie L. 20 - Estero L. 40  
Ai soci la Rivista viene inviata gratuitamente

La collaborazione viene retribuita — Manoscritti e illustrazioni non vengono restituiti in nessun caso

SOMMARIO

**Il sentimento delle vette** (con 2 disegni) - Domenico Rudatis.

**La parete Nord del Gran Zebrù, m. 3859**  
(con 1 disegno e 2 tavole fuori testo) - Emilio Zangelmi.

**Alpinismo acrobatico in Cecoslovacchia**  
(con 2 disegni e 1 tavola fuori testo) - Ing. Piero Ghiglione.

**Bimillenario d'Augusto: La Valle d'Aosta romana: la conquista** (con 3 disegni e 1 tavola fuori testo) - Virgilio Ricci.

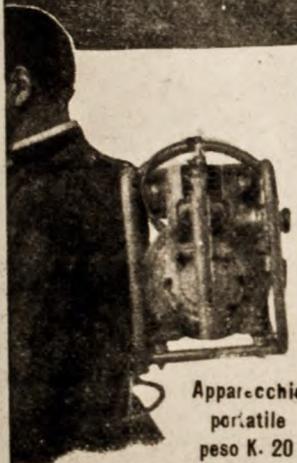
**La parete ENE. della Torre di S. Orso**  
(con 1 tavola fuori testo) - Dott. Michele Rivero.

**Dal Gran Pilastro al Brennero** (con 1 disegno e 1 tavola fuori testo) - Dott. Attilio Viriglio.

**Cronaca alpina** (con 1 disegno e 2 tavole fuori testo)

NOTIZIARIO:

Atti e Comunicati della Sede Centrale - Comitato delle pubblicazioni - Comitato scientifico - Alpinisti all'ordine del giorno - Rifugi e strade - Cronaca delle Sezioni - Gioventù Italiana del Littorio - Infortuni alpinistici - In Memoriam - Pubblicazioni ricevute - Recensioni - Imprese extraalpine - Varietà.



**BRANCA ELETTOGENI  
ULTRALEGGERI**

PER PRODUZIONE ILLUMINAZIONE ED ENERGIA ELETTRICA

MODELLI DEPOSITATI

Viale Certosa 133 - MILANO - Telefono 91-900

Apparecchio  
portatile  
peso K. 20  
Alimenta 4 proiettori  
da 100 Watts

Il nuovo apparecchio indispensabile, pratico per i soccorsi in alta montagna  
che sostituisce il mezzo attualmente adottato delle torcie a vento.

**RADIO MARELLI**

# AMBORGHINI

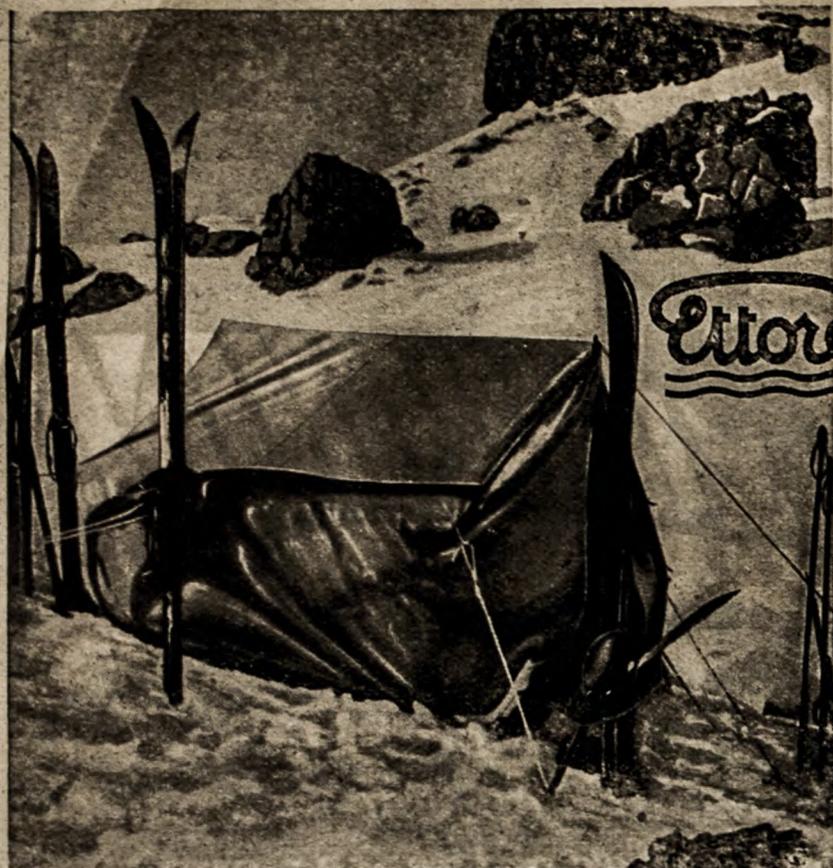
**LO SCI DI CLASSE** preferito dagli sportivi per le sue alte doti di resistenza e per la sua perfetta lavorazione



*Indispensabile agli sciatori*

Il Delial protegge l'epidermide dalle bruciature della luce solare, favorendo nel contempo l'abbronzamento naturale della pelle.





**Ettore Moretti**

MILANO - FORO BONAPARTE, 12

TENDE DA CAMPO ALPINE  
MATERIALE PER CAMPEGGIO  
E PER AUTOCAMPEGGIO  
SACCHI ALPINI  
COPERTONI IMPERMEABILI

pubblicità

**RODINA**  
montecatini



*Anche in montagna...*  
non dimenticate di avere con voi un tubetto di compresse Rodina. È rimedio efficacissimo contro i malanni della stagione invernale.

*Rodina Montecatini*  
è prodotta interamente in Italia.



Le nuove lampade Philips  
**Super - Arga**

e **Super - Arlita**

riducono la spesa d'illuminazione e la loro luce abbondante e bianchissima aggiunge fasto e decoro alle moderne abitazioni.



**PHILIPS**



# Notiziario

## ATTI E COMUNICATI DELLA SEDE CENTRALE

**FOGLIO DISPOSIZIONI N. 82 del 20 novembre 1937-XVI**, contiene disposizioni circa l'assicurazione globale rifugi contro gli incendi.

**FOGLIO DISPOSIZIONI N. 83 del 2 dicembre 1937-XVI: ATTIVITA' ALPINISTICA DELLA GIOVENTU' ITALIANA DEL LITTORIO - ASSOCIAZIONE VOLONTARIA AL C.A.I. DEGLI ISCRITTI ALLA G.I.L.**

Si sono favorevolmente concluse fra il C.A.I. ed il Comando Generale della Gioventù Italiana del Littorio (G.I.L.), con l'approvazione del C.O.N.I. le trattative per estendere l'accordo generale per l'attività alpinistica dei Giovani Fascisti, a tutta la Gioventù Italiana del Littorio. Ferma la nomina nei Consigli direttivi delle sezioni provinciali del C.A.I. del vice comandante Federale G.I.L. Giovani Fascisti, quale componente di diritto, il Comando Federale, d'accordo con le sezioni locali del C.A.I., nominerà un socio del Club Alpino, ufficiale in congedo (che sia o possa diventare ufficiale della M.V.S.N.), che avrà il compito di dirigere l'attività alpinistica provinciale della G.I.L. Questo socio naturalmente sarà Consigliere sezionale. Inoltre, presso le sezioni del C.A.I. che hanno sede in località non capoluogo di provincia, verrà nominato consigliere di diritto il vice comandante G.I.L. di Fascio.

A giorni verrà emanato il regolamento per lo svolgimento della attività alpinistica dei Giovani Fascisti. Successivamente, saranno emanati i regolamenti per l'attività dei balilla, degli avanguardisti e delle altre categorie di iscritti alla G.I.L.

**Attività alpinistica G.I.L.:** L'accordo che prevede una perfetta e completa collaborazione del C.A.I. per l'inquadramento di tutta la Gioventù Italiana praticante l'alpinismo, è di straordinaria importanza per la vita del C.A.I. che apre i propri ranghi alla immissione delle nuove generazioni. Pertanto le sezioni, soprattutto quelle con sede nel capoluogo, si interesseranno subito attivamente perché il socio addetto all'inquadramento alpinistico della Gioventù Italiana del Littorio, sia nominato al più presto ed abbia qualità alpinistiche ed organizzative di prim'ordine, in quanto dalla scelta di elementi adatti dipende, quasi interamente, il buon esito e lo sviluppo di tutta la attività ed anche del tesseramento al C.A.I.

**Tesseramento:** Sono abolite le attuali categorie «Studenti medi» a L. 22, compresa l'assicurazione, e «Giovani Fascisti» a L. 14. I soci attualmente esistenti in queste categorie vengono passati, d'ufficio, nella categoria «G.I.L. ordinari». Sono istituite le seguenti due categorie: 1) «G.I.L. ordinari» a L. 12 di quota annua, con diritto alla Rivista Mensile ed al ribasso del 70% sulle FF. SS., come gli altri soci ordinari. Il bollino costa L. 12 e dovrà essere richiesto con il solito modulo giallo alla Sede Centrale. 2) «G.I.L. aggregati» a L. 9 di quota annua, senza Rivista Mensile e con tutti i diritti dei soci aggregati. Il bollino costa L. 4 e dovrà essere richiesto con il solito modulo giallo alla Sede Centrale.

I nuovi soci dovranno pagare, una volta tanto, una tassa d'iscrizione di L. 4, nella quale è compreso il costo della tessera in pelle di L. 2,50, che sarà richiesta alla Sede Centrale come al solito.

Le suddette categorie di soci sono assicurabili facoltativamente contro gli infortuni alpinistici.

Come per i soci «aggregati», gli iscritti alle suddette due categorie, partecipanti alle gite sociali del C.A.I., potranno essere, a scampo di responsabilità, preventivamente assicurati contro gli infortuni alpinistici presso la C.I.P. con le norme solite.

*Il Presidente Generale*  
F.to On. A. MANARESI

**Tessilfoca**  
da due anni sostituisce e supera le pelli di foca



# ALLOGGIO BACCHINI & C



## APPARECCHI TRASMITTENTI - RICEVENTI PER COMUNICAZIONI RADIOFONICHE IN ONDE ULTRACORTE 5-10 MEDIE

Specialmente adatti in montagna ed in condizioni di visibilità ove sostituiscono con grande vantaggio il telefono.

Il modello **AP 1**, è il tipo estremamente portatile contenuto in due astucci di cuoio del peso complessivo di Kg. 8. Può essere portato nel sacco da montagna ed a tracolla. Autonomia 30 ore di funzionamento. Portata 3-4 Km. in terreno difficile; 20-30 Km. in montagna ed in condizioni di visibilità. Il modello **AF 1**, è un apparecchio alimentato a batterie a secco adatto per installazioni fisse in località sprovviste di energia elettrica (Rifugi ecc.) Grande autonomia. Portata come il precedente. Praticissimo nel funzionamento, è munito di microtelefono e la comunicazione si svolge analogamente ad un normale telefono.

Il modello **AF 2**, è invece alimentato in corrente alternata ed è adatto quindi per località provviste di energia elettrica. La potenza è alquanto superiore e la portata è quindi maggiore. Funzionamento del tutto analogo al precedente, e inoltre munito di chiamata automatica con suoneria. Questi complessi sono usati negli impianti del Club Alpino Italiano e per servizi meteorologici.

CAVADINI

INGEGNERI COSTRUTTORI CORSO SEMPIONE N. 93 MILANO

Con l'approvazione del C.O.N.I., sono stati modificati gli articoli 12 e 13 dello Statuto sociale.

Art. 12. — I soci del Club Alpino Italiano si distinguono in: onorari ed effettivi.

1) I soci onorari, che non devono superare il numero di 30 (20 italiani e 10 stranieri), sono nominati dal Presidente Generale, sentito il Consiglio Generale, e sono scelti fra le persone di alta benevolenza verso l'alpinismo italiano.

Ai soci onorari, che amministrativamente sono da essere solo presso la Sede Centrale del C.A.I., viene rilasciato uno speciale attestato a firma del Presidente Generale.

2) I soci effettivi si dividono in:

a) perpetui, con quota fissa di L. 1000, di cui metà alla Sede Centrale e metà alla sezione;

b) vitalizi, con quota fissa di L. 500, di cui metà alla Sede Centrale e metà alla sezione;

c) ordinari, con quota annua fissata dalla sezione, in misura non superiore alle L. 75;

d) aggregati, con quota annua fissata dalla sezione.

a) Possono appartenere alla categoria perpetui gli enti pubblici e privati (Istituti, Consigli Provinciali dell'Economia Corporativa, Comuni, Comandi militari, Banche, ecc.) che intendessero appoggiare l'opera patriottica e scientifica del Club Alpino Italiano. Amministrativamente, i soci perpetui sono in essere presso la sezione territoriale e presso la Sede Centrale. Ai soci perpetui viene rilasciato un diploma firmato dal Presidente Generale e dal Presidente sezionale.

b-c-d) Possono appartenere alle categorie vitalizi, ordinari ed aggregati le persone fisiche, purchè presentate da un socio fidefacente. Sono ammessi anche i cittadini stranieri, limitatamente alle categorie vitalizi ed ordinari, ma la loro qualità di soci decade in caso di rottura diplomatica fra il loro Stato e lo Stato Italiano.

Alla categoria aggregati dovranno essere ammessi soltanto i conviventi di un socio ordinario o vitalizio e le persone appartenenti alle categorie meno abbienti, come operai ed impiegati a bassa retribuzione.

Amministrativamente, i soci vitalizi, ordinari ed aggregati sono in essere presso la Sede Centrale e presso le sezioni territoriali.

E' in facoltà della Sede Centrale di istituire delle sottocategorie di soci, da inserirsi in quelle stabilite nel presente articolo, con quote annue fisse di associazione, per agevolare gli iscritti di alcune istituzioni del Regime.

Per ciascuna categoria di soci annuali, spetta alla Sede Centrale una quota che sarà stabilita al principio di ciascun esercizio.

E' vietato alle sezioni di istituire categorie di soci all'infuori di quelle previste dal presente statuto.

E' consentito alle sezioni di avere soci sostenitori, ma sono ammessi come tali soltanto coloro che siano soci vitalizi od ordinari di un'altra sezione. Ai soci delle categorie vitalizi, ordinari, aggregati e sostenitori verrà rilasciata una tessera, fornita dalla Sede Centrale, munita della firma del Presidente Generale e del Presidente sezionale. La tessera non è valida se non porta applicato il bollino annuale di convalida.

Possono essere radiati dalle sezioni quei soci che abbiano mancato all'onore e ai doveri sociali. I non ammessi e i radiati potranno ricorrere alla Sede Centrale, la quale giudicherà inappellabilmente.

Gli alberghi e i rifugi privati non potranno essere soci: essi potranno essere affiliati secondo le norme impartite dalla Sede Centrale.

I soci che non abbiano pagato la quota sociale verranno radiati entro il primo semestre di morosità e non potranno essere riammessi senza il pagamento di tutti gli arretrati.

Art. 13. — Con norme a parte la Sede Centrale del C.A.I. stabilirà le agevolazioni spettanti agli iscritti alle singole categorie, il termine utile per il pagamento della quota sociale ed il sistema di riscossione.

Il Presidente Generale  
F.to On. A. MANARESI

In relazione all'andamento generale dei costi ed allo scopo di potenziare maggiormente le attività fondamentali del Club Alpino Italiano, con l'autorizzazione delle superiori gerarchie, ho deliberato di rivedere le quote sociali con decorrenza dal 10 dicembre 1937-XVI.

ISTITUTO DI BEAUTY  
KLYTIA  
MARQUE DÉPOSÉE  
Eugène Spinaur

Crema SPORT

Amorbidisce  
la pelle rendendola immune  
alle intemperie.

Cipria KLYTIA

Superiore, impalpabile, dona morbidezza e trasparenza alla pelle.

KLYTIA  
CREMA  
SPORT  
N° 64

Consiglio:  
Prima di usare la crema distendere bene la pelle.

KLYTIA

LABORATORIO ITALIANO  
MILANO

**KLYTIA**  
RENDE LA DONNA SEMPRE PIU' BELLA E FELICE

Pertanto, le quote sociali restano fissate nel modo seguente:

CATEGORIA	Quota alla Sede Centrale	Quota alla sezione	Totali
PERPETUI . . .	L. 500	L. 500	L. 1000 (o)
VITALIZI . . .	> 250	> 250	> 500 (o)
ORDINARI . . .	L. 18 + L. 5 per ass. inf. obbl.	(oo)	(oo)
AGGREGATI . . .	L. 8	(oo)	(oo)
MILITARI . . .	> 12	L. 18	L. 30
G.U.F. Ordinari . . .	> 12	> 7	> 19
G.U.F. Aggregati . . .	4	> 5	> 9
G.I.L. Ordinari . . .	12	> 7	> 19
G.I.L. Aggregati . . .	> 4	> 5	> 9
ASSICURAZIONE INFORTUNI FACOLTATIVA	> 5	—	> 5

(o) Per i « Militari » la quota è di L. 300 (L. 150 alla sezione e 150 alla Sede Centrale).

Per gli enti militari la quota è di L. 600 (300 alla sezione e 300 alla Sede Centrale).

(oo) Per gli « Ordinari » e « Aggregati » la quota attuale più L. 5.

#### TASSA DI ISCRIZIONE PER I NUOVI SOCI

CATEGORIA	Alla sezione	Alla Sede Centrale	Totale
PERPETUI	—	—	—
VITALIZI	L. 5 -	L. 2 50 costo tessera	L. 7 50
ORDINARI	> 5 -	> 2 50 >	> 7 50
AGGREGATI	> 2 50 >	> 2 50 >	> 5 -
MILITARI	< 2 50 >	> 2 50 >	> 5 -
G.U.F. Ordinari	> 1 50 >	> 2 50 >	> 4 -
G.U.F. Aggregati	> 1 50 >	> 2 50 >	> 4 -
G.I.L. Ordinari	> 1 50 >	> 2 50 >	> 4 -
G.I.L. Aggregati	> 1 50 >	> 2 50 >	> 4 -

In relazione a quanto sopra le sezioni aumentino la quota sociale annua, per i soci ordinari e i soci aggregati, di almeno 5 lire.

L'aumento, fermo il minimo suddetto, dovrà essere più sensibile per le sezioni a quota bassa.

Mi riservo, anzi, di esaminare prossimamente, la questione delle quote basse allo scopo di avviare, possibilmente, il C.A.I. verso la quota sezionale unica.

Le quote volontarie dei soci G.U.F. e G.I.L. sono quelle stabilite dallo specchio che precede. Segnalo, in modo particolare, le quote dei soci G.U.F. che sono state portate al livello di quelle applicate alla Gioventù Italiana del Littorio.

Pertanto, l'accordo stipulato fra il C.A.I. ed il G.U.F., comunicato alle sezioni con la Circolare n. 2 del 27-2-1932-X, mentre resta invariato nelle disposizioni di carattere tecnico, viene modificato nel sistema del tesseramento, che si trasforma da obbligatorio in facoltativo. Detto tesseramento verrà eseguito direttamente dalle sezioni presso le sedi sezionali.

Inoltre, ho regolato, in modo uniforme, la tassa di iscrizione per i nuovi soci, graduandola a seconda delle categorie.

#### Assicurazione contro gli infortuni alpinistici.

I soci della categoria ordinari sono assicurati obbligatoriamente contro gli infortuni alpinistici. Per i soci appartenenti alle altre categorie (Vitalizi, Aggregati, G.U.F. Ord. e Agg., G.I.L. Ord. e Agg.) l'assicurazione è facoltativa.

La quota di assicurazione è distinta dalla quota



# KOLA ASTIER

## SCIATORI...

la KOLA ASTIER vi sarà di grande aiuto nelle vostre imprese. Essa aumenta il numero e l'intensità delle contrazioni muscolari. Ritarda l'apparizione della stanchezza, combatte l'affanno.

La KOLA ASTIER è un possente tonico e regolatore del cuore. Non è un composto chimico.

Presentata sotto forma granulare la KOLA ASTIER si scioglie facilmente in tutti i liquidi acquosi (thé, latte, caffè, ecc.) Può essere presa tale quale, nel palmo della mano.

**Citando la Rivista del C.A.I. chiedetene un campione gratuito alla KOLA ASTIER Viale Abruzzi, 32 - MILANO**

sociale, fatta eccezione per i soci ordinari, per i quali l'assicurazione stessa è obbligatoria.

#### **Agevolazioni ai soci.**

Ai soci perpetui, vitalizi, ordinari, militari, G.U.F. Ord. e G.I.L. Ord., spettano la Rivista Mensile, le riduzioni ferroviarie del 70 % (limitatamente ai soci maschi di età compresa tra i 15 e i 50 anni compiuti) con speciali norme per il rilascio.

A tutti i soci del C.A.I. spettano le facilitazioni nei rifugi, i ribassi del 50 % sulle FF. SS. (con norme particolari per il rilascio delle credenziali), il ribasso del 50 % sulla linea di navigazione Ancona-Zara e viceversa, il ribasso del 30 % su alcune linee di navigazione della Società « Tirrenia », riduzioni sul prezzo di acquisto delle pubblicazioni del C.A.I. e della C.T.I. e tutte quelle altre agevolazioni che verranno comunicate di volta in volta.

#### **Norme transitorie.**

1) L'aumento delle quote, sia per la sezione che per la Sede Centrale, va in vigore dal 10 dicembre 1937-XVI.

2) Per le quote pagate dai soci a tutto il 9 dicembre 1937-XVI e per le richieste di bollini pervenute alla Sede Centrale alla stessa data valgono i precedenti importi.

3) Poichè la categoria « studenti » è stata abolita, i soci in essere a tutt'oggi in detta categoria sono passati in carico nella categoria « G.I.L. Ordinari ». I bollini già distribuiti valgono per la nuova categoria.

4) Per i G.U.F. Ordinari e per i G.U.F. Aggregati è abolita la tessera di cartoncino a L. 0,50.

A questi soci viene assegnata la tessera in pelle, che diventa unica per tutte le categorie.

Il Foglio disposizioni contiene poi norme di carattere interno amministrativo.

*Il Presidente Generale*  
F.to On. A. MANARESI

Il Presidente Generale del C.A.I. ha inviato a S. A. R. il Duca d'Aosta, Vicerè d'Etiopia, il seguente messaggio: « *Consenta V. A. che a nome alpinisti ed alpini io rivolga vivi sensi devoto orag-*

*gio ed entusiastico compiacimento di tutti i montanari. - Devotamente. MANARESI.* »

S. A. R. il Duca d'Aosta si è compiaciuto rispondere con il seguente telegramma: « *A lei ed agli alpinisti ed alpini italiani grazie vivissime per le gentili espressioni e cordiali saluti. - AMEDEO DI SAVOIA.* »

Il Luogotenente Gen. Alessandro Tarabini è stato nominato Vicepresidente del C.O.N.I.

#### **RINNOVO LABARI SEZIONALI**

Si ricorda che entro il 28 ottobre XVI, tutte le sezioni debbono avere il nuovo labaro: per acquisti, rivolgersi alla Ditta Fratelli Bertarelli, Via Broletto 18, Milano, con la quale la Sede Centrale ha stabilito prezzi ridotti speciali.

Il Club Alpino Italiano è stato iscritto, quale socio perpetuo nella Gioventù Italiana del Littorio.

#### **SERVIZIO RICERCA, SCAMBIO, ACQUISTO E VENDITA DI PUBBLICAZIONI ALPINISTICHE**

L'annuncio pubblicato nel numero di ottobre della Rivista, della istituzione presso questa Sede Centrale del nuovo servizio, ci ha già procurato, oltrechè il consenso di parecchi camerati, alcune offerte e richieste di pubblicazioni, delle quali abbiamo regolarmente preso nota, per assecondarle appena sarà possibile.

Per facilitare l'esaurimento di tali richieste ed offerte, ne inizieremo la pubblicazione nel prossimo numero della Rivista, ed intanto saremo grati ai camerati ed alle sezioni che, avendo disponibili duplicati, numeri sciolti o collezioni complete di pubblicazioni sezionali o della Sede Centrale, o che, desiderando numeri sciolti, annate o serie di annate



PER LA DISCESA

SCI LEO GASPERL

SCI DA TURISMO - BASTONI DA SCI

per completare le proprie collezioni, vorranno darcene un cenno di segnalazione.

Questa Sede Centrale, con l'istituzione del nuovo servizio, già in funzione presso altre associazioni consorelle, e col graduale perfezionamento del servizio stesso, intende di portare un valido contributo alla divulgazione ed all'incremento della letteratura alpinistica, la quale non ha sinora avuto uno sviluppo adeguato all'importanza delle mete raggiunte dalla istituzione.

La conoscenza, a mezzo sopra tutto delle vecchie pubblicazioni del C.A.I., di quanto seppero fare, spesso con mezzi sproporzionati e sempre affrontando difficoltà oggi superate, i pionieri del nostro alpinismo, potrà costituire un fattore non trascurabile pel raggiungimento di nuove conquiste che consolidino il primato che già si va delineando dell'alpinismo italiano nel mondo.

Essendo sorte alcune difficoltà per la partecipazione dell'Italia al Congresso Geografico Internazionale di Amsterdam, coloro che intendessero iscriversi o partecipare individualmente o comunque presentare relazioni o comunicazioni a detto Congresso, sono invitati, per superiori disposizioni, a voler preventivamente informare il Comitato Nazionale per la Geografia, per eventuali opportune istruzioni.

#### COMITATO DELLE PUBBLICAZIONI

Il camerata Giuseppe Mazzotti è stato nominato commissario alle pubblicazioni del C.A.I.

#### COMITATO SCIENTIFICO

Il Presidente Generale ha ratificato la seguente composizione del Comitato Scientifico del C.A.I. per il biennio XVI e XVII: *Presidente*, Prof. Ardito Desio; *Segretario*, Rag. Cav. Ennio Fontana; *Vicesegretario*, Dott. Antonio Fussi; *componenti*, Prof. Edgardo Baldi per la Commissione Biologica, Prof. Michele Gortani, Prof. Umberto Monterin, fiduciario per la Capanna Margherita, Prof. Giuseppe Nangeroni per la Commissione Toponomastica, Dott. Franco Pugliese per la Commissione Radiofonica, Prof. Antonio Renato Toniolo, Prof. Luigi Zoja per la Commissione Medico-Fisiologica; Dott. Vittorio Frisinghelli, rappresentante della Presidenza Generale, Gen. Nob. Orazio Toraldo di Francia, rappresentante dell'I.G.M., Magg. Cav. Giorgio Fino, rappresentante dell'Ispettorato Truppe Alpine, Prof. Gian Piero Bognetti, rappresentante della C.T.I., Giovanni De Simoni, rappresentante dei G.U.F.

**COMMISSIONE RADIOFONICA:** *Presidente*, il Presidente del Comitato Scientifico del C.A.I.; *Vicepresidente*, Dott. Franco Pugliese; *componenti*, Dott. Silvio Saglio, Dott. Federico Strada.

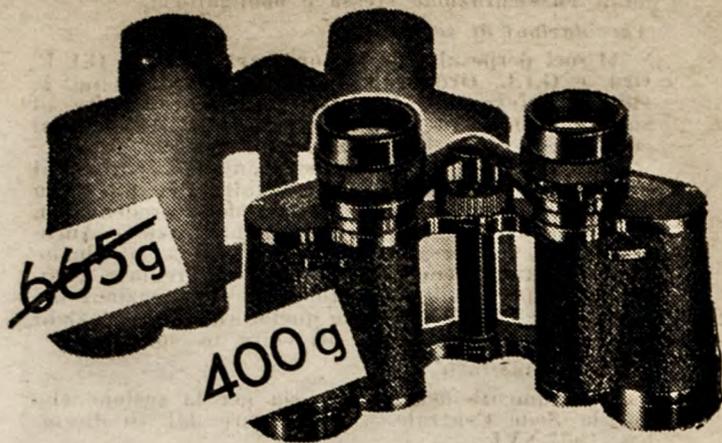
**COMMISSIONE MEDICO-FISIOLOGICA:** *Presidente*, il Presidente del Comitato Scientifico del C.A.I.; *Vicepresidente*, Prof. Luigi Zoja; *Segretario*, Prof. Emilio Gianni De Valpo; *componenti*, Prof. Carlo Foà, Prof. Amedeo Herlitzka, Prof. Sanzio Vacchelli.

**COMMISSIONE TOPONOMASTICA:** *Presidente*, il Presidente del Comitato Scientifico del C.A.I.; *Vicepresidente*, Prof. Giuseppe Nangeroni; *Segretario*, Dott. Silvio Saglio; *componenti*, Rag. Arturo Andreoletti, Giovanni De Simoni, Prof. Dante Olivieri, Gen. Nob. Orazio Toraldo di Francia, rappresentante dell'I.G.M., Giuseppe Vota, rappresentante della C.T.I.

**COMMISSIONE GHIACCIAI E VALANGHE:** *Presidente*, il Presidente del Comitato Scientifico del C.A.I.; *Segretario*, Dott. Antonio Fussi; *componenti*, Prof. Bruno Castiglioni, Prof. Umberto Monterin, Ing. Merla, Giovanni De Simoni, Gen. Nob. Orazio Toraldo di Francia, rappresentante dell'I.G.M., Magg. Cav. Arnoldo Volla, rappresentante Scuola Militare alpinismo.

**COMMISSIONE SPELEOLOGICA:** *Presidente*, il Presidente del Comitato Scientifico del C.A.I.; *Vicepresidente*, Prof. Michele Gortani; *Segretario*, Dott. Mario Magnani; *componenti*, Dott. Franco Anelli, Rag. Leonida Boldori, Prof. Giuseppe Nangeroni, Giovanni De Simoni.

**COMMISSIONE BIOLOGICA:** *Presidente*, il Presidente del Comitato Scientifico del C.A.I.; *Vicepresidente*, Prof. Edgardo Baldi; *Segretario*, Dott. Livia Pirrotti; *componenti*, Dott. Lino Bonomi, Prof. Luigi Fenaroli, Giampaolo Moretti.



**40% più leggero di una volta!**

Di leggerezza incredibile è quindi il nuovo Deltrintem! Quasi una piuma quando lo si adopera nelle osservazioni, altrettanto comodo da portarsi nel sacco da montagna, a bandoliera od appeso ad una spalla; il suo peso non è più un impedimento, nè il suo uso fastidioso. Lo porterete ancora spesso con Voi, questo prezioso compagno delle vostre gite e dei vostri divertimenti!

**DELTRINTEM  
ZEISS  
IN METALLO LEGGERO**

presso ogni buon negozio d'ottica  
Opuscolo "T 69", gratis  
richiedendolo a

**"LA MECCANOPTICA", S.A.S.  
MILANO, CORSO ITALIA, 8**

RAPPRESENTANZA GENERALE  
CARL ZEISS, JENA



## ALPINISTI ALL' ORDINE DEL GIORNO

Il fascista Cap. Giovanni Strobele, segretario della Sezione di Trento del C.A.I., è stato, su sua domanda, richiamato alle armi, con destinazione A. O.

Al valoroso camerata che tanta attività e passione ha dato alla vita della S.A.T., l'On. Manaresi ha indirizzato la seguente lettera: « Ho saputo, con sincero rammarico, la Sua decisione di lasciare la segreteria della Sezione di Trento per recarsi, quale ufficiale, in A. O. La S.A.T. perde, purtroppo, così, uno dei suoi più appassionati, attivi e tenaci collaboratori. Desidero Le giunga il vivissimo ringraziamento mio personale e del Club Alpino Italiano per quanto ha fatto per l'alpinismo tridentino: Ella lascia alla sezione una segreteria ottimamente organizzata, in perfetto ordine amministrativo e tecnico, frutto della Sua costante ed intelligente fatica pluriennale, perchè la S.A.T. proseguisse nella sua gloriosa via. Le auguro di cuore la migliore fortuna e La saluto con viva cordialità ».

## RIFUGI E STRADE

— E' stata decisa la costruzione di un nuovo sentiero di alta montagna, grazie al quale, lungo un percorso di circa 350 km. da Berchtesgaden i turisti potranno giungere fino a Lindau, godendo dei più belli panorami delle Alpi Bavaresi e di Allgäu. Si usufruirà tratti di sentieri già esistenti, mentre in altri tratti sarà necessario un nuovo tracciato. Evitando i grandi dislivelli e le difficoltà dell'alta montagna, dato che il sentiero deve servire a turisti di tutte le capacità, il tracciato, non potendo uscire dai confini del Reich, seguirà quasi la frontiera naturale attraversando i posti più belli e suggestivi della regione. Oltre ai già esistenti rifugi sarà necessario costruirne altri nuovi affinché il turista possa trovare una base d'appoggio circa ogni 4 ore di cammino. A questo scopo sono in progetto circa 20 rifugi nuovi, altrettanti cosiddetti « Behelfsquartieren » (stazioni di soccorso o di fortuna) e una trentina o più di semplicissimi ricoveri in caso di pioggia.

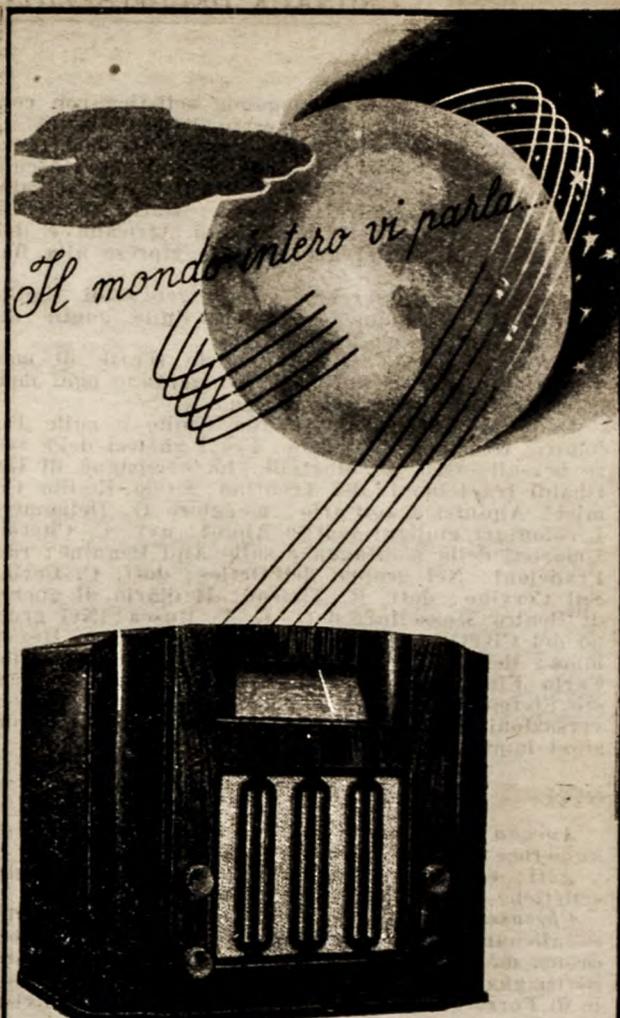
— Il Touring Club Francese che da un po' di tempo rivolge speciale interesse all'attrezzatura della media montagna, attualmente dispone di due nuovi rifugi: il primo, capace di ospitare 80 persone è situato a 1700 m. nel Massiccio della Grande Chartreuse, quasi sulla vetta del Charmant-Som; l'altro, nelle Alpi Marittime, è stato costruito nel sito detto « la Ferme d'Esteng » e dista da Nizza e da Cannes un centinaio di chilometri. Sorge a 1800 metri e può ospitare circa una trentina di persone.

Infine, il T.C.F. ha acquistato a Saint-Etienne nel Dévoluy un edificio che presto trasformerà in rifugio di montagna. L'attrezzamento di questo nuovo rifugio sarà il primo passo dell'organizzazione turistica in una regione che, a torto, essendo la sua importanza di prim'ordine particolarmente per gli sports invernali, è stata finora trascurata.

**Rifugio Chalet Niogret.** — Della Sezione di Lione del C.A.F.: inaugurato nello scorso febbraio; situato sull'Alpe d'Huez, sotto il Dôme des Petites Rousses (Gruppo des Grandes Rousses).

**Rifugio di Vens.** — Della Sezione di Nizza del C.A.F.: inaugurato lo scorso inverno; situato nella parte superiore della Valle della Tinea (Alpi Marittime), a Nord di S. Stefano, presso il Lago di Vens, m. 2360. Durante lo scorso inverno, grazie al nuovo rifugio, furono effettuate alcune nuove ascensioni invernali nella zona. Due valichi conducono sul territorio italiano; le cime circostanti sono alte dai 2660 ai 2949 m.

**Rifugi nelle montagne del Libano.** — La Section du Levant del C.A.F., con l'aiuto della Sede Centrale del sodalizio e della Società turistica di Beirut ha costruito e sta costruendo i seguenti rifugi per facilitare l'accesso ai terreni sciistici: (dal Sud verso Nord) Rifugio Parodi, m. 1925, sulla cresta del Djebel Keneisseh; Rifugio sul Colle di Zahroun, m. 1900, Rifugio di Signal, m. 2548, nel Massiccio Sannin; Maison du Curé, m. 1550, sul Piano di l'Aklouk; Rifugio al Colle d'Ain Ata, m. 2750 e Rifugio del Colle Kernet Saouda, m. 2850, sopra il Circo des Cèdres. In quest'ultimo Circo vi sono anche due moderni alberghi di montagna, posti a m. 1900.



# C.G.E. 461

**SUPER 5 VALVOLE PER ONDE CORTE, MEDIE, LUNGHE CON SELETTIVITÀ VARIABILE**

Mobile da tavolo di elegante linea moderna adatto anche per ambienti di lusso e realizzato in due diversi modelli rispettivamente in noce e radica, ovvero in palissandro e madrona / Scala tricroma in cristallo illuminata per diffusione con l'indicazione delle stazioni emittenti suddivise per nazioni, graduazione in lunghezze d'onda e segnalazione luminosa della gamma.

Comando di sintonia demoltiplicato / Regolatore di tono e di selettività / Regolatore di volume / Interruttore di alimentazione / Commutatore di gamma e sono / Press per fonografo.

Altoparlante elettrodinamico di elevata sensibilità e di alto rendimento acustico / Potenza indistorta di uscita: 4 watt ottenuti mediante l'adozione del nuovo tetrodo a fascio 6L6G.

6 circuiti accordati / Controllo automatico di sensibilità / Trasformatori di media frequenza con nuclei ferromagnetici / Alimentazione in corrente alternata per 8 differenti tensioni.

## PREZZO L. 1340

VENDITA ANCHE A RATE

(Valvole e tasse governative comprese. Escluso l'abbonamento alle radioeduzioni)

COMPAGNIA GENERALE DI ELETTRICITÀ - MILANO

CONFERENZE

**Genova:** serata di propaganda sciistica con conferenza e proiezioni, del maestro di sci Panzera.

**Firenze:** Sono state tenute le seguenti conferenze con proiezioni: Dott. Augusto Alfani su « Alcuni parchi nazionali degli Stati Uniti »; Fosco Maraini su « Con gli sci nell'Himalaya »; Dott. Renzo Giglioli sui « Paesi dell'Unione Sud Africana e dell'Impero ». Le conferenze saranno riprese alla fine di gennaio.

**Pordenone:** Conferenza « In parete » di Emilio Comici, e proiezione del film « Sulle guglie del Civetta », di Domenico Rudatis.

**Trieste:** hanno avuto inizio le serate di conversazioni alpinistiche che si svolgeranno ogni mercoledì col seguente programma:

Eddy Muschi: Scalate sulle Giulie e sulle Dolomiti; Graziella Manzutto: Fra i ghiacci delle terre boreali; Gen. U. Martelli: La campagna di Garibaldi fra i monti del Trentino; guida Emilio Comici: Alpinismo solitario; maggiore G. Delmonte: I volontari giuliani nell'8° Alpini; avv. C. Chersi: Umoristi della montagna e sulle Alpi Pennine; rag. Fradeloni: Nel gruppo dell'Ortles; dott. C. Ceria: Sul Cervino; dott. R. Timeus: Il diario di guerra di Benito Mussolini; dott. L. V. Rusca: Nel gruppo del Civetta; dott. S. Suppani: Il Trofeo Mezzalama; dott. Prinetti: Le Tre Cime di Lavaredo; Carlo Finocchiaro: Letteratura speleologica; Fausto Stefanelli: La vita dei montanari. Tutte le conversazioni saranno illustrate da ricche serie di proiezioni luminose.

GITE

**Ancona:** organizzato una sciopoli a Solda, con numerose gite nel Gruppo Ortles-Cevedale.

**Asti:** eseguite od in programma, numerose gite sciistiche dalle Liguri alle Dolomiti.

**Chivasso:** in programma, oltre a parecchie gite di allenamento, le seguenti: giugno, Uja di Mondrone, m. 2964; luglio, Bessanese, m. 3604; agosto, Settimana nel Gruppo del Gran Paradiso, dalla Valle di Forzo alla Valle di Cogne; settembre, Monviso, m. 3841.

**Ferrara:** gite varie sciistiche ed estive, fra le quali: marzo, Marmolada, m. 3342 (campionato ferrarese sciistico di discesa); giugno, Pelmo, m. 3168; luglio, settimana alpinistica nel Gruppo del Bernina.

**Gorizia:** effettuata gita al M. Giavornico.

**Imperia:** fatta gita di chiusura della stagione alpinistica al Ceppo ed al Bignone.

**Legnano:** il programma invernale comprende, oltre a riunioni a Madonna di Campiglio ed a Gressoney, la disputa del « Trofeo Panelli » a Schilpario, e le seguenti gite: Pizzo Formico, Blindenhorn, Colle delle Locce, Punta Gufetti, Breithorn.

**Napoli:** in programma, numerose gite invernali ed estive, fra le quali: 23 gennaio, M. Sirente, m. 2349; 30 gennaio, Gruppo della Majella; 20 febbraio, M. Greco, m. 2283; 27 febbraio, M. Meta, m. 2241; 6 marzo, M. Velino, m. 2487; 20 marzo, Gran Sasso d'Italia, m. 2914; 5 giugno, M. Terminio, m. 1786; Tendepoli nelle Dolomiti. (E' stato pubblicato un bel opuscolo di propaganda).

**Rovigo:** in programma parecchie gite sciistiche (fra cui la Marmolada) ed una sciopoli.

**Verona:** fra le molte gite invernali ed estive programmate, sono da notare: 20 marzo, Cevedale, m. 3700; 3 aprile, Marmolada, m. 3342; 12-14 aprile, Rifugio Regina Elena, m. 3203; e giro nelle Alpi Breonie; 7-9 maggio, Adamello, m. 3554; 17-24 luglio, scuola di roccia nelle Piccole Dolomiti; 19-31 luglio, M. Rosa e Cervino; 7 agosto, Sassolungo e P. 5 Dita; Ferragosto, Alpi Breonie; 4 settembre, Pala di S. Martino.

**Vigerano:** varie gite sciistiche in programma, fra le quali, in aprile, una in Val Formazza.

MANIFESTAZIONI VARIE

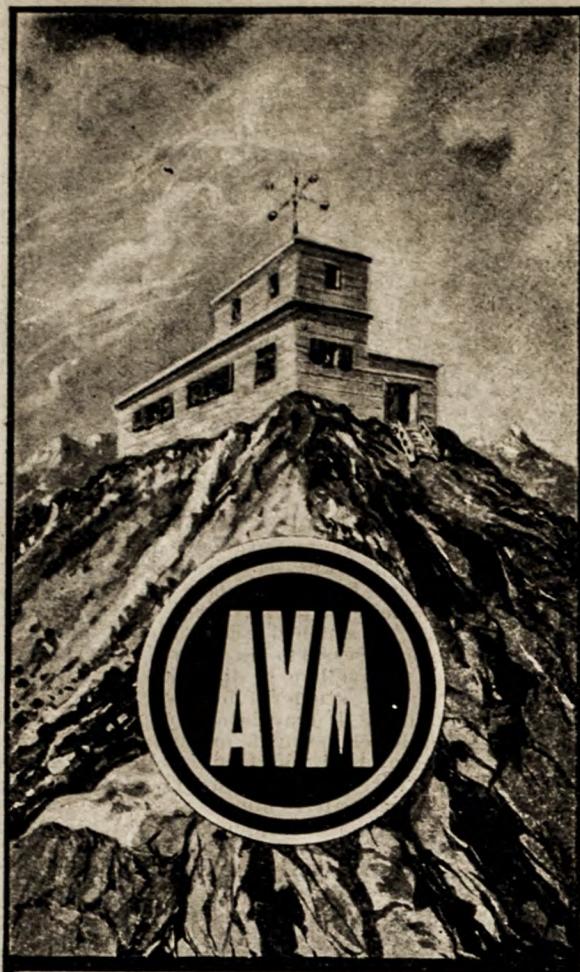
**Biella:** inaugurato nuovo labaro al Rifugio del Mucrone.

**Catania:** costituito lo Sci C.A.I. Etna ed in corso accurata organizzazione sciistica dell'Etna.

**Lecco:** consegnate medaglie d'oro ai vincitori della parete NE. del Pizzo Badile: Cassin, Ratti, Esposito.

**Legnano:** inaugurato nuovo labaro al Breuil.

**Milano:** decimo Natale Alpino con doni ai ragazzi di Stelvio, Solda e Trafos. Tenuta in sede



LE  
MIGLIORI  
GIACCHE  
A VENTO

A. VIGANO - MILANO  
VIA MONTE DI PIETA' 1A

LA SIGARETTA  
DEI GRANDI SPORTIVI



la mostra personale di quadri di montagna del pittore Gianfranco Campestrini.

**Monza:** Lo Sci C.A.I. svolge corsi di ginnastica presciatoria, maschili, femminili e per bambini. La sezione ha tenuto l'assemblea.

**Padova:** tradizionale rancio di chiusura della stagione alpinistica con oltre 100 partecipanti, fra i quali varie autorità.

**Trieste:** effettuata « Pesca miracolosa » a favore dei rifugi sezionali.

**Vigevano:** si sono svolte serate di ginnastica presciistica.

## GIOVENTU' ITALIANA DEL LITTORIO

**Trofeo « Generale Liuzzi ».** — La Sede Centrale del C.A.I. ha messo in palio il Trofeo « Generale Liuzzi », che sarà assegnato al Comando Federale G.I.L. che avrà svolto nell'anno la più proficua attività alpinistica. Daremo notizie particolareggiate ed il regolamento sulla prossima Rivista.

**Cuneo:** i Giovani Fascisti di Briga Marittima hanno effettuato la traversata Briga-Upega per il Passo del Tanarello, percorrendo in due giorni km. 90 di marcia. I Giovani Fascisti di Valloriate hanno compiuto la marcia Valloriate-Rittana-Gorrè. Il Comando Federale G.I.L. ha in programma un importante calendario sciistico, fra cui il Trofeo dei Tre Rifugi, alla fine di aprile.

**Gallarate:** costituito un plotone tipo alpino, formato da Giovani Fascisti sciatori e rocciatori, che seguirà un corso di preparazione teorica e pratica.

**Udine:** effettuata una settimana sciatoria sui monti di Tarvisio.

## INFORTUNI ALPINISTICI

Andrea Del Sarto, di Viareggio, sulla Pania della Croce (maltempo ed esaurimento).

— Giuseppe e Dino Rizzi, Felice Codurelli, di S. Giacomo di Teglio, al Passo del Venerocolo (valanga).

— Luigi Mair, di Campitello, sull'Alpe di Siusi (valanga).

— Roberto Peratoner (guida), di Canazei; Luigi Bernard (guida), di Gries di Canazei; Giuseppe Doni (custode Casa turisti del C.A.I. al Passo Por-

doi), di Alba di Canazei; Giuseppe Bernard, di Alba di Canazei; Tullio Gabrielli, di Pozza di Fassa; Ferdinando Wiedenhofer di Nova Levante; Giuseppe Stolz, di Bolzano; Raimondo Soraperra, di Alba di Canazei; nei pressi del Passo Pordoi (valanga).

— Emanuele Laborde-Barbanègre, di Pau, sull'Aubisque (valanga).

— Prof. Confucio Cotti, di Torino, presso il Passo della Losa della Sarda (caduta su neve).

— Un'alpinista austriaca sulla Nasswand (caduta su roccia).

## IN MEMORIAM

In Val Rosanda, è stata scoperta una lapide alla memoria della giovane alpinista Bruna Bernardini, precipitata cinque anni addietro durante un'esercitazione su roccia.

## PUBBLICAZIONI RICEVUTE

### PERIODICI

#### ARGENTINA

*Revista Geografica Americana:* ottobre 1937.

#### AUSTRIA

*Oesterreichische Turistenzeitung; Der Bergfreund:* novembre; *Der Ski; Allgemeine Bergsteiger-Zeitung:* novembre, dicembre; *Oesterreichische Alpenzeitung; Mitteilungen des D.u.Oe.A. - V; Berg und Ski; Oe. B. V. Mitteilungen; Mitteilungen der Akademischen Sektion Wien des D.u.Oe.A. - V.;* dicembre 1937.

#### BELGIO

*Touring Club de Belgique:* novembre, dicembre 1937.

#### CECOSLOVACCHIA

*Zimmi Sport:* n. 1, 2.

#### FRANCIA

*Ski Sports d'Hiver; Les Alpes:* novembre; *La Revue du Ski:* novembre, dicembre; *La Revue du Touring Club de France; Camping;* dicembre 1937; *Les Etudes Rhodaniennes:* Vol. XIII, n. 2-3.

Qui non manchi mai

**Ansaplasto**  
elastico



In bustine e scatole  
presso tutte le Farmacie.

la rapida fasciatura  
vulneraria che ha  
effetto emostatico  
e disinfettante;  
comoda, igienica  
e poco visibile.

PROPAGANDA BEIERSDORF  
Autorizz. R. Prefettura di Milano  
13-4-1937-XV, N. 22654

**GERMANIA**

*Deutsche Alpenzeitung*: novembre, dicembre; *Der Winter*: n. 3, 4.

**GRECIA**

*Ynaioro*: novembre; *To Vouno*: dicembre 1937.

**INGHILTERRA**

*The Alpine Journal*: novembre 1937.

**ITALIA**

*Alpinismo*: settembre; *Bollettino della R. Società Geografica Italiana*; *Nazione Militare*; *La Voce della Patria*; ottobre; *L'Alpe*; *le Ferrovie d'Italia*; *Libro e Moschetto*; *Unione Ligure Escursionisti*; *Montanina*; *Tennis Sports Invernali*; *Giovane Montagna*; *Turismo d'Italia*: novembre; *Il Lambello*: novembre, dicembre; *Le Forze Armate*; *R.A.C.I.*; *Universo*; *L'Alpino*; *La Lettura*; *C.A.I. Sezione di Savona*; *Le Vie d'Italia*; *Le Vie del Mondo*; *Neve e Ghiaccio*; *Lo Sport Fascista*; *L'Italia Marinara*: dicembre 1937; *Lo Scarpone*: n. 22, 23; *La Vittoria*: n. 10; *Italia*: n. 2; *Il Bosco*: n. 21.

**JUGOSLAVIA**

*Hrvatski Planinar*: novembre 1937.

**OLANDA**

*De Bergidids*: dicembre 1937.

**POLONIA**

*Turysta w Polsce*: novembre 1937.

**SPAGNA**

*Aragon*: agosto, settembre, ottobre; *Butlleti del Centre Excursionista de Catalunya*: ottobre 1937.

**STATI UNITI**

*Sierra Club Bulletin*: ottobre 1937.

**SVIZZERA**

*Die Alpen*: novembre; *Ski*: novembre, dicembre; *Nos Montagnes*: dicembre 1937.

**UNGHERIA**

*Turistak Lapja*: novembre; *Bollettino Geografico*: n. 4-5, 6-7.

**VOLUMI**

SAGLIO S. - *Cento Domeniche - Quattro Settimane*. - Ed. Sci C. A. I., Milano, 1937-XV, pag. 240.

PASCHETTA DR. V. - *Guide des Alpes Maritimes*. - II. *Alpinisme*. - Ed. Club Alpin Français - Section des Alpes Maritimes. - Pag. 339 con 1760 itinerari, 26 fotografie, 55 schizzi e 3 carte a colori fuori testo.

BALDI PROF. DOTT. E., ALBERICI E. - *Monografie del Comitato Scientifico: Ricerche biologiche sugli Alti Laghi della Valsesia*. - Parte prima: *I Laghetti delle Pisse (Bors)*. Parte Generale. - Ed. C. A. I., Sezione di Varallo Sesia. Pag. 64 con 5 cartine e 7 tavole fuori testo.

*Il Centenario del Lanificio Marzotto 1836-1936: Un Episodio e una Storia*. - Testo e stampa Industrie Grafiche Nicola Moneta, Milano. - Pag. 292 con numerose illustrazioni.

GALASSINI A. - *Il Monte Cimone Modenese ed il suo Orizzonte*. - Estratto da «L'Universo», rivista mensile dell'Istituto Geografico Militare, A. XVIII, N. 9, settembre 1937-XV.

SIR FRANCIS YOUNGHUSBAND. - *Der Himalaja ruft*. - Ed. Union Deutsche Verlagsgesellschaft, Berlin. - Pag. 230 con 1 tavola a colori, 9 tavole fuori testo e 4 schizzi.

**RECENSIONI**

MATTIAS E. e TESTA G. - *Sciare. Tecnica moderna semplificata e razionalizzata*. - Sperling & Kupfer, 1937-XVI, Milano - L. 15.

La letteratura tecnica dello sci si è arricchita da poco di una nuova opera, della più moderna anzi, di cui appare ora la traduzione italiana.

Il volume del professore bavarese e del maestro di sci engadinese — al quale una eccellente forma italiana è stata data da Ugo di Valleplana — ha una promessa che può sembrare mirifica: annuncia una tecnica moderna, semplificata e razionalizzata. Non sembrerà vero a coloro che si sono smarriti nelle difficoltà del peso a valle o del mento allineato

Alpe materna  
mi dono il respiro...

IL PROFUMO DEI TEMPI NUOVI

**BOUQUET DI LAVANDA  
SOFFIENTINI**  
MILANO

col ginocchio e con l'alluce, sentire parlare di semplificazione, ma questa esiste veramente in « Sciare » come esiste nella realtà accessibile a quanti in definitiva hanno imparato ad usare gli sci con quella semplicità di movimenti caratteristica dello stile odierno nella discesa.

E' infatti nella tecnica di discesa che si riassume oggi per la grande massa degli sciatori, che non sono gli atleti specializzati in gara, ma i cittadini ai quali le funicolari hanno dato la possibilità di totalizzare in un giorno migliaia di metri di dislivello, l'essenza dello sci. E in un manuale si deve cercare il metodo non solo più rapido, ma anche più logico, evidente e meno pericoloso di apprenderlo.

Il pericolo in sci è in realtà una cosa trascurabile quando lo sciatore ha raggiunto la padronanza nel periodo iniziale, non per quelli che possono essere gli accidenti di carattere alpinistico, ma per quelli derivanti da falsi movimenti. Strappi muscolari e torsioni di legamenti, senza voler pensare alle più rare fratture, sono possibili in questa fase delicata, ed uno dei pregi della tecnica insegnata dal nuovo volume è appunto quella di basarsi su una completa naturalezza di movimenti.

Uno dei meriti principali dei due autori, oltre quello di aver saputo trovare un terreno d'intesa fra un teorico e un pratico, è quello di non pretendere di scoprire un nuovo modo di sciare — la semplificazione dello stile è avvenuta inconsciamente in tutti gli sciatori abituati alle alte velocità — ma di stabilire un metodo organico e semplificato per raggiungere questo risultato. Il libro è frutto di una riuscita collaborazione. Il Mattias che insegna fisiologia cinematografica all'Università di Monaco ha steso la parte teorica dopo aver collaudato sotto la scuola del Testa le idee che la conoscenza della struttura del corpo umano gli avevano fatto sorgere in merito all'insegnamento dello sci e il Testa — che agli stessi risultati era giunto empiricamente insegnando tutti i giorni — ha steso la parte pratica. Ma il volume deve essere considerato nel suo insieme poiché l'una parte richiede la conoscenza dell'altra. Una caratteristica importante ed evidente è quella delle illustrazioni (nitidissime fotografie dimostrative e chiari disegni tratti anch'essi da fotografie) che da sole fanno comprendere il valore essenziale degli spostamenti del peso dello sciatore.

#### IMPRESE EXTRA ALPINE

##### AFRICA

— La tedesca Ursula Albinus, ha compiuto da sola l'ascensione del Kilimandjaro, raggiungendone la vetta per un nuovo itinerario da SO. L'alpinista, dopo un soggiorno di 9 giorni nel Rifugio Bismarck, è stata rinvenuta da un reparto di salvataggio.

— I soci della Sez. Bayerland del D.O.A.V., Dott. Beyschlag e H. Ellner, hanno fatto un'esplorazione nelle montagne dell'Hoggar, nel Sahara, scalando le cime: Adrian, Haggerane, Tehoulag (Cima Sud), Tahat, Ilaman e Amdar. Due ascensioni sono prime assolute: il M. Ilaman, m. 2960, salito per la 1ª volta nel 1935 da Hauser e Bossard, è stato scalato per la 3ª volta. Il sistema montuoso dell'altipiano Tibe-



**Bastoncini SMI**

**Sacchi SMI**

**Scioline SMIWAX**

**Foche SMI**

**Schiagno - IVREA - Schiagno**

# OMAS

## EXTRA



GIOIELLO ITALIANO

FABBRICA PENNE STILOGRAFICHE OMAS - BOLOGNA

sti, nel quale si recò più tardi una spedizione guidata dal Dott. H. Kanters, è rimasto purtroppo inesplorato.

#### AMERICA

— La spedizione dell'American Museum of Natural History, diretta dal dott. H. E. Anthony, ha raggiunto la sommità dell'isola « terrestre », situata nel centro del Grande Canyon del Colorado.

L'enorme torrione granitico, conosciuto sotto il nome di « Tempio di Siva », presenta pareti perpendicolari, levigate dalle piogge, su cui, a 1500 m. di altezza, vi è un pianoro di circa 100 ettari di terreno, completamente isolato dal resto della superficie terrestre.

I componenti la spedizione, raggiunto il pianoro con l'ausilio di esperti scalatori, vi hanno rilevato una vegetazione non fitta per l'assoluta mancanza di acqua che non sia piovana, ed alcuni esemplari di minuscoli insetti, rettili e mammiferi. Nessun mammifero di grandi dimensioni; solo ossa di volpi e corna di cervi scomparsi da tempo.

Il successo incontrato sul « Tempio di Siva », ha promosso una seconda spedizione del genere, indetta dalla Società Geografica Americana, il cui obiettivo era la scalata di un'altra sommità inaccessibile del Grande Canyon di Arizona, chiamata romanticamente « Trono di Wotan ». Dalle prime notizie pubblicate sui giornali americani risulta che l'ascensione di quest'ultima sommità, intrapresa da Mr. Walter Wood, è stata difficilissima.

— Il 21 marzo u. s., il tedesco Hans Georg Link ha compiuto da solo l'ascensione dell'Aconcagua, m. 7040.

— L'austriaco, dott. Walther Ehalt ai primi del settembre u. s. ha salito il Whitney, m. 4420, in California.

— Nella Cordillera meridionale del Cile, due tedeschi, H. Hess e R. Roth, hanno scalato per la prima volta il M. Puntagudo. L'ascensione richiese tre giorni; durante la discesa, il Roth scivolò sul ripido pendio di neve travolgendo il compagno, il quale però riuscì a salvarsi mentre Roth, nonostante gli sforzi di una squadra di soccorso, non ha potuto essere ritrovato.

#### ASIA

— La spedizione austriaca nel Kurdistan, organizzata dal D.O.A.V. e dal Club Alpino Accademico di Innsbruck, sotto la guida del dott. Hans Bobek, è ritornata felicemente in patria. L'esplorazione dei Gruppi Djelu e Sat-Dagh, i più belli del sistema montuoso centrale del Kurdistan, l'ascensione di circa 20 cime, fra le quali una di 4000 m., ed importanti lavori cartografici rappresentano i felici risultati dell'impresa.

— Un piccolo gruppo di alpinisti tedeschi ed austriaci ha scalato il Demavend, m. 5700, nell'Iran, impiegando tre giorni per l'ascensione.

— Jean Blaisy, presidente dell'associazione mondiale dei giornalisti dello sci, ha organizzato per il 1938 una spedizione privata di sciatori nell'Himalaya orientale, che ricercherà terreni per lo sci estivo nella regione del Kantschenjunga. Questa spedizione, sarà composta unicamente di sciatori inglesi, e Jean Blaisy sarà il solo giornalista continentale che vi parteciperà.

— L'ing. Grob, Paidar e Schmaderer, di Monaco, che, com'è noto, si trovano nell'Himalaya per i lavori preliminari della spedizione tedesca 1938 all'Himalaya, hanno compiuto nel settembre u. s. ripetuti attacchi sui monti Nepal e Twins Peak, alti rispettivamente 7180 e 7350 m. Raggiunta l'altitudine di 7000 m. sul Nepal Peak, la piccola spedizione, causa la grande quantità di neve fresca e la continua minaccia di valanghe, è stata costretta a far ritorno al campo base. Dopo un assedio di 5 giorni, i tre alpinisti sono riusciti a compiere la 2ª salita sul Siniolchu.

— La direzione della spedizione britannica 1938 all'Everest è stata affidata allo scalatore del Nanda Devi, Mr. H. W. Tilman. Le autorità del Tibet hanno già dato il loro consenso alla spedizione, la quale probabilmente sarà composta di soli 3 o 4 uomini.

— F.S. Smythe, durante il suo viaggio esplorativo all'Himalaya, scalò 7 cime fra cui il M. Nilgiri, m. 6830. Assieme al Capitano Oliver egli fece pure un tentativo d'ascensione sul M. Rataban di circa 6000 m. Attraversato il Passo Bhyundar, i due alpinisti proseguirono verso il Ghiacciaio Banke salendo su parecchie cime fra le quali la più alta di 6745 m. Le ascensioni sui Monti Dunagri e Nanda



*Prezioso anche per  
gli alpinisti*

Direttori di rifugi alpini e proprietari di alberghi di montagna, trovano nel Sugòro un prezioso aiuto per la preparazione delle vivande.

Qualunque possa essere il numero degli ospiti, essi possono sempre preparare, anche senza preavviso, colazioni e pranzi gustosi e saporiti.

Pastasciutta, minestre, verdure, cacciagione e carne diventano, con l'aggiunta del Sugòro una sana e deliziosa ghiottoneria.

*Mangiate con*

# SUGÒRO

Condimento completo sano e pronto che converte in squisita pietanza ogni alimento.

SOC. AN. ALTHEA • PARMA

Devi dovettero essere interrotte causa il maltempo. F. S. Smythe riportò dal suo viaggio alcuni rarissimi esemplari di flora himalayana, destinati a studi botanici nel Giardino Botanico di Edimburgh.

#### EUROPA

— Il 13 settembre, gli italiani Fumagalli e Busoli, insieme all'ing. Ghiglione, reduce dalla sua campagna allo Spitzberg, hanno scalato per via nuova lo Store Ottertind o Grande Ottertind, m. 1580, uno dei più arditi picchi della Norvegia settentrionale, finora salito solo da due tedeschi.

Fra le altre vette scalate dall'ing. Ghiglione, sono da segnalare lo Store Moisaletind, o pinnacolo maggiore di Moisaleten nelle isole Lofoten o del Circolo Polare, quindi col dott. Macphee, il Romsdalshorn, m. 1565, parete Nord, lo Slogjan, cresta Sud, m. 1540 e lo Store Skagatoiting, il Cervino dell'Alta Norvegia, m. 2475, via Nord.

— Il dott. Mauro Botteri del G.U.F. di Trieste e l'ing. Giorgio Brunner del C.A.A. di Trieste, nelle isole Lofoten (estremo Nord della Norvegia), hanno compiuto 14 ascensioni fra le quali quella della Torre Piccola del Moisaleten, m. 1160, tentata parecchie volte da alpinisti scandinavi, tedeschi ed inglesi è una delle più importanti.

— Sotto gli auspici dell'Oxford University Mountaineering Club, una piccola comitiva di alpinisti inglesi, Mr. R. L. Beaumont, R. A. Hodgkin, J. R. Jenkins e M. S. Taylor, ha effettuato alcune ascensioni nel Caucaso Centrale.

#### VARIETA

— Per interessamento del C. A. I. il servizio automobilistico Sabino ha istituita una nuova corsa festiva che permetterà, in tali giorni, agli alpinisti di approfittare dell'intera giornata per le loro escursioni nella zona del Terminillo. La nuova corsa parte da Rieti alle ore 19,30 giungendo a Roma

alle 21,30. Perciò l'orario generale Roma-Rieti-Terminillo e viceversa viene ad essere il seguente:

Roma	p.	—	6.30	9.20	13.30	19 —	24 — (+)
Rieti	a.	—	8.30	11.20	15.30	21 —	2 — (+)
	p.	6.30	9.5	—	16.50	—	—
Terminillo	a.	7.30	10.10	—	17.50	—	—

Terminillo	p.	—	7.35	—	16 —	18 —	—
Rieti	a.	—	8.20	—	16.45	18.45	—
	p.	6.45	10 —	14 —	18 —	19.30 +	—
	a.	8.45	12 —	16 —	20 —	21.30 (+)	—

Le corse contrassegnate con (+) sono festive, tutte le altre sono giornaliere.

**Tariffe:** A. e R. Roma-Terminillo-Roma giorni feriali (valid. gg. 5) L. 35; sabato, domenica, lunedì (valid. gg. 3) L. 29.

A. e R. Rieti-Terminillo-Rieti L. 10. Corsa semplice Rieti-Terminillo oppure Terminillo-Rieti L. 6.

— *Paris Midi*, in un lungo articolo, esalta l'attrezzatura scientifica dell'alpinismo italiano notando, tra l'altro, che i rifugi sono muniti di radio per la sicurezza degli alpinisti. La Svizzera — prosegue il giornale — imiterà presto l'Italia. *Paris Midi* termina esortando la Francia, dove non è stato fatto ancora nulla di simile, a prendere esempio dall'Italia.

— Il coro della S.O.S.A.T. che tanti successi riscuote, ha tenuto un concerto, molto applaudito, a Ginevra.

**Club Alpino Italiano - Roma: Corso Umberto, 4**

**Direttore: Angelo Manaresi, Presidente del C.A.I.**

**Redattore capo responsabile: Vittorio Frisinghelli**

**Segretario di redazione: Eugenio Ferreri**

BITTER CAMPARI  
*l'aperitivo*

**"CAMPARI"**

CORDIAL CAMPARI  
*liquor*

DAVIDE CAMPARI & C. MILANO



# Olio

---

# Sasso

---



**Preferito in tutto il mondo**



Gli "Apostoli" del  
Gran Paradiso

Da sin. a destra : Torre di S. Orso,  
Torre di S. Andrea e Gran S. Pietro,  
con il Ghiacciaio del Coupè di  
Money.

neg. A. Bonacossa



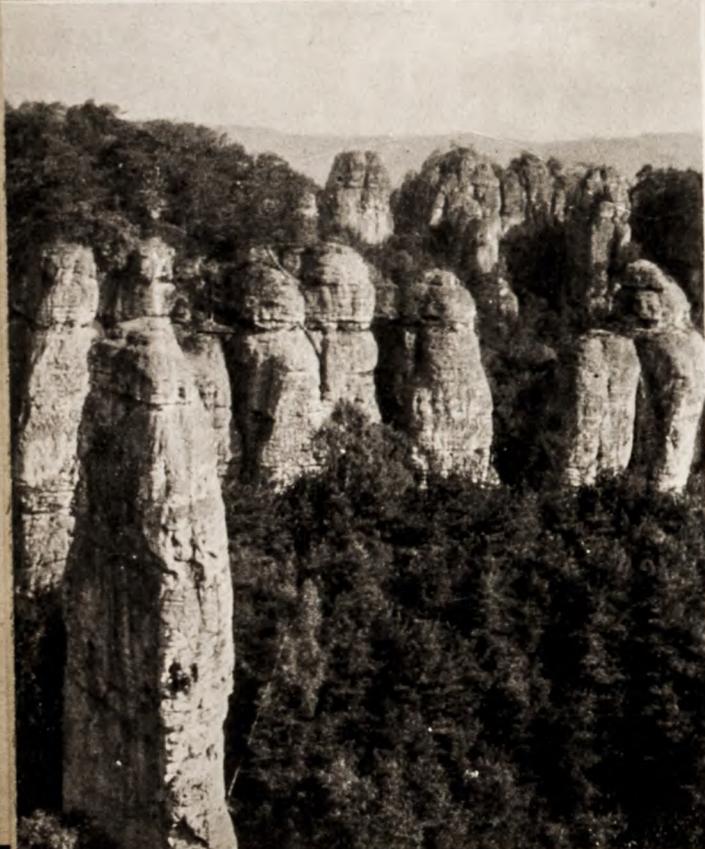
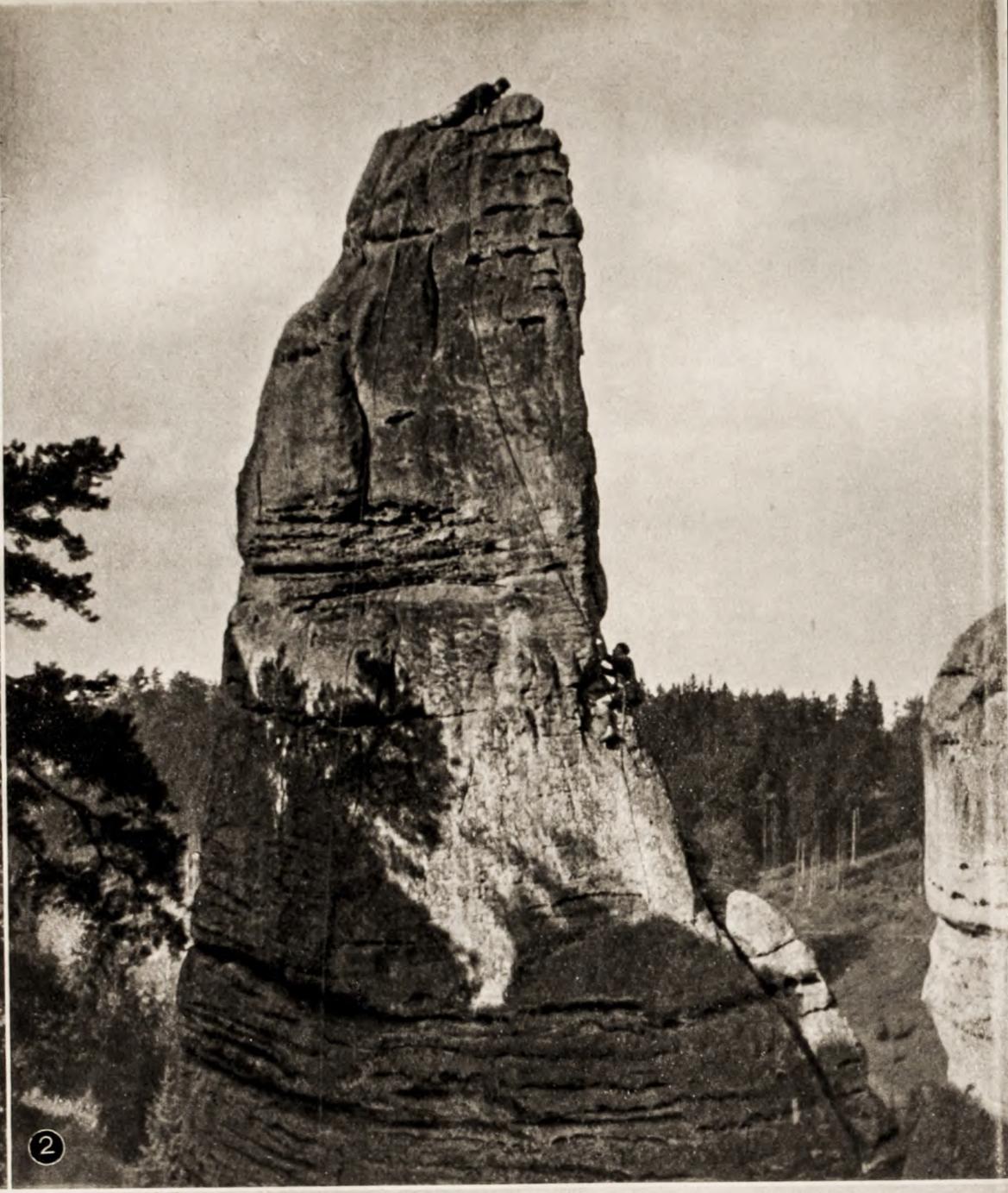
La parete Nord-Est della  
Torre di S. Orso.

A destra, il Coupè di Money; a  
sin., il pendio nevoso e la cresta  
della Torre di S. Andrea.

neg. A. Bonacossa

vedere l'art. "Tra gli Apostoli del Gran  
Paradiso", a pag. 159.







neg. L. Baehrendt - Merano

## LA PARETE NORD DEL GRAN ZEBRÙ, dal Rifugio Serristor

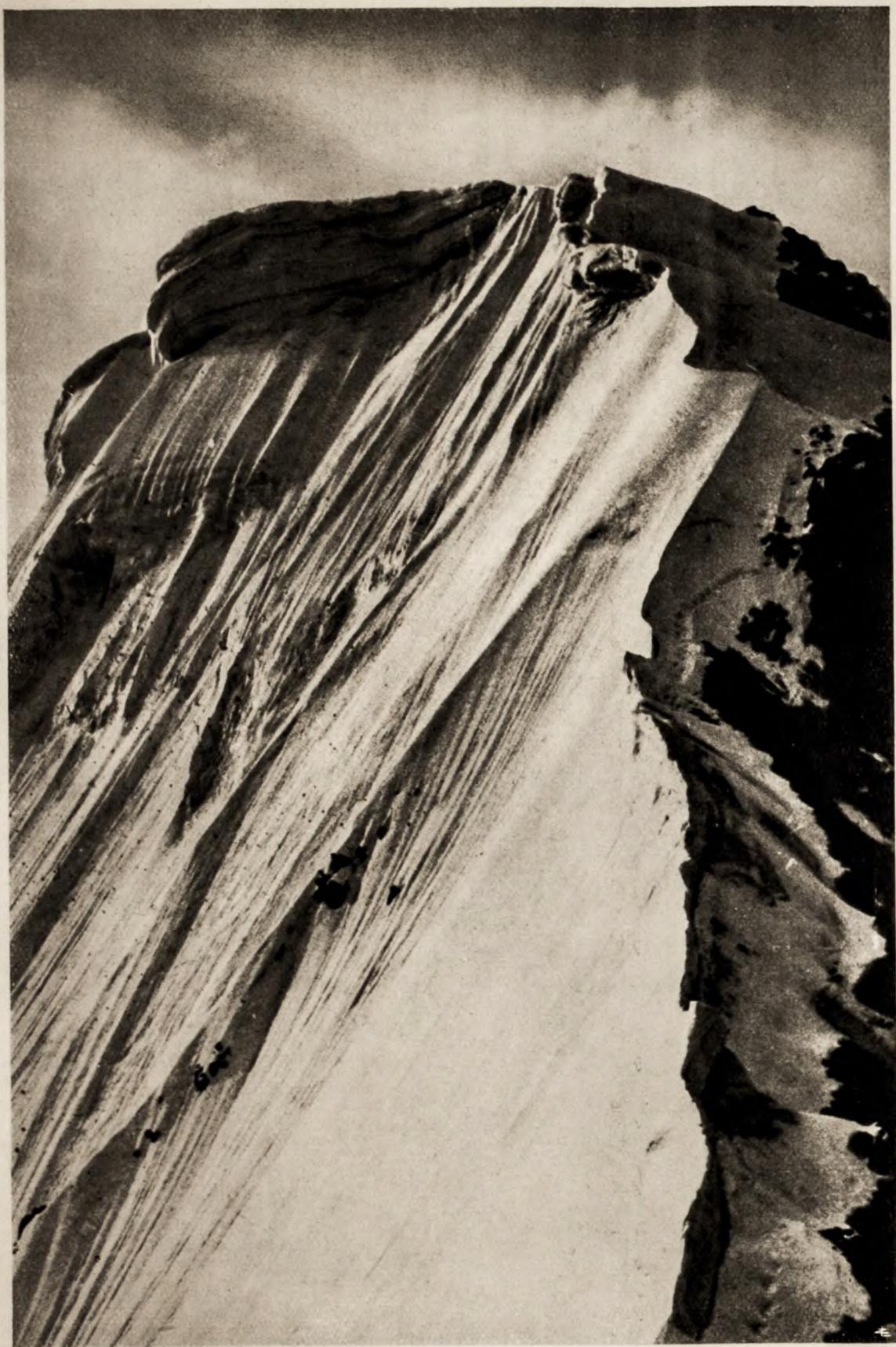
vedere l'art. "La parete Nord del Gran Zebrù", a pag. 141

---

### MONTI DELLA CECOSLOVACCHIA

1 = Il « Monaco », nelle Torri di Prachov (neg. K. Hajny); 2 = Guglie di Hrubá: la più alta, in primo piano, è il « Direttore d'orchestra » (neg. Krejcik); 3 = I « Corvi », nelle Torri di Prachov (neg. K. Hajny); 4 = La Guglia di Prachov (neg. K. Hajny).

vedere l'art. "Alpinismo acrobatico in Cecoslovacchia" a pag. 143



neg. C. Landi Vittorj

## IL GRAN ZEBRÙ

dalla cresta Nord-Ovest o di Solda. Sulla sinistra, la parete Nord

vedere l'art. - La parete Nord del Gran Zebrù -, a pag. 141

# Il sentimento delle vette <sup>(1)</sup>

Domenico Rudatis

Le radici profonde che ha questo sentimento in Europa, soprattutto fra gli italiani e i tedeschi, il suo vario estrinsecarsi nella cultura e nell'arte, ed ancor più il suo attuarsi nella vita presente come impulso e simbolo di azione, sono motivi di indagine estremamente interessanti. Niente forse si può trovare di altrettanto lucidamente simbolico e quindi significativo quanto il sentimento che la montagna ha ispirato all'uomo. E niente meglio del sentimento delle vette rivela sempre la spiritualità vera dei popoli che ad esse guardano o comunque mirano. Credo infatti di aver affermato qualcosa di essenzialmente valido, proclamando in uno scritto che la montagna è lo specchio dell'anima dei popoli. E qui vorrei ancora rilevare non soltanto la validità ma la attualità di questo chiarissimo riflettersi di ogni clima spirituale nel sentimento delle vette. Poichè, così facendo, anche le contingenze di certe folli audacie sportive si trascendono nella necessità di determinati significati ideali che attestano l'interiore rinnovamento della nostra vita nazionale.

I normali schemi culturali e letterari sono del tutto insufficienti per penetrare il sentimento delle vette nei suoi valori più sostanziali. Le costruzioni e forme artistiche più diverse si sono dimostrate tutte pressochè impotenti di fronte alla eccelsa sublimità primigenia del mondo delle vette. Già E. Thovez, studioso avveduto di problemi artistici, cercando di rendersi conto della intraducibilità del linguaggio delle vette, specialmente in rapporto alla comune rappresentazione pittorica, ebbe a concludere che «l'alta montagna non è sentimentale» e «non ha grande poesia come non ha grande pittura». «Confesso — dice Thovez — che in nessuna pittura di montagna, umile o famosa, mi è riuscito di rivivere, sia pur un attimo solo, di quella dolcezza e di quel fascino» propri della montagna: «v'erano, sì, le linee e i colori, ma l'incanto era scomparso!» Ed un paesista della forza di Fontanesi, confessava parimenti: «Cominciano le pinete: fuggo». Le testimonianze in proposito si potrebbero moltiplicare, ma non si vuol far qui della critica d'arte e non giova insistere. Si giuri o non si giuri sulla conclusione di Thovez, resta il fatto che il romanticismo pittorico è partito dalla pianura e si è arrestato ai piedi della montagna, senza mai arrivare alle vette. La spiegazione di Thovez è notevole perchè non spiega niente. Egli ritiene che l'incanto della montagna sia intraducibile perchè si rivolge a troppi sensi. Ora, supposto e non ammesso che la montagna non parli abbastanza all'occhio, la musica o almeno la letteratura dovrebbero prestarsi per esprimere adeguatamente il sentimento delle vette. Ma non è così. Le deficienze della rappresentazione pittorica possono essere riscontrate in tutte le

rappresentazioni artistiche, nei riguardi della montagna. In realtà, il fiammeggiar delle crode nei violacei silenzi dei crepuscoli solitari delle alte valli, l'accendersi delle grandi pareti dolomitiche in quei tramonti che i pastori ladini chiamano ancora le «sere del destino», tutto il trascolorare prodigioso delle vette iridescenti a noi vicine e care, e tutte le magnificenze alpine note e ignote, trascendono la pittura per evocare il mito. Poesia dunque? Anche poesia ed anche pittura, ma nella misura che il sentimento delle vette assurge propriamente a mito esso va al di là e al di sopra di questa e di quella.

La montagna è uno specchio della spiritualità umana talmente limpido che nel riflettersi in esso la nostra intima umanità, nei sensi e nel volere, tutta si risolve e traspare fino al proprio superamento. E' così che il sentimento delle vette ci può portare oltre l'arte, verso momenti eroici e nostalgie sovrumane come risvegli in una chiarezza in cui miti e simboli si illuminano di verità e si rivestono di potenza. «Là — usando la espressione di un grandissimo poeta indiano — dove le cose tutte sono contemplate come dal loro Creatore», estetismi e sentimentalismi decadono, si svuotano, si dileguano. Nessun verso, per quanto bello, potrebbe essere declamato su di una vetta selvaggia ed impervia, cogliendo il significato profondo di una contemplazione oppure di una conquista alpina. Il mondo delle vette è un mondo di luce così essenziale che, investita da una tale chiarezza, anche l'arte, in ogni sua possibile espressione, appare qualcosa di accessorio e di superato. Lassù, in quella chiarezza, anche la divina virtù trasfiguratrice dell'arte si rivela cioè soltanto lieve adombramento e debole anelito. Non è questo un abbassare l'arte. Tutt'altro! Ma, in verità, il sentimento delle vette è un ponte che ci porta oltre. E qui sta appunto la via dell'altezza.

Nella sua immediatezza la visione delle vette è squisitamente architettonica, mentre la visione pittorica di esse risulta piuttosto un qualcosa di mediato, di elaborato, al confronto. Questa immediatezza espressiva della montagna in quanto architettura s'impone già nella pura contemplazione, ma il sentimento delle vette la ritrova e la riconosce sempre più intensamente allorquando esso va a diventare azione, ad estrinsecarsi in ascesa, a concretarsi oggettivamente e soggettivamente in scalata. Basta la bellissima immagine di Ruskin: «Le montagne sono le grandi cattedrali della terra con le loro porte di roccia, i loro mosaici di nubi, i loro cori di ruscelli, i loro altari di nevi, le loro volte eternamente scintillanti di stelle» per attestare il prevalente contenuto architettonico della monta-

(1) Per gentile concessione de «L'Ateneo Veneto».

gna, o per lo meno la maggior evidenza di questo contenuto, nella contemplazione estetica. E, d'altronde, avendo di fronte, per far qualche esempio assai tangibile, le architetture dolomitiche della Val di San Lucano, oppure quelle della Val dei Cantoni facenti corona regalmente allo slancio fantastico de «la torre delle torri» la più sfidante struttura rocciosa di tutte le Alpi, oppure ancora l'ermetica compattezza e la titanica potenza de «la parete delle pareti» internazionalmente famosa che la Civetta rivolge verso l'alta Val Cordèvole, avendo ciò di fronte, dico, non resta invero che constatare come l'architettura umana abbia ben poco da vantare. E' una constatazione cui ogni spirito sensibile non può non pervenire. Ma chi ha l'animo più aperto al sentimento delle vette, tanto da farsi fede di tale suo sentimento e da poter effettuare una scalata col fervore di un rito, gode delle infinite forme della architettura alpina secondo sensazioni e possibilità interiori che la pura contemplazione estetica non raggiunge.

Gli scalatori moderni, se veri credenti della montagna, nella loro stessa azione scoprono, interpretano, vivono l'espressione di ogni forma. La scalata ci fa prender parte al ritmo trionfale di elevazione di una cresta, ci esalta nella dirittura affascinante di uno spigolo, ci isola nella immensità delle sterminate pareti, ci fa sentire il canto delle gole e l'urlo dei camini, sfidare l'implacabilità delle verticali più vertiginose, la minaccia degli strapiombi, il mutismo delle muraglie, la follia delle guglie e delle cuspidi più bizzarre. Durante lo svolgimento di una scalata si ha quasi un misterioso identificarsi della volontà dello scalatore nella molteplicità infinita degli aspetti della montagna. Di istante in istante, si potrebbe dire per ogni movimento, si ricreano nuove prospettive e l'azione rinnova e risolve la visione secondo una armonia segreta e necessaria, come se la architettura stessa della montagna fosse effettivamente una funzione dell'ascesa dello scalatore, cioè trovasse esistenza e significato essenzialmente nella scalata. E' questo il substrato estetico, per così dire, del sentimento delle vette negli scalatori. Lo si potrebbe anche intendere come una animazione esteriore ed interiore ad un tempo della contemplazione estetica della montagna. Ma pure sotto tale aspetto dinamico, tipicamente moderno, il sentimento delle vette vale piuttosto come punto di partenza che come punto di arrivo. L'assurgere di questo sentimento a superiori valori spirituali, fino al proprio completo superarsi, come sentimento, per volgere ad una assoluta conquista e liberazione, si realizza soltanto là dove l'azione diventa strenua vicenda ai limiti del cielo e dell'abisso e la vita stessa è impugnata fino alle radici dalla volontà di ascesa e portata al di là dagli interessi e dalle passioni. In queste condizioni ideali e fisiche di esecuzione una scalata alpina può trasfigurarsi propriamente in una via dell'altezza, rappresentare un ponte, volgere verso un estremo punto d'arrivo, se così si può indicare la possibilità di trascendere la struttura spirituale dell'anima moderna.

Tutto ciò esige bene un chiarimento, poi-

chè non si vuol qui alludere a fantasie poetiche, nè tanto meno correre dietro ad allegorie e simboli letterari. Giova anzitutto ricordare che nel passato, già in epoche immemorabili, in cicli umani che la storia non può raggiungere e la scienza profana non riesce a indagare, la montagna aveva un significato divino «Il concetto della divinità dei monti — precisa J. Evola, conoscitore ed interprete sapientissimo dell'essenza del mito — ricorre in modo uniforme in Oriente e in Occidente, dalle tradizioni estremo-orientali a quelle atzeche dell'America precolombiana, da quelle egizie a quelle ariane nordico-germaniche, da quelle elleniche a quelle iraniche e indù: sotto la forma di miti e leggende sul monte degli *dei* o sul monte degli *eroi*, sul monte di coloro che *sono rapiti* o su luoghi ove si trovano misteriose forze di *gloria* e di *immortalità*». Per quanto interessante, una specificazione di tutte queste tradizioni, nei riguardi del concetto della divinità della montagna, non appare qui possibile per evidenti ragioni di spazio. Ma la loro significativa concordanza e sostanziale uniformità di contenuto permette di cogliere lo «spirito» che sta dietro la molteplicità dei miti e dei simboli variamente condizionati dal tempo, dai luoghi e dai popoli, afferrando quasi immediatamente almeno il senso più generale, comune a tale molteplicità. Si riconosce cioè che la spiritualità di tutti i tempi e di tutte le civiltà a noi precedenti, ha visto nella montagna la espressione luminosa di stati trascendenti, la sorgente simbolica di forze e poteri sovrumani, la sede di eroi, di nature privilegiate, di esseri trasfigurati secondo una virtù ed una grandezza al di là dagli aspetti della vita terrena. Una critica materialista e superficiale ha relegato tutto questo nella superstizione. Un'altra schiera, più sensibile ma forse altrettanto lontana dalla verità, ha ridotto i simboli a figure poetiche semplicemente. Ambedue questi atteggiamenti, vuota e cruda negazione il primo, mera fantasticheria estetica il secondo, non investono soltanto, come ben si capisce, il sentimento delle vette quale trascendenza spirituale, ma tutta la vita dello spirito, in quanto le accennate «tradizioni» ultramillinarie sono indissolubilmente connesse al sentimento religioso ed alle rivelazioni mistiche dell'intera umanità. Non è qui dunque il posto per smentire tali atteggiamenti negativi. Tuttavia, approfondendo l'indagine intrapresa, si può rendersi conto che pure nei confronti dell'anima moderna lo sviluppo del sentimento delle vette non è conforme a detti atteggiamenti negativi. Di contro intanto alla negazione materialistica che vorrebbe annullare il mito tradizionale ed universale della divinità della montagna in una barbara e superstiziosa paura verso un ambiente solitario e inospitale, stanno obiezioni fondatissime. Alle vette sono andati con fede veggenti e profeti d'ogni epoca dell'antichità, per giungere alla conoscenza del divino che è in noi e sopra di noi. Pure nella massima epopea indiana, Arjuna ascende l'Himalaya sapendo che unicamente in alta montagna gli sarebbe stato possibile conseguire la visione divina. Nel mito del Graal — come fanno osservare benissimo



Domenico Rudolph

### LA TORRE DELLE TORRI

Tale, per la sua perfetta architettura e per la sua grandiosità - ottocento metri d'altezza -, è la Torre Trieste, comprendente cinque itinerari di « sesto grado » e finora scalata unicamente da italiani.

Guénon ed Evola — la montagna diventa un simbolo di salute e di salvezza spirituale. Gli antichi Ariani, racconta Senofonte, celebravano i loro culti sulle vette ritenendo queste come il luogo più puro e più prossimo alla divinità di qualsiasi costruzione umana. Dopo di che è assurdo il voler bestialmente abbassare il sentimento delle vette ad un terrore barbarico. E' vero che gli antichi non conoscevano e non praticavano la montagna come alpinisti ma hanno avuto certamente molteplici contatti con la montagna ed il loro mistico sentimento delle vette non può essere negato senza negare insieme ogni sentimento del divino. Circa poi quella forma artistica di negazione del mito che è il dissolvimento di esso in mere figurazioni estetiche, moltissimo ci sarebbe da dire, e comunque dovrebbe essere considerato il carattere mistico che ha sempre il mito della divinità della montagna in qualsiasi contingenza di luoghi e di tradizioni. Ora, riducendo una rivelazione, un sentimento mistico a poesia, sia pure sentita, si umanizza tale contenuto mistico fino a svuotare la realtà trascendente. La poesia è aspirazione, magari catarsi, ma in essa il simbolo è immagine e non un potere metafisico operante. Insomma, dalla poesia, coi suoi cantori, alla fede, coi santi, i veggenti e gli eroi, si passa dal profano al sacro, dall'umano al divino. Cioè, miticamente, dal piano alle vette. Ci sta dunque di mezzo tutta l'ascesa della montagna! Da ciò la relativa impotenza, o meglio la distanza, già rilevata, dell'arte e della poesia rispetto al sentimento delle vette.

Le antiche ed universali tradizioni sulla divinità della montagna non sono né superstizione né fantasia poetica, ma il riflesso di una effettiva sensibilità e capacità di percepire ed intendere la natura, peculiari dell'uomo delle epoche lontanissime. Sensibilità e capacità che eccedono il normale ordine psicologico dell'uomo moderno. Spengler ha già posto in luce la pluralità e la corrispondente incomunicabilità dei cicli di cultura. Oltremodo istruttivi sono poi gli studi di Lévi-Bruhl circa l'anima e la mentalità dell'uomo cosiddetto primitivo, poichè essi hanno potuto recentemente stabilire che la caratteristica fondamentale di queste consiste nel fatto che per il primitivo la natura, cioè ogni forma ed ogni luogo, ha una propria individualità spirituale che viene direttamente percepita come una forza psichica. E tanto più notevoli sono questi studi in quanto lo stato che noi ora qualificiamo come primitivo rappresenta spesso il residuo d'una involuzione degenerata anzichè una mancata evoluzione. Queste vedute, che sono sostenute da lavori modernissimi, come quelli di H. Wirth e di E. Dacqué, riconoscendo nelle particolari sensibilità dell'anima primitiva le forme residuali ed involute della struttura psichica propria dell'umanità dei cicli trascorsi, ci permettono altresì di comprendere che le predette tradizioni sulla divinità della montagna dovevano avere in ogni caso una consistenza assai profonda, anche indipendentemente dal loro valore mistico e religioso così come oggi questo viene inteso. Che l'uomo moderno si sia relativamente estraniato dalla natura è un fatto d'altronde già molto discusso ed ammesso,

pure dai feticisti del modernismo. La natura, in questo nostro modernismo costruito di formule meccanicistiche, non è più conosciuta che sotto forma di corpi e misure. La gran madre vivente è ora ridotta ad un cadavere in esame. Si crede di saper quasi tutto ma si dimentica invece troppo spesso che l'esame del cadavere non può mai far conoscere la vita. In tal modo, non soltanto si è immensamente approfondita la frattura esistente tra il nostro ciclo di cultura e quelli nelle cui tradizioni s'incontra il mito della divinità della montagna quale effettiva espressione di stati superiori di coscienza, ma si è oscurata appunto la sensibilità della natura ancora al disotto di ciò che si definisce come primitività. Valgono a controprova numerose, per quanto confuse e non sempre giustificate, reazioni artistiche, rivolte a ricercare fuori della vita moderna, nella primitività, più soddisfacenti e vive ispirazioni e fonti di poesia. Ma più significativo ancora, sia come reazione sia come possibilità, è l'attuale manifestarsi del sentimento delle vette.

La coscienza moderna è quasi completamente chiusa nell'ambito della ragione, senza accorgersi che questa è una sola e forse nemmeno la più importante, come sostenevano infatti gli antichi saggi dell'India, delle articolazioni della individualità umana completa. « *Glorificazione del razionale, decadenza dello spirituale* », per dirla, in breve, con Rops. La personalità si irrigidisce entro schemi ristretti ed utilitarî ovvero si dissolve in ideologie ed evasioni che rappresentano dei fantasmi anzichè delle forze vive dello spirito. Appunto perchè restando nell'ambito del razionale, il trascendente e quindi i valori essenziali dello spirito risultano irraggiungibili. Così tutto è limitazione e fissazione di formule e di cose nella vita moderna. Siamo entrati nell'era del mondo finito, ha detto, mi pare, Paul Valéry. L'uomo moderno, re del finito, si circonda sempre più di oggetti e di apparecchi che gli fanno da intermediari nei contatti con la natura. E di essa, in questi contatti, scorge frammentariamente elementi e rapporti isolati, secondo il carattere impersonale e meccanico, cioè razionale, di tali intermediari. Penetrando però nel mondo delle vette l'uomo moderno subisce una specie di violazione psicologica. Nuove percezioni battono alle porte della sua anima. Improvvise correnti vitali serpeggiano negli arti paralizzati della sua individualità. Ventate di presentimenti di lontananze e di altezze impensate ed impensabili investono la sua coscienza razionalistica. L'atmosfera libera e pura delle vette smaschera il chiuso e povero respiro della vita razionalizzata e standardizzata. La montagna parla con una voce immensamente diversa e lontana da quella delle arene, delle accademie, delle borse, e questa diversità, questa lontananza, evocano significati spirituali che fanno di rivelazione. Nell'anima dell'uomo moderno la voce delle altezze risuona tanto più singolare e solitaria in quanto è l'unica voce che attraverso il mondo fisico richiami oggi ancora ad una intelligenza unitaria, simbolica e superiore della natura. Anche ora che si è oscurata nello spirito la percezione del trascendente, il mondo delle vette

rispecchia una purità ed una primordialità tali da riconoscere in esso non semplicemente un aspetto ma il vero e proprio volto della natura. Nell'eccelso culminare delle vette si conclude l'estrema elevazione di ciò che è terra verso le sfere celesti, la natura svela il suo volto e l'uomo si ritrova direttamente faccia a faccia con la gran madre. «*Chi va alle montagne va da sua madre*» ha intuito infatti magnificamente Kipling, ed ha pure avuto la medesima sottile intuizione affermando che «basta una goccia di sangue montanaro» per far tornare alle montagne, poichè il sentimento delle vette è come la nostalgia d'un regno perduto, il richiamo intenso e indefinibile d'una realtà più grande e più profonda. La montagna, imponendosi tra le forme primigenie del nostro cosmo terrestre, si erge di contro a noi come l'espressione della più oggettiva e irreducibile realtà. E poichè il nostro «Io» vivente e cosciente, si riconosce, si determina, prende coscienza di sè, nella natura, cioè in rapporto a tutte le cose che stanno fuori di lui, vale a dire, in termini filosofici, in rapporto al «non Io», è esplicito che questo riconoscersi, questo determinarsi, questo prender coscienza di sè tanto più si elevano quanto più il «non Io» costituisce una tangibile preminente realtà, e, quindi, in particolar modo di fronte alla montagna. Il risultato di questa elevazione è il sentimento delle vette. La misura e la portata di tale elevazione corrispondono dunque alla risoluzione della fondamentale dualità tra «Io» e «non Io». Perciò ho già detto che il sentimento delle vette è un punto di partenza, un qualcosa che prelude a superiori valori spirituali.

L'uomo moderno, incontrandosi con la montagna, posto cioè a tu per tu senza intermediari con la nuda ed estrema materialità della natura primordiale, si trova impegnato psicologicamente nella più formidabile delle opposizioni. E' come l'aver di fronte tutta intera la realtà del mondo. Questa assoluta opposizione di «Io» e «non Io», di soggetto ed oggetto, non è risolvibile nel chiuso meccanismo razionalistico dell'anima moderna. Nell'ambito della ragione la montagna resta fredda e lontana materia, divisa e schematizzata in composizioni chimiche e stati fisici, eterogenea, immensa natura morta. Per assumere la montagna, e così insieme tutta la natura, come un principio originario, vale a dire ricompilarla nella unità di un principio spirituale che interiormente risolto conferma l'«Io» quale dominatore della opposizione e quindi della estraneità della materia, l'uomo dovrebbe rifarsi alla spiritualità di quei cicli per cui la montagna era simbolismo operante e conoscenza del divino. Ma per far ciò l'uomo moderno dovrebbe anzitutto superare il modo di essere meramente materialistico e umanistico proprio della vita moderna. Tale trasformazione non appare tuttavia possibile oggi che limitatamente ed eccezionalmente. Risuscitare ora nell'anima moderna le solari chiarezze di cicli lontanissimi il cui contenuto è già superstorico ed essenzialmente trascendente, è cosa che agli occhi dei più non può non apparire assurda ed insensata. Così appunto come agli occhi

dei più può sembrare assurda ed insensata l'aspra ed ardua fatica della scalata di una vetta ignota, impervia e lontana, per riflettere un istante la solitudine del proprio «Io» nello specchio del sentimento delle vette. Il crescente livellamento della standardizzazione moderna non ha però ancora potuto estinguere tutte le gerarchie ed aristocrazie interiori, nè uniformare la psicologia di tutti i popoli nel medesimo piano materialistico. Ci sono ancora molti elementi e possibilità di reazione e di elevazione. Di conforto e di aiuto ci è sempre la poesia. La dolcissima amica è impotente a risolvere e a dominare la realtà, ma è un soccorso prezioso e mirabile perchè ci conserva il presentimento di ogni trascendenza. Poeticamente il sentimento delle vette si fa nostalgica contemplazione, lontano naufragar della coscienza nel sogno. Però, sebbene parvenza di liberazione, è una fuga dal mondo delle realtà e così anche e forse soprattutto dal mondo delle vette che è la più estrema e simbolica realtà. E' per questo, ripeto, che la poesia in sè stessa non ha mai potuto nè potrà mai appagare sostanzialmente il sentimento delle vette. Altre possibilità emergono dall'azione. Il sentimento delle vette arriva ad esprimersi, nella nostra epoca, in forma attiva attraverso quel fenomeno tipicamente attuale che è l'alpinismo.

L'alpinismo, se considerato al di sopra del suo interesse geografico ed esplorativo, cioè al di là delle sue funzioni ed utilità scientifiche, si rivela come un fenomeno oltremodo complesso e straordinariamente significativo. Lo studio e l'esplorazione della montagna hanno certamente parte importante nello sviluppo dell'alpinismo, ma, pur essendo legati al sentimento delle vette, rientrano nei quadri della scienza e della tecnica, ed in questo loro inquadrarsi si giustificano, si spiegano chiaramente. Il valore spirituale dell'alpinismo non deriva da tale inquadramento, nonostante l'evidente importanza pratica, utilitaria di questo. E' dal sentimento delle vette che l'alpinismo trae la sua essenza ideale, il suo mistero, la sua forza. Sono più vitali le radici dell'alpinismo che s'affondano nel terreno della poesia che in quello della scienza, cioè della ragione. Ma se l'attività alpinistica comunica intimamente con la poesia, in quanto azione se ne allontana, e si spinge oltre, mirando ad una totale realtà e quindi ad un sostanziale superamento. Interpretare e valutare l'alpinismo come espressione attiva del sentimento delle vette è assai più difficile di quanto si possa supporre. Si dice spesso che l'attività alpinistica, quando non è una funzione utilitaria, è sport. Ciò non è del tutto esatto e comunque si dovrebbe prima intendersi in merito al significato di questo termine, tanto comune quanto poco definito. Ho estesamente trattato la questione sportiva in altra sede e non ritorno qui a rivedere il problema. Basterà esporre alcune conclusioni. E' positivo anzitutto che il vecchio concetto di diporto è ormai superatissimo nell'attività sportiva moderna, e specialmente in quella alpinistica. Se sia lecito parlare di diporto, di svago, nei riguardi di certe tipiche scalate moderne e delle maggiori conquiste dell'alpinismo in generale, vicende in cui le risorse

fisiche e morali dell'individuo devono venir impegnate fino all'ultimo, è cosa troppo evidente per insistere. Oggi lo sport — come ho avuto occasione di dimostrare altrove — è essenzialmente una tendenza allo sviluppo e al diretto riconoscimento di forze e qualità secondo determinate condizioni di estrinsecazione. L'alpinismo è innegabilmente la più vasta e completa disciplina atletica, sia per la molteplicità delle forze e delle qualità umane che entrano in gioco sia per la forma e la varietà della loro estrinsecazione. Si può quindi affermare che l'attività alpinistica è uno sport perfetto. In questo riconoscimento non si tien conto però sufficientemente dei valori spirituali dell'alpinismo. Più precisamente, l'attività alpinistica esaurisce il contenuto ideale dello sport nel senso attribuito a questo, ed ancora trascende tale contenuto. Si potrebbe dire che l'alpinismo è più che sport ovvero che esso è *lo sport sopra tutti gli sports*, rappresentando la più elevata idealità sportiva. Come appunto ho rilevato in una recente opera che ha riscosso il compiacimento di Mussolini, Duce e potenziatore di quel rinnovamento sportivo e alpinistico nazionale che vale bene a rispecchiare la forza interiore del clima spirituale creato dal Fascismo. Lo sport, come disciplina, come richiamo alle energie più riposte, come determinazione diretta, volitiva, creativa della vittoria, conferisce all'individuo un sentimento di valore, una consistenza interna che costituisce l'essenza spirituale di ogni attività sportiva degna di chiamarsi tale. Questa spiritualità, polarizzata, per così dire, dal sentimento delle vette si esalta e si illumina di luce interiore. La generica consistenza interna propria della disciplina sportiva, si fa centralità. L'individuo acquista, più o meno, la coscienza di essere e di valere in sé e per sé. Ed è questo il passaggio che porta lo scalatore fuori del normale circuito psicologico della civiltà moderna, poichè nel cosiddetto vivere civile costruito ed imposto dalla ragione, l'individuo si sente per lo più uno strumento, talvolta appena un ingranaggio di un immenso meccanismo di forze e necessità che procedono tanto fatalmente quanto irresistibilmente, cosicchè l'individualità tende a spegnersi in un passivo abbandono alla corrente oscura di tali necessità. Vorrei dire perciò che la elevazione spirituale dell'alpinista è la potenza di guardare il mondo dall'alto. Quindi potenza di superare le contingenze fisiche, gli interessi personali e tutti gli infiniti egoismi. Potenza che viene realizzata in quanto il superamento delle difficoltà dell'ascesa abbia il significato di una trasfigurazione eroica. Delcroix, dicendo che *«ogni uomo per rifarsi innocente deve varcare in sé il limite dell'audacia»*, si è espresso davvero con la lucidità degli spiriti veggenti. Attraverso questa innocenza, che è trasparente purità primigenia riconquistata bruciando le scorie e le rigide sovrastrutture psicologiche dell'anima moderna nell'ardore di una trasfigurazione eroica, il sentimento delle vette perviene alla propria trascendenza. Ha principio allora la resurrezione del mito della divinità della montagna come realtà metafisica, nel senso che ho già accennato. Tale

suprema ascesa interiore non risponde certo alla comune possibile esperienza sportiva, dato che ben eccezionalmente anche nelle scalate più difficili la vicenda è vissuta secondo una adeguata corrispondenza di significati interiori. Già vengono a mancare di solito in ogni attività sportiva i termini ideali necessari per poter parlare propriamente di eroismo, prevalendo sempre il rischio ovvero giocando soprattutto l'incoscienza. E l'arrischiare la vita per ambizione od altri motivi di importanza contingente, non ha niente a che vedere con una trasfigurazione eroica, che ha sempre invece per fondamento la liberazione dello spirito e l'effettivo totale superamento di tutti i motivi egoistici, passionali, personali di azione. Spesso poi le imprese alpinistiche si elevano sì ad un intenso ritmo di potenza che vale a scuotere l'ordinaria struttura psicologica dell'uomo moderno e ad aprire la via a percezioni superiori, ma per la mancanza di sensibilità originaria il sentimento delle vette non giunge ad esprimersi limpidamente e si confonde con sensazioni organiche prive di significato. Inoltre, quando l'attività alpinistica è tutta dominata dal tecnicismo strumentale della esecuzione, ed è questo il caso della maggior parte delle acrobazie sportive moderne in montagna, l'artificialità chiude sempre più l'azione nei ristrettissimi limiti di un processo meccanico e materialistico. Si è dunque generalmente assai lontani anche nell'alpinismo dalle estreme conquiste spirituali. Ben pochi sono quelli capaci di presentare che in una vera ascesa, come avvertiva Böhme nei riguardi dell'ascesi ermetica, *«non si combattono le cose ma gli dei»*, vale a dire che al di là dal sentimento delle vette si nasconde la vetta suprema di una rivincita prometeica: l'eterna aspirazione umana. Ma si sa appunto dal mito che le avventure prometeiche si pagano care, e non sono per tutti!

Il sentimento delle vette nella sua estrinsecazione alpinistica, svolgentesi in un periodo storico di appena un secolo, riflette con straordinaria chiarezza i caratteri, gli ideali, lo spirito dei popoli nella nostra epoca. E' uno specchio sempre terso e sempre fedele, quello delle vette. Alla montagna s'ispira dapprima il movimento di ritorno alla natura con Rousseau ed altri. Ma è solo una aspirazione romantica e confusa che non giunge a concretarsi. Più tardi, verso la seconda metà dell'ottocento, gli inglesi muovono alla conquista delle Alpi, forti della loro ricchezza e della loro capacità realizzatrice. Fu una bella pagina storica tale conquista e la si ammira oggi ancora. Rispecchiata nella limpidezza del sentimento delle vette la si legge tuttavia più intimamente. Si vede cioè presto che si tratta d'una conquista limitata al solo aspetto materialistico, almeno nella maggioranza dei casi. I classici inglesi dell'alpinismo si sono serviti dovunque della serena audacia, del valore, dello spirito di abnegazione delle guide alpine, con la persuasione più o meno esplicita che le sterline fossero un compenso sufficiente per tutto ciò. Dal pagare un artista all'appropriarsene i meriti ci passa però una notevole differenza. E questi conti la storia dell'alpinismo non li ha mai



### LA PARETE DELLE PARETI

Tale è internazionalmente definita e riconosciuta la parete Nord-Ovest della Civetta.

fatti compiutamente. Insomma i pionieri inglesi della conquista delle Alpi hanno mirato all'oggettivo raggiungimento delle vette, al fatto materiale, senza badare troppo al modo di arrivarci, ossia, più precisamente ancora, senza preoccuparsi se possedevano o meno le qualità per riuscire, e se quindi potevano veramente assumere il merito della conquista stessa. Essi furono, si potrebbe dire, degli impresari del coraggio altrui, cioè soprattutto di quello dei nostri valligiani. Non si possono certamente negare le doti organizzative e realizzatrici, la tenace intraprendenza dei pionieri inglesi, ma la loro psicologia mercantilistica è evidente. Arciconvinti campioni di civiltà gli inglesi, d'altronde, non hanno trovato di meglio allora che definire le Alpi come *il campo di gioco d'Europa*, il loro campo sportivo. Definizione che dimostra tanto la loro presunzione quanto l'aridità del loro sentimento. E lo sport, nel genuino concetto inglese di quel tempo, aveva un carattere già affaristico e spettacolare. Non è da dimenticarsi poi che la condanna del materialismo inglese è l'unico punto sul quale si trovavano d'accordo perfino i due irreconciliabili avversari e giganti del pensiero: Hegel e Schopenhauer. E non parliamo di Nietzsche che accusò gli inglesi di aver guastato anche i francesi col plebeismo delle loro ideologie democratiche! Anche l'anima francese si tradisce appieno nei suoi rapporti con la montagna. E tradisce specialmente un disaccordo tra sensibilità e azione, poichè il sentimento delle vette ben raramente perviene nei francesi ad espressioni elevate di ardimento. Sembra che la loro sensibilità si disperda in sensualismi e psicologismi — e ciò si riconosce appunto nella loro letteratura — senza adeguarsi alla realtà. Lo stesso «*esprit*» francese, come ha finemente compreso anche Weininger, è più una fuga ed una difesa che una assunzione dominatrice della realtà, cosicchè resta ad un livello di coscienza limitato e non conduce all'azione. Nonostante quindi la loro sensibilità i francesi sono relativamente assenti dalla storia delle grandi conquiste alpinistiche. L'alpinismo francese non ha nè un determinato stile, nè un particolare significato, nè un valore creativo definito. La maggior impronta nella storia dell'alpinismo vien segnata dai tedeschi. La loro marcia verso la montagna è un movimento culturalmente, sportivamente e spiritualmente grandioso. Abbisognerebbero molti volumi per illustrarlo. Indicherò qui unicamente il crisma eroico di tale movimento. Nel 1887 Georg Winkler, tutto solo, armato soltanto della sua ispirata giovinezza e della sua stupenda audacia, conquista la famosa torre dolomitica che ora eterna il suo nome. Così il gesto di un diciassettenne è andato oltre la grandezza, l'organizzazione e lo spirito sportivo inglese. I classici inglesi hanno mirato alle vette con spedizioni organizzate, mezzi e intendimenti sportivi. Winkler ha sentito scendere dalle vette il richiamo felice della giovinezza eroica di Sigfrido. Spiritualmente c'è un abisso intorno a Winkler. Winkler è scomparso in montagna l'anno dopo, come rapito nel Walhalla, ma il suo gesto ha aperto nei secoli le porte delle auda-

cie alpinistiche tedesche tuttora insuperate in tutto il mondo salvo nei confronti delle recenti imprese dolomitiche italiane. Quest'ultima constatazione è quanto mai significativa. Le forme estreme dell'alpinismo atletico ed eroico, pur essendo prevalentemente dolomitiche, erano rimaste del tutto inaccessibili agli italiani fino a pochi anni fa. L'anima italiana era sempre stata molto aperta al sentimento delle vette, mancava tuttavia il clima, il ritmo dell'azione. L'esempio tedesco sembrava qualcosa di irraggiungibile. I Preuss, i Dülfer, figure quasi leggendarie. Oggi, le imprese italiane sulle Dolomiti sono all'avanguardia, luminoso riflesso del clima spirituale creato dal Fascismo. E' esplicita la incompatibilità dell'aristocratico sentimento delle vette colle democrazie livellatrici. L'America democratica ed affaristica, standardizzata e razionalistica, si gloria della sua sfrenata passione sportiva eppure una scalata estrema non l'ha mai osata nè sognata. Gli inglesi, già ricchi di fama e di mezzi, hanno seguitato a scalare montagne dal tempo di Winkler in poi, hanno compiuto importanti esplorazioni, ma senza mai smentire la loro psicologia mercantilistica di impresari, il loro materialismo utilitario. Il sentimento delle vette non inganna. E' pronto nell'accusare come nel testimoniare ogni elevazione dello spirito.

---

## MANUALI del C.A.I.

---

SCI, di Ugo di Vallepiana,

Pag. 115 con numerosi schizzi di  
A. Calegari, L. 2.00.

---

ALPINISMO, di Renato

Chabod e Giusto Gervasutti,

Pag. 224 con numerosi schizzi  
di R. Chabod, L. 8.00.

---

In vendita presso tutte le sezioni  
e presso la Sede Centrale del C.A.I.

# La parete Nord del Gran Zebrù, m. 3859

Emilio Zangelmi

Selvaggia e armoniosa, la parete domina la Valle di Solda. All'improvviso, sbucca dietro la costa del Coston, che ne nasconde la parte inferiore, con tale ripidità, che pare quasi strapiombi. Già fin dal 1881 vennero percorsi i 650 metri di parete, e la comitiva di Minnigerode (2) intagliò su di essa ben 1590 gradini, percorrendo lo sdrucciolo di ghiaccio a sinistra della parete (3), e raggiungendo la cresta Est a circa due ore dalla punta, dopo aver incontrato notevoli difficoltà nelle rocce poste a sinistra dello sdrucciolo ghiacciato. Le cordate che seguirono si tennero sempre più a destra, vicino ai filoni rocciosi, pervenendo in cresta nel punto dove essa cambia di pendenza.

Nel 1930 Brehm ed Ertl aprivano la via diretta, giungendo fin sotto la calotta di ghiaccio della punta, che contornarono a sinistra.

Erano così sei le ascensioni effettuate sino alla nostra.

Gli itinerari sulla parete furono perciò essenzialmente due, e su di essi andò lungamente il nostro studio.

Le notizie avute e la relazione stessa di Brehm (4), ci fecero scartare sin dall'inizio la via degli austriaci; troppo arrischiato e pericoloso è infatti questo percorso, continuamente battuto da valanghe di ghiaccio e pietre di cui ebbi a vederne la mole e l'effetto dal Rifugio del Coston.

Prendemmo in considerazione l'altro itinerario, e studiammo la possibilità di una variante più diretta.

La via Minnigerode, infatti, attacca la parete molto in basso, afferrando in tal modo dall'inizio, lo scivolo di ghiaccio; la possibilità di attaccare prima (a destra del costone di rocce), ci parve senz'altro effettuabile come anche la traversata che avremmo poi dovuto fare a sinistra, appena arrivati sotto le rocce.

Con questi intendimenti giungiamo al Rifugio Città di Milano, provenienti dalla Capanna Casati.

Troviamo lungo la via la guida Sertorelli che, al corrente della nostra idea, ci dà precise informazioni sulla complicata via d'attacco alla parete, che dovremo percorrere al lume delle lanterne.

Al Rifugio Città di Milano ci fermiamo, e lunga ci pare la sosta che le ore pomeridiane sembra non passino più, quasi a contrasto con la rapidità con la quale fuggiranno l'indomani. Per abbreviare l'attesa, andiamo a dormire presto.

Colpi sordi allo porta della stanza, ci svegliano; scendiamo.

Un sorso di caffè, uno sguardo nell'interno dei sacchi, e poi usciamo.

Appena fuori, Pinggera, il custode, ci richiama: vuole i nostri nomi.

«Oggi — dice — vi tirerò giù col canocchiale». Improperi di Brigatti per lo strano impiego dello strumento. «Vedrai oggi come

saliremo adagio, finché quel brav'uomo ci tira giù anziché su!»

Fuori è quasi tutto stellato, il tempo pare bello. La parete, bianca, riflette una luce pallida, quasi lunare.

Accese le lampadine, raggiungiamo in breve la morena e di qui scendiamo sul Ghiacciaio di Solda. Ci leghiamo senz'altro e, attraverso noiose e franose morene, contorniamo tutto il ghiacciaio.

Levatici finalmente fuori da queste, procediamo tranquilli su nevai ma per poco, poiché, sotto la grandiosa seraccata del ghiacciaio alla base della parete Nord del Gran Zebrù alcuni seracchi, non troppo stabili, abbandonate le loro sedi, ci tagliano la strada e ci obbligano ad una alquanto comica fuga nell'oscurità. Procediamo, giungendo così all'attacco del testone (Mitscherkopf) m. 3444. E' un'ora che siamo partiti.

Saliamo sulla destra un ripido canalone (almeno così ci pare alla luce delle lampadine), che ci porterà in cresta. Di qui scendiamo verso la seraccata sino a raggiungere il caratteristico nevaio triangolare che si vede dal basso. Costeggiamo rapidamente per una trentina di metri il ghiacciaio sotto la minaccia di azzurri, ma punto piacevoli seracchi; poi, a destra, per mezzo di una comoda cengia raggiungiamo nuovamente la cresta del testone m. 3444, e dopo averne percorso un breve tratto di nuovo la abbandoniamo per discendere infine sul ghiacciaio alto.

Albeggia: il cielo completamente limpido e bianco rompe a poco a poco l'oscurità. Spegniamo le lampadine. Il ghiacciaio molto crepacciato ci obbliga a fare lunghi giri. Giunti in posto tranquillo ci fermiamo e ci mettiamo i ramponi; esaminiamo il contenuto del sacco e dopo aver fatto un piccolo spuntino, l'unico della giornata, abbandoniamo sul posto il peso inutile di alcune scatolette di marmellata.

Sono circa le cinque. E' un po' tardi. Raggiungiamo lungo le tracce di una valanga un grosso masso che si vede bene nella parte alta del ghiacciaio, poi, contornandolo a non molta distanza dalla crepaccia terminale, ci avviciniamo all'attacco.

Sono le sei, quando, valicata facilmente la crepaccia terminale, Brigatti, ora primo, attacca il pendio di ghiaccio; lo strato nevoso (circa 15 cm.), per la nevicata di pochi giorni

(1) Luigi Brigatti (C.A.I. e G.U.F. Torino), Emilio Zangelmi (C.A.I. e G.U.F. Torino), 5 agosto 1937-XV.

(2) 1ª ascensione per la parete Nord: B. Minnigerode con J. e A. Pinggera e P. Reinstadler, 21 settembre 1881.

(3) Si intende qui, come avanti a sinistra (o destra) di chi sale o guarda la parete.

(4) Rivista C.A.I. 1932-X n. 3, H. Brehm, ascensione diretta per la grande parete Nord.



### LA PARETE NORD DEL GRAN ZEBRÙ

— — —, itin. 1881 Minnigerode; - . - . -, itin. 1930 Brehm-Ertl; . . . . ., itin. 1937 Zangelmi-Brigatti

prima, fa ottima presa data l'ora, e coi « dodici punte » si sale abbastanza agevolmente nonostante la ripidità della parete.

Seguiamo la linea di massima pendenza: lentamente e con ritmica progressione si allunga la scala senza scalini e senza ringhiera... Pochi metri prima delle rocce (A), un breve tratto di ghiaccio vivo obbliga il primo a fare alcuni scalini.

La traversata a sinistra si presenta subito difficile. Decidiamo allora di superare il salto roccioso. Delicatamente, e con tutte le sicurezze del caso, data la posizione abbastanza aerea, ci togliamo i ramponi; poi Brigatti tenta. Sono in buona assicurazione, ma dal mio posto non posso osservare il compagno. Calmo, egli supera le prime difficoltà: poi tenta di avanzare ancora: non può, torna indietro. Provo io tenendomi sulla destra: una breve paretina verticale, poi, più avanti, è impossibile avanzare. La roccia è completamente rotta e per di più vetrata. L'appiglio resta in mano e la mano cerca invano un punto di appoggio sicuro.

Riesco dopo diversi tentativi a piantare un chiodo: non è per andare avanti però; dopo poco sono di nuovo giù. Il chiodo rimane. Po-

che parole e decidiamo di passare a sinistra orizzontalmente.

E' in testa di nuovo Brigatti; un chiodo da ghiaccio lo assicura per il primo tratto. Pochi scalini sul ghiaccio vivo e poi è alle rocce. Sento il picchiare del martello, schegge di vetrato schizzano via: trova l'appiglio, passa.

E' la mia volta: lotto col chiodo che non ne vuol sapere di venir via e raggiungo il compagno (B). Non siamo ancora fuori.

Passo avanti io, e così rimarremo sino alla fine. Si procede ora lungo la linea di massima pendenza: il tratto da percorrere (B-C) è tutto rotto. Le rocce sono ricoperte da vetrato e da neve fresca. Scalino col martello e quando posso faccio assicurazione con chiodi. Dopo due tratti di corda (ca. 50 m.), sono sullo sdrucchiolo libero di ghiaccio.

Scavo una specie di piattaforma: sostiamo. Ci accorgiamo appena ora che siamo in pieno sole e non da poco. Il tempo è passato velocemente, e mentre ci pare di essere fuori da pochi minuti, sono trascorse invece molte ore. E' l'una. Pare di essere fuori dal mondo; una sensazione strana e nuova afferra lo spirito, tutto perde la sua misura: l'occhio mi-

ra solo monti e cielo all'infinito, poi si posa giù nella valle. Partiamo.

La neve non tiene più, il sole e la giornata calda la sciolgono. Scalino duramente. I « dodici punte » poi mi obbligano ad allungare più del normale lo scalino. Supero un breve salto di roccia affiorante (D), poi, rimessi i ramponi, su di nuovo per ghiaccio.

Ci teniamo in questo tratto sempre a destra della via dei secondi salitori e solo verso la fine (E) la seguiremo.

Siamo già alti; ora è quasi sera: la neve si è improvvisamente raggelata, i ramponi sono di conseguenza ben sostenuti. Smetto di scalinare, « hai fatto circa 600 gradini », mi dice Brigatti. Non sono pochi ed incomincio ad averne abbastanza.

Ci avviciniamo alla fine: alla cresta, alla punta. Il pendio aumenta ancora di ripidezza, occorre usare tutta la tecnica dei « dodici punte ». Siamo impazienti di arrivare su, per poterci fermare sopra un posto che sia piano, molto piano. Si procede perciò velocemente.

Decidiamo ora di raggiungere la cresta Est in traversata obliqua a sinistra, il tratto sembra breve. Le ombre della sera rendono a poco a poco tutto uniforme, e uniformi diventano anche i nostri movimenti. Il profilo della cresta pare non si lasci raggiungere, « quanti metri ci saranno? » dico. Numeri: ci sbagliamo, come vedremo, quasi della metà. Il grigiore che si stende sul bianco della neve attenua, diminuisce le distanze; poi improvvisamente sono a pochi metri dalla cresta. Due brevi parole « ci siamo ».

Sono le venti e quaranta. La cresta è facile, in breve siamo sulla punta.

Non ci fermiamo. Accendiamo nuovamente le lampadine, e giù lungo la grossa pista della via solita. Ora è notte, e sempre più buia man mano scendiamo.

Sopra al Passo della Bottiglia ci fermiamo: alcuni sorsi di cognac, poi un lungo riposo.

A notte alta siamo di ritorno alla Casati.

(vedere illustrazioni fuori testo a pagg. 131 e 132)

---

# Alpinismo acrobatico

---

## in Cecoslovacchia

---

Ing. Piero Ghiglione

### 1) Negli Alti Tatra

Gli Alti Tatra (per chi non lo sa, ci sono i Tatra, i Matra, i Fatra) formano la parte più elevata e più bella dei Carpazi Centrali e costituiscono una vera palestra per i rocciatori moderni. Per circa tre quarti gli Alti Tatra sono in territorio cecoslovacco: l'ultima fetta, e cioè lo spigolo Nord-Ovest, è incuneato nella Polonia.

La catena continua ad oriente nei Carpazi russi, meno interessanti, mentre verso occidente si innalzano dalle piane del Danubio e della Morava, le Liptowsko Hala o colli Liptau, poi i piccoli Tatra e le Beskidi. In faccia agli Alti Tatra, verso Sud, stanno i bassi Tatra confinanti con l'Erzgebirge slovacco e più oltre coi monti Matra alla frontiera ungherese, mentre i grandi Fatra si svolgono a Sud, dirimpetto ai piccoli Fatra.

Cinque son propriamente le valli maggiori degli Alti Tatra e consigliabili al moderno atleta dell'acrobazia alpina: quella di Koprova, la Mengusovski dolina (valle) che parte dal lago di Strbske, poscia quella di Veliki con il Gerlach (la vetta massima, ma non eccessivamente interessante dal lato alpinistico rocciatore) che si diparte da Tatianska Polianka, quindi la vallata centrale che inizia a Smokovec e si divide in due: la *Velka* e la

*Mala* dolina (la grande e la piccola valle) con scalate di minore interesse: ed infine, l'ultimo anfiteatro montano, quello di *Biela Voda* con stazione di partenza a Tatranska Lomnica: esso sbocca al Zelene Pleso o Lago Verde, caratteristico ciclo alpino sul genere del nostro dolomitico dal Rifugio dei Dodici Apostoli nel Gruppo di Brenta o di quello del Kaiser dalla Capanna dello Stripsenjoch.

Due grandi arterie tagliano a mezza costa gli Alti Tatra e cioè nel senso longitudinale: una via *automobilistica*, da Strbke Pleso a Tatranska Kotina, su tutto il lato Sud-Est, e questa si mantiene sui 1000-1300 m.: l'altra, tipo *mulattiera* — talvolta a sentierucolo — verso i 2000 m., che tocca tutte le capanne ed i colli principali. Una funivia, al centro, a Smokovec riunisce le due arterie e per essa si sale sino a Hrebienok. Di qua due valli si dipartono, una maggiore, la *Velka Studeina dolina*: ed un buon sentiero prima fra gli abeti, poi fra pini nani e pietrame, porta su alla *Zbonicka Chata* (capanna) a 1958 m. Qui si è nel cuore degli Alti Tatra, nella *quarta* valle. Andando per ordine, cominciamo dalle vallate propriamente interessanti, cioè dalla seconda che si inizia a Strbske Pleso; costeggiando l'omonimo lago fra i pini, si è di qui in un'ora ed un quarto al Popradske Pleso o Lago di Poprad; si può fermarsi a poco più di metà percorso rimontando poscia il penul-

timo sperone roccioso e giungendo dopo un'altra ora di cammino alla base della cosiddetta Vlasta, smilza torre sul genere della nostra Guglia De Amicis sopra Misurina, alta e grossa press'a poco, ma più liscia nella parte superiore: scalata in miniatura, ma piuttosto piccante, propostami dal Dott. Hodza, uno dei migliori rocciatori cecoslovacchi.

Da una selletta si scendono pochi metri traversando poi sino alla cresta orientale della guglia, donde giungesi alla liscia parete di circa 60 m. Già all'inizio si debbono superare sensibili asperità di salita e dopo due lunghezze di corda si è ad un terrazzino. Di qui per minuscoli appigli (solo per le dita) entro una fessura, s'arriva ad uno strapiombo che si supera tirandosi su con le braccia, senza appigli per le estremità inferiori.

\*\*\*

Dal Lago di Poprad, sulle cui rive c'è un comodo albergo, salendo la romantica valle si perviene ad un altipiano contornato da severi picchi, torrioni e creste. Col dott. Kutschera e l'ing. Galla di Kosice (qui c'è ora una buona scuola di arrampicamento) oltre al Sig. Pilat, Presidente del Club alpino cecoslovacco, s'intraprese in quest'altra valle solitaria la scalata dell'Osarpance, sulla destra della Tatrastit, un triplice complesso di nere torri che in quel mattino, causa l'umido tempo, apparivano ancora più tetre.

Dal Lago di Poprad si è in due ore all'attacco. Il sentiero si perde fra alte erbe che, bagnate come allora erano, inzupparono letteralmente i nostri calzoni prima ancora di giungere alla terrazza ai piedi del primo torrione. Una fine pioggia intermittente ci obbligò a due brevi bivacchi sotto massi verdognoli. Anche qui, come in tutte le vallette poco frequentate della zona, *klek*, cioè pini nani dalle infinite radici serpeggianti, ove non si trova via d'uscita.

Dall'attacco si infila subito un lungo cammino di forse cento metri. Gli appigli son tondi e poichè la roccia era bagnata, ancor più malsicuri. A circa metà cammino, in un passaggio di quinto grado, diremo così, verticale e senza prese apparenti, l'affare comincia a farsi serio. Pilat ha le dita intirizzate e si mette i guanti. Kutschera che conduce, malgrado quel colosso che è, ha pure le mani intorpidite dal freddo e le manovre di corda si dilungano forzatamente.

Si continua su per l'esile cresta dalla roccia arrotondata: altro passaggio d'alto grado di difficoltà sotto la vetta della prima torre, poi discesa a corda doppia di 7 metri per portarsi alla seconda torre. La lunga corda di 50 m. è dura come un bastone e pesante assai: giù nello stretto affilato intaglio le manovre son lunghe e faticose. Kutschera scende con la corda avviluppata fra i piedi, ma ogni metodo cambia poco con la corda in quelle condizioni.

Altra traversata, nuova corda doppia di cinque metri, passaggio di quinto grado fra la 2ª e la 3ª torre e corda doppia di 12 m. Un chiodo. La corda non vuol scorrere ad ogni costo. Alle 16 (eravam partiti alle 8 del mattino) fradici sino alle midolla, siam di nuovo — sempre in nebbia e pioggerella — ai pochi

massi, donde togliamo le scarpe chiodate e i sacchi.

\*\*\*

Se si sale dal Popradske Pleso il lato Ovest della valle, s'arriva ad una capanna arditamente appollaiata ai 2200 m., fra cuspidi e pareti rocciose, la Utulna pod Rismi. Di qui si può scalare la Vysoke Tatry, la gran punta di Tatra, *Velka Vysoke*, grande ed alta. La corona terminale ha passaggi assai interessanti: di lassù si ha una delle migliori vedute su tutto il Gruppo dei Tatra e sulla oscura parete Nord del Ganek. Malgrado la nebbia, potei intravedere in una fugace schiarita una parte della gran piana di Polonia, illuminata dal sole.

L'attrattiva maggiore per il rocciatore novecento è qui costituita dallo Jabicogne, un affilato pinnacolo che si rispecchia nel sottostante «Lago delle rane». Lo Jabicogne, come dice il nome in cecoslovacco, sembra — visto di profilo — il caratteristico cavallo degli scacchi. La via normale è ardua. Per portarsi all'attacco bisogna scendere dalla cresta opposta a corda doppia: si segue quindi l'affilata e liscia dorsale Sud-Est che si erge via via in perpendicolo, sconfinando a tratti sul lato polacco. Dalla vetta, discesa a corda doppia sul colletto occidentale e per una parete assai dritta, con maligna erba, si guadagna il fondo valle, presso al lago delle rane. La parete Nord, tutta su versante polacco, già scalata da polacchi e bavaresi, è ancor più interessante, benchè la roccia sia infida. Vergine è invece la *Zelezna Brana* alla Porta di Ferro: una parete che ricorda un po' la Nord della Cima Grande di Lavaredo.

La Zbojnicka Chata, come la nostra Capanna Tosa nel Gruppo di Brenta, sta nel mezzo di un grande anfiteatro di dritte pareti rocciose. Già salendo da Hrebieňok, si ammira sulla destra della valle una lunga cresta con cuspidi e torri, guglie e pinnacoli. Spigoli e pareti solo... di 500-700 m., su cui però si può lavorare molte ore con chiodi e martello. Qualche cordata bavarese vi ha bivaccato, altre... sono precipitate. Il miglior trio alpinistico polacco attuale, con Mutika, Sawicki e Sambowski tentò di nuovo recentemente la parete Nord della Torre Gialla, ancor vergine: assai malsicura è la roccia e non accetta chiodi. La via rimane insoluta. Una quantità di vie nuove rimangono a compiere in questo mirabile circo montano.

\*\*\*

Parto una mattina dalla Zbojnicka Chata con Pilat ed il giovane Hodza verso un contrafforte fra Torre Gialla e Rossa. Nella nebbia vedo appena un acuto spigolo su per il quale volgerà la nostra via. Il primo passaggio è subito aspro per una paretina liscia e verticale che ci deve portare sul filo di cresta. Qualche punto delicato, quindi un lungo cammino (75 m.). Hodza parte e non lo vedo più. *Lano, lano*, corda, corda, grida poi dall'alto. Lo assicuro e Hodza continua in traversata sulla parete Nord strapiombante e pone un chiodo: ma il procedere è troppo aleatorio; il chiodo tiene poco, appigli nulli.



Dis. Manciolli

### LA CRESTA SUD DELLA TORRE GIALLA

Si torna allo spigolo: anche qui la via pare preclusa; poi ce la caviamo con piramide umana e striscio delicato su di un masso obliquo. Di qui bisogna seguire la lama di coltello che segna lo spigolo fin sotto la vetta; alcuni passi assai esposti: chiodi e moschettoni per non perdere l'equilibrio all'infuori, poi un camino di 8 m., strapiombante, con lisce pareti. I soliti appigli rotondi ed umidi del granito di Tatra. Come il cielo (e la corda di Hodza) volle, riusciamo al sommo dopo un'altra traversata delicata e deliziose sorprese con pendoli e corde doppie fra curiosi massi disposti come scherzi di natura. Siamo in vetta nella nebbia. Hodza mi offre del formaggio speciale di pecora, arrotolato ed affumicato: ottimo con le poche susine che avevo.

Alle 3 del pomeriggio eravam di nuovo al posto delle scarpe a chiodi. Il giorno dopo, traversando dalla Zbojnicka Chata alla Capanna Théry per il colletto di Kezmarski Stit al Priečne Sedlo, m. 2350, potei vedere il famoso spigolo della *Zbojnicka Veza* che era riuscito per noi una *prima* negli Alti Tatra.

L'ultima parte del mio soggiorno al Vysoké Tatry si svolse nell'anfiteatro del Zelene Pleso o lago verde. L'albergo del Zelene Pleso è proprio in riva al lago e le sue luci si riflettevano vivide nelle limpide acque quan-

do vi giungevo a tarda sera dal sentiero di Biela voda. Attorno al lago è il più bell'anfiteatro roccioso degli Alti Tatra. A destra, il Jestreba Veza, la cui nera dritta torre, che mi ricorda il *Castello* nelle Alpi Cozie Meridionali, si specchia a lunga sagoma nel lago: poi la Papyrus Stit e via via la Déry Stit, la Webrovstít, il Velky Kastel, il Vidle, la Snezny Stit. Su tutti domina l'alta piramide della Lomnitzí.

Fra la Lomnitzí e la Kesmarski Stit è una delle più interessanti traversate di cresta degli Alti Tatra. Là è il *giardino dei morti*. La parete Nord della Vebrovstít è raccomandabile ai nostri più arrabbiati rocciatori: novecento metri, che nella prima edizione di scalata richiesero due giorni. Là è il camino di Stanislawski: questi precipitò poi in modo tragico.

La Papyrusstít è una delle più belle arrampicate del Gruppo: in due ore, salendo per il costone opposto al rifugio, oltre il lago verde, si è all'altipiano superiore, donde in dieci minuti all'attacco della parete Sud. Sessanta metri di esposta scalata verticale seguendo uno spigolo giallo ben visibile dal basso: poi si infila una fessura, passaggio alla bavarese, quindi trenta metri a destra sino ad un esile spuntone. Otto metri sulla sinistra si trova un chiodo d'assicurazione.

Di qua su per assai dritta e liscia parete (chiodo), si piega cinque metri verso destra ed alfine si sale facilmente in vetta.

Quel giorno si discese per via nuova sulla destra dello spigolo giallo. Il dì seguente l'oste, Ing. Kegel, mi fu compagno sul Jestroba Veza, la Torre delle Fiamme, per la *direttissima* parete Sud-Est, dove fra le ripide e levigate rocce bisogna anche far attenzione alla malvagia erba. Alcuni passaggi delicati, un aereo camino, una traversata assai esposta ed uno strapiombo che calcolerei di penultimo grado nella scala delle difficoltà.

## 2) Fra le Torri di Prachow e di Hrubá Skaly, presso Praga

In poche ore di treno da Praga si arriva a Lázně Sedmihorky, il primo dei due dipartimenti di *Torri*. Ogni torre ha un nome, quasi ognuna ha in vetta un chiodo con anello per le discese a corda doppia. Sono chiodi indispensabili, foggianti in modo speciale e più lunghi di quelli normalmente usati: si fissano con piombo.

Il primo esemplare di torre che si presenta nel villaggio numero uno, a Hrubá skaly, è il cosiddetto Kapellnick o direttore d'orchestra, perchè sta solo, più alto e prima di tutti gli altri. Difficile scalata: difficilissima poi, grado sesto superiore, la *Taktovka*, cioè la «bacchetta» del Direttore. La quale è dritta, liscia, sottile; salita finora solo da tedeschi.

Per salire il Kapellnick, si inizia per una fessura traversando poi sulla sinistra. Segue una difficile parete senza appigli e la si supera ponendo una *sicurezza* sullo spigolo. La *sicurezza* non è il solito chiodo: si fa passare per due bucherelle, separate solo da un esile stalagmite di tufo, un anellino di corda cui si attacca il *kharabin* (moschettone). Viene poscia un punto di *aderenza*: qui tutta l'altezza della torre sta a perpendicolo al di sotto. Con due corde doppie, la seconda di 40 m. direttamente sul suolo (non c'è modo di appoggiar i piedi alla roccia) si è di nuovo sul verde, fra i mirtilli.

Altra torre singolare è il Santo Venceslao, non così guerriero come appare sulla gran piazza di Praga, ma nell'atteggiamento di cappuccino in preghiera: venne raggiunto con lancio di corda. Poi, la Testa del Negro, la Torre americana che termina in alto con una bifida scheggia uso quella del Requin.

\*\*\*

Io ne salii parecchie di queste torri, trovando in ciascuna caratteristiche particolari. E' sempre lo stesso tufo, ma questa speciale conformazione di roccia, derivata da attività marine preistoriche, è delle più originali e svariate che io mai vidi. In genere le buche e cavità sono assai arrotondate e dove si crede di vedere un appiglio, questo non esiste oppure risulta assai precario. Non sono le belle e schiette rugosità e incavature delle nostre rupi dolomitiche dove ci si afferra solidi e sicuri. Una paretina che qui sembra

innocente e quasi da pigliarsi di slancio, è invece assai scabrosa: e si impiegano in un tratto di dieci metri, anche due ore.

Il primo pinnacolo da noi scelto presentò subito una serie di imprevisti. Dall'alto di un primo camino, in posizione di gran spaccata, faccio passare un nodo di corda entro due incavature concomitanti, divise dalla solita sottile colonnina di tufo calcareo. Non sempre *tiene* questo esile sostegno. Nella Torre di Giugno, che salii l'ultimo giorno con Pilat, uno di tali appigli al sommo di una parete verticale cedette al passaggio del Presidente del Club Alpino Cecoslovacco, mentre aveva retto al mio peso ed a quello del mio predecessore: per fortuna la grossa corda sostenne l'urto improvviso.

Quattro ore era durata l'ascensione alla prima torre. Nel pomeriggio ci attaccammo al Torrione Novak: salita di camini con la solita tecnica della pressione di schiena e di piedi. Si giunge dopo il primo camino ad un sasso in bilico, donde bisogna spostarsi su di un altro camino verticale, quindi in traversata entro una gola oscura, liscia ed umida. Si esce su di un terrazzino e la via pare preclusa. Qui si «cade» sulla parete opposta ove si trova un discreto appiglio. Si gira su di uno spigolo esposto, si raggiunge una nicchia e dopo nuove imprese acrobatiche, eccoci ad un altro «vuoto» ove è necessario un salto. Due corde doppie dalla vetta a terra: le partenze per queste corde doppie sono quasi sempre in difficile posizione.

\*\*\*

Un altro giorno mi recai alla Prachowsky skaly, la seconda «città» di queste torri. Appare subito all'inizio la scritta «*Cesky raj* - Paradiso cecoslovacco». Paradiso per i rocciatori, naturalmente. Umida è la mattinata, sicchè ci dirigiamo verso il Mnick, il *monaco*, un curioso comignolo con gran camini interni entro ai quali probabilmente la roccia non è troppo bagnata. In pochi minuti si è all'attacco. In questa parte delle torri, il tufo è più liscio, assai liscio anzi: abbondano i camini e le fessure. Il *monaco* è appunto costituito da una serie di camini verticali d'ogni dimensione, sicchè spaccate a tutto spiano e pressioni di piedi e di posteriori sulle opposte pareti. Due passaggi di quinto grado per aggirare due spigoli: pareti levigate, appigli quasi impercettibili. Lì presso, un gruppo di nere torri addossate una all'altra giustifica il nomignolo di *corvi*. Su in alto bisogna spiccare un salto di circa un metro e mezzo al di sopra di una profonda spaccatura: si salta in genere sempre mezzo metro più del necessario.

Geniale è l'arrampicata alla Torre Americana. C'è una trasversale in cui i piedi sono postati bene entro una cavità, ma nessuna presa esiste per le mani. Bisogna riuscire ad introdurre l'anello di corda in un doppio buco in alto, innestare il moschettone, far passare il braccio al disopra dello strapiombo senza perdere l'equilibrio, quindi tirarsi su.

Nella *Testa del gatto*, per vincere la calotta estrema bisogna far piramide umana: chi sostiene al disotto, è attaccato ad un chiodo. Alcune torri sono come un labirinto: quando

LA PARETE SUD  
DELLA  
TORRE GIALLA

Dls. Ara



si è dentro, riesce difficile trovare la via d'uscita.

In un pomeriggio si scalò il *Cardinal Richelieu*. Piccolo, ma pepato. Un chiodo di sicurezza sta in alto sopra una liscia parete verticale: bisogna arrivarci ed introdurre un moschettone per girare poi a destra su di una cengia molto esposta. Si perviene ad un terrazzino sotto il cocuzzolo terminale che per venir scalato esige pure le sue laboriose manovre, essendo senza appigli.

L'ultima torre che scalai fu quella di Giugno. E' un torrioncino a piccole cenge successive: dal basso pare quasi un'inezia. Ma quando lo si attacca, si vede che il bordo delle cenge è così rotondo che la presa manca. Si arriva dopo alquanti passettini delicati, in trasversale e poi in salita, ad una piccola

nicchia con chiodo di assicurazione: il bordo inferiore della nicchia pende molto all'ingiù, sicchè... non si sta comodi a sedere. Di qui si continua girando sulla destra per due o tre passi difficili (i più ardui di tutta l'ascensione) ed altra lunga traversata esposta. L'accesso al castello terminale vuole pure acrobazie d'equilibrio e salita per aderenza. Lassù ebbi la prima mezz'oretta di sole sopra una vetta, in Cecoslovacchia, dopo tre settimane.

Scendendo a corda doppia per lo stesso lato, si posson esaminare i diversi punti ove il disagio in salita fu maggiore e dove si è sudato e sospirato nella affannosa ricerca di appigli.

(vedere illustrazione fuori testo a pag. 131)

# La Valle d'Aosta romana: la conquista

Virgilio Ricci

*Duo sunt quibus extulit ingens  
Roma caput: virtus belli et sa-  
pientia pacis.*

*Sulpicia, satira.*

Sempre, dove sono passate le legioni, i destini, la volontà di Roma, ivi, è nome di conquista. Nessuna regione alpina, come la Valle d'Aosta, che dal primo degli Imperatori prese nome, rivela gli impressi segni delle sue armi, dei suoi coloni, dei gloriosi ricordi, voci eterne che riecheggiano ancora oggi, vivide e possenti in mezzo a quelle aspre ed eccelse montagne, dove Roma apriva la sua più lunga epopea alpina durata e sofferta per più di un secolo, epopea di guerra e di pace, di audacie di legionari e di incertezze di capi, di sconfitte e di vittorie.

Nella Valle d'Aosta, Roma inizia infatti il suo contatto con le dure, nemiche, battagliere genti delle Alpi, contatto aspro nel quale le aquile romane, sempre trionfanti, segnano il passo, questa volta, di fronte alla ferma volontà di un popolo disperatamente attaccato all'amore indomito ed indomabile della sua libertà, dei suoi monti e delle sue tradizioni.

Necessità di sopprimere l'indipendenza della fertile regione dei laboriosi e forti montanari, la cui crescente prosperità e l'attivo commercio davano loro notevole, preoccupante influenza sulle vicine genti alpine, assoluto bisogno di indisturbato transito attraverso l'*Alpis Graia* e l'*Alpis Poenina*, vie maestre verso la Gallia, meta prossima dei conquistatori del mondo, desiderio ed opportunità di impadronirsi di fiorenti miniere d'oro, spinsero i Romani alla conquista graduale della Valle d'Aosta, conquista che è lotta continua tra la travolgente ed incalzante civiltà di Roma e quella conservatrice del tenace avversario: sono infatti 118 anni di lotta, variata da parentesi di pace incerta e di incerta sottomissione, nei quali Roma afferma e riafferma il suo dominio sulle irrequiete genti valdostane.

Nel corso degli avvenimenti che seguono passo a passo la conquista romana, la fierezza e il valore di questi antichi figli delle Alpi appaiono nella loro vera espressione: non potendo infatti essi comprendere la grande missione di Roma ne ostacolavano il cammino a difesa sacra delle terre, dei monti che gli antenati, gloriosamente italiani, i liguri, avevano lasciato loro in retaggio, e, particolarmente, difendevano per innato amore, la libertà, sentimento che, come mirabilmente definisce il Montesquieu (*Esprit des lois*) regna più vivamente in paesi aspri e montuosi che non in quelli di maggior fertilità. In luoghi non favoriti dalla natura, la libertà, cioè il governo di cui uno gode, è il solo bene che meriti di essere difeso.

Gli stessi 118 anni di lotta, dimostrano chiaramente che le indomite genti non costituivano una riunione eterogenea di barbari, privi di leggi, di ordinamenti e di sufficiente base politica. Anzi — come scrive il Tibaldi (*La regione d'Aosta attraverso i secoli: Torino 1900*) — il carattere politico dei Salassi, identico a quello della maggior parte delle tribù liguri, era una teocrazia patriottica, dominante con la forza morale di una religione, che poteva estrarre dal suo seno i padroni assoluti del potere.

Tale forma di governo, basata su severi costumi e su una attività nei commerci e nelle industrie già sviluppata anche se primitiva, faceva di questo popolo di montanari, una piccola ma omogenea nazione che i Romani trovarono sul cammino, dovettero affrontare, vincere per dare alle loro aquile libero passo verso più ampie e insperate mete.

Ai dominatori del mondo i pretesti non mancarono.

Fra le multiformi attività dei Salassi quella mineraria aveva una particolare importanza: essi infatti possedevano miniere d'oro che veniva lavato per mezzo di apposite incanalazioni della Dora.

Ciò recava sensibile danno agli abitanti della pianura, i Libici, già sottomessi a Roma, che venivano a mancare dell'acqua necessaria per l'irrigazione dei loro feraci campi. La particolare situazione dava luogo naturalmente a contrasti e odi profondi tra i due popoli. I Libici all'occasione si vendicavano come potevano e i Salassi, per rappresaglia, scendevano dai loro monti devastando e calpestando i campi dei vicini, i quali finirono però col beneficiare di queste incursioni, perchè, come nota Plinio, (*Nat. Hist.* 18,20), essendo i Libici costretti a riarare i campi (*aratrare*) si accorsero ben presto che si moltiplicava il raccolto, onde poi tale operazione divenne una regola di agricoltura.

Questa curiosa vertenza fra i due popoli, provocò l'intervento dei Romani che, o per farsi vendici delle popolazioni della pianura, o per conquistare la valle, portarono contro i Salassi una prima spedizione, cogliendo così il destro opportuno e invocato per intervenire nella loro politica interna. Nel 143 a. C., sotto il Consolato di Appio Claudio e Quinto Cecilio Metello, lo stesso Appio Claudio fu inviato in Val d'Aosta, ma inoltratosi nei monti e facendo presumibilmente troppo affidamento sulla imperizia militare degli alpigiani, fu da loro accerchiato e vinto (*Orosio, Historiarum*, V, 4).

La quasi totalità degli storici sono propensi nel credere che la sconfitta subita dall'imprudente console avvenisse nei pressi di Verolengo, piccolo paese posto fra il Po, l'Orco, la



neg Mostra Augustea della Romanità

### Plastico del Pondel (Val d'Aosta)

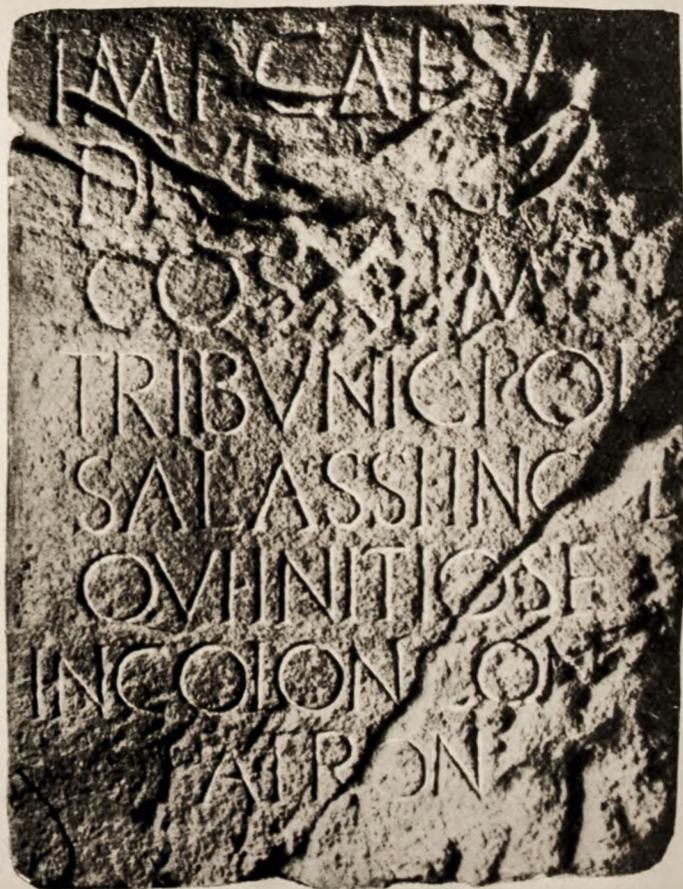
Il Pondel, gettato sul torrente di Val di Cogne, è di una importanza eccezionale per il suo doppio passaggio, sopra scoperto e sotto coperto. L'iscrizione sulla chiave di volta ricorda che il ponte fu costruito per uso privato l'anno 3 av. Cr., mentre era imperatore Cesare Augusto, da C. Avilio e C. Avilio Patorino. Il passaggio superiore scoperto ha per pavimento lastroni di pietra, che costituiscono la copertura del passaggio inferiore e sporgono all'esterno della fabbrica a mo' di cornice. Il nome pondel viene da ponticulus, ponticello: infatti il ponte è molto stretto.

(Dal catalogo della Mostra Augustea della romanità)

Parte di base di una statua eretta dai Salassi ad Augusto nel 23-22 av. Cr., che ricorda come questa popolazione si aggregò alla colonna militare di Augusta Praetoria, dedotta da Augusto nel luogo ove sorge la odierna Aosta.

(Museo Archeologico di Aosta)

neg. Mostra Augustea della Romanità





RIFUGIO PASSO PONTE DI  
GHIACCIO, dal sentiero di  
Forcella Punta Bianca.

neg. A. Viriglio



RIFUGIO DI VIZZE  
Nello sfondo, a sinistra, lo  
Schrammacher; a destra, la  
Hohe Wand.

neg. R. Jöchler



RIFUGIO VENNA ALLA  
GERLA. - Nello sfondo, la  
Cima del Lago e la Spina  
del Lupo.

neg. Alpiner Kunstverlag - Innsbruck

vedere l'art. "Dal Gran Pilastro al  
Brennero" a pag. 161.

GRAN PILASTRO

dalla Forcella Punta Bianca

neg. A. Viriglio



PANORAMA DAL GRAN  
PILASTRO, VERSO EST

neg. C. Semenza



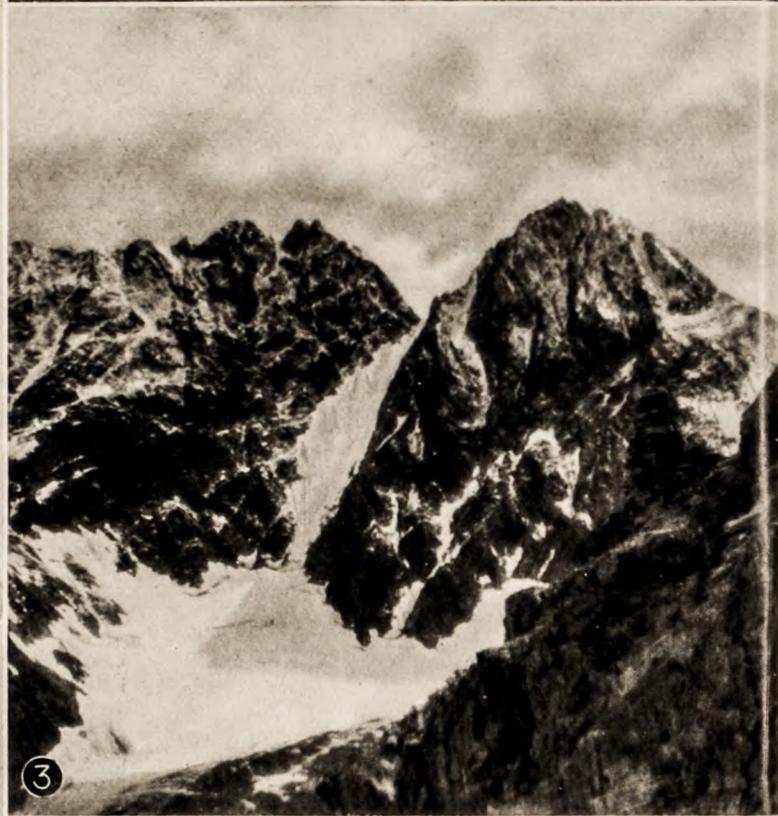
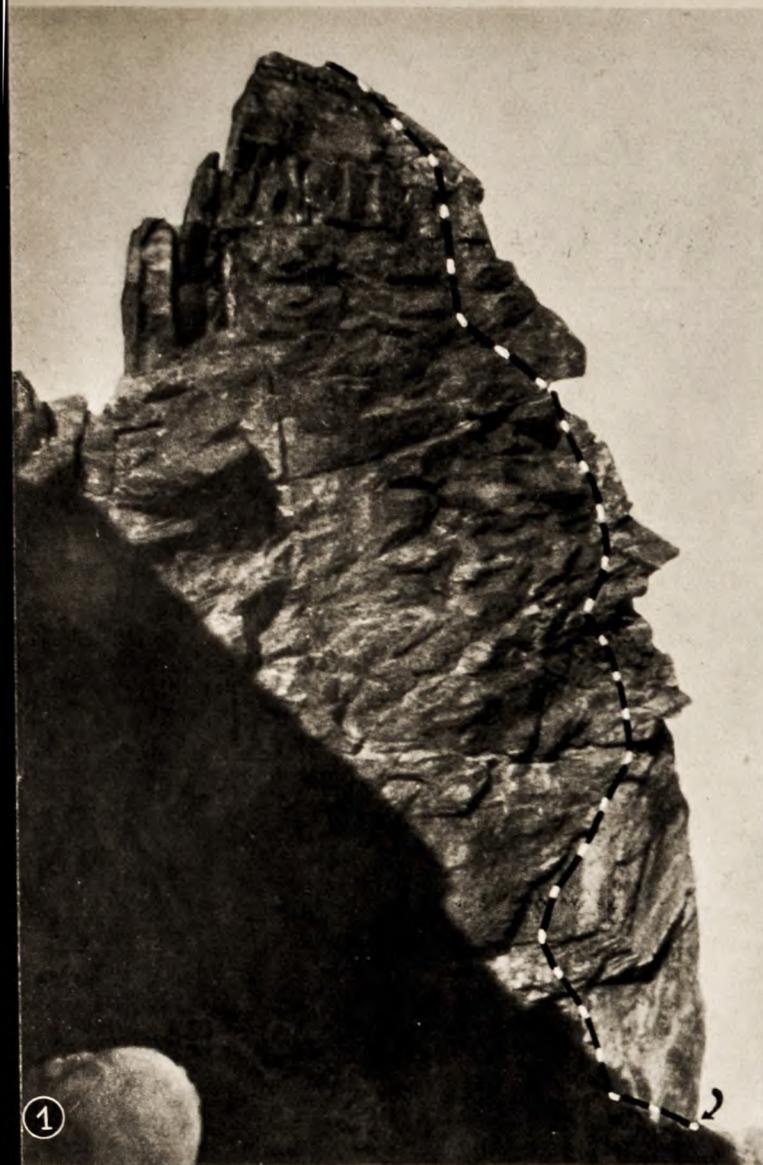
Da sin. a destra :

ALTA PUNTA BIANCA,  
GRAN PILASTRO, CIMA  
GRAVA, SPALLA (q. 3364)  
SUD DEL MESULE, dalla  
Cima di Campo.

neg. A. Viriglio



vedere l'art. "Dal Gran Pilastro al  
Brennero" a pag. 161



1 = Campanile di Mezenile : gli ultimi 40 m. dell'itin. Rivero-Fava-Gatto, (neg. Rivero); 2 = La cresta S. della Vierge de l'Aroletta : da sin. a destra Col de l'Aroletta, Vierge de l'Aroletta, Tridente, Col du Grand Barmè, P. Duc (Neg. Charrey); 3 = Il versante N. del Col des Lacs (neg. Riconda); 4 = Itin. inv. Rosset-Falcoz alla Becca di Tzan; 5 = Penna di Sumbra, dalla cresta E. del M. Fiocca: - - -, via Ceragioli-Rocchetti per la cresta O., . . . , via usuale pel versante S O., + + +, itin. Frisoni-Sabbadini-Stagno per il canalone N O. (neg. Ciglia); 6 = La parete N. della Becca Torche.

Vedere la "Cronaca alpina", a pag. 165

Dora Baltea. Basta considerare il numero delle perdite romane (circa 5.000 uomini) per subito convincersi che è semplicemente assurdo stabilire in detta località il luogo della battaglia. Non si può pensare infatti che i Romani, maestri insuperati nell'arte della guerra, abbiano potuto essere sopraffatti in pianura da alpigiani, la cui preparazione militare, quantunque sorretta da una indomita volontà di vittoria, non poteva concedere loro un così alto onore. In secondo luogo non si può ammettere che i Valdostani, che dei propri monti erano i conoscitori profondi, abbiano preferito il piano per respingere l'esercito romano, rinunciando così alle caratteristiche di sicurezza che i primi offrivano loro in un combattimento, come le anfrattuosità per i ricoveri, i boschi estesi e sconfinati per sottrarsi agli inseguimenti, le alte rupi per trincerarsi e difendersi. Solo un combattimento in mezzo ad aspri ed impervi luoghi può quindi giustificare l'esito disgraziato di questa prima campagna. I soldati di Appio Claudio, nuovi certamente ai cimenti di una guerra in montagna, non ne potevano sostenere le immensi fatiche, nè poteva valere la strategia dei capitani nè il valore dei gregari, ai quali, si comprende facilmente, quanto dovesse riuscire difficile combattere in paese accidentato, facile cioè ad ogni genere di insidia. Si può perciò presumibilmente credere che il console Appio Claudio, su cui cade intiera la responsabilità dell'esito disgraziato di questa prima campagna, fidando cecamente sul numero delle sue forze e non tenendo sufficiente conto del valore e del sentimento di indipendenza dei fieri alpigiani, sia penetrato fra i loro monti, in un primo tempo senza alcuna molestia da parte dei suoi difensori, i quali poi in gran numero devono avere assalito l'esercito del console che non aveva avuto l'avvedutezza, nè la tattica per regolare i movimenti del suo corpo di spedizione. Solo la perfetta disciplina e lo spirito militare dei saldi legionari, devono aver quindi consentito l'ardua impresa di liberarsi dapprima di un nemico sempre attaccante, e nello stesso tempo, irraggiungibile, e poi di riguadagnare l'ospitale pianura e i fedeli alleati.

La notizia della sconfitta portò a Roma viva costernazione per il forte numero dei caduti e per il timore che essa potesse togliere alle loro aquile l'impressione della invincibilità. Ma poichè *facere et pati fortia romanum est* (Livio), venne chiesto ai Decemviri, che avevano in cura i libri sibillini e che dovevano consultare ogni qualvolta un fatto di grande importanza o bisogno urgente dello Stato lo richiedessero, il motivo della sconfitta. I Decemviri interrogati i libri sibillini trovarono in essi che, qualora si volesse far guerra ai Galli (i Romani ritenevano i Salassi originari Galli o Celti) si doveva sacrificare nel loro territorio (*Ossequiente, De prodigiis, 80*). In seguito a questo responso i Decemviri vennero inviati a far sacrificio in territorio alpino (*Dione, Frammenti 74,1*) e venne altresì rinnovata la guerra. Appio Claudio, memore però della precedente e perigliosa impresa e considerato che vincere dei montanari, i quali sapevano imperterriti accettare battaglia, non era poi cosa tanto facile, coadiuvato dal pre-

zioso aiuto del suo collega Q. Cecilio Metello, si diportò questa volta con maggiore accortezza e condotta la spedizione con più sicura mano e con tattica conforme al terreno di combattimento, la superiorità militare delle sue legioni e la romana disciplina, avevano finalmente ragione delle genti valdostane che persero in quella impari lotta ben 5.000 dei loro (*Livio epit. 58 e Ossequiente loc. cit.*).

Essendo stabilito per legge che chiunque in combattimento uccidesse almeno cinquemila nemici, aveva diritto al trionfo, il duce romano chiese l'ambito onore, ma non essendogli stato concesso per la sua ambizione e per la sua antecedente sconfitta, forte del suo diritto e dimentico delle decisioni del senato, preparò il trionfo a sue spese (*Ossequiente, loc. cit.*).

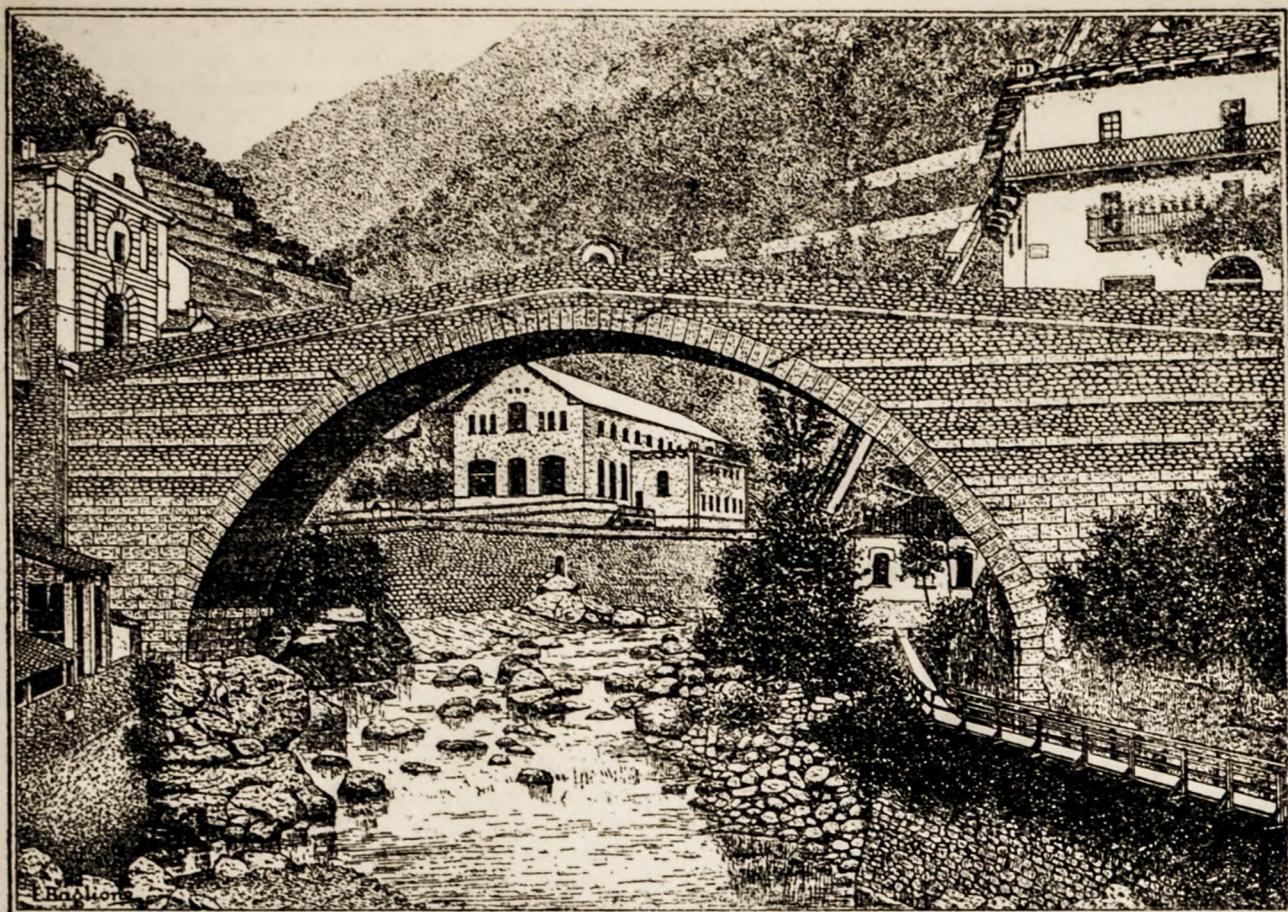
Quali furono i risultati della vittoriosa campagna? A questo riguardo gli antichi scrittori, nulla ci hanno tramandato essendosi essi limitati a soli brevissimi particolari sulla guerra. I moderni che hanno fatto oggetto dei loro accurati studi le vicende storiche delle genti valdostane, non concordano nelle supposizioni.

Edoardo Aubert (*La Vallée d'Aoste, Paris 1860*) ad esempio crede che i Romani si siano impadroniti delle miniere e del fondo valle, lasciando ai Salassi il libero dominio dei monti e il diritto di poter vendere l'acqua dei loro torrenti a quelli che sfruttavano le miniere a favore dei Romani, i quali avrebbero inoltre imposto annui tributi, naturalmente non corrisposti dai fieri alpigiani giacchè come d'un côté — nota lo storico — les fermiers insatiables refusaient parfois de payer l'eau qu'ils s'étaient engagés à acheter, et que d'un autre côté, les Salasses n'acquittaient pas régulièrement le tribut imposé par Rome, il en resultait des querelles et des combats de chaque jour.

Un altro storico, Carlo Promis (*Le antichità di Aosta, Torino 1869*) crede che i Romani conchiudessero con i vinti un patto in virtù del quale essi potevano sistemare la via fino al Piccolo e al Gran San Bernardo, renderla strada militare, e munirla di opere murarie, quali ponti, costruzioni, tagli nella roccia riservandosi a tale fine il pieno diritto di transito attraverso la valle.

L'illustre storico crede inoltre che i Romani per maggiore sicurezza si siano attribuite le zone vicine alla strada e che fin da allora abbiano imposto agli alpigiani gratuite prestazioni alloggiando nella valle anche uno stabile numero di impiegati e di soldati per la organizzazione e per la difesa. Le affermazioni dei due storici porterebbero quindi a concludere che la Val d'Aosta, dopo l'azione di Appio Claudio, fosse passata, se non di fatto, sostanzialmente in dominio romano per un compromesso epperò per effetto di un atto provvisorio, improvvisato e necessariamente mal sicuro e instabile. Ma se così stessero le cose, come si spiegano i fatti che avvennero in seguito le guerre nuovamente condotte contro i montanari, i manifesti loro atti di ostilità e, prova sicura della loro irrequietezza, la fondazione di *Eporedia* (Ivrea) allo sbocco della valle?

D'altra parte, è chiaro che l'occupazione del



### PONTE S. MARTINO

R. Soprintend. alle Antichità, Torino

Ponte romano gettato tra due scogli che rinserrano il Torrente Lys. La corda ha la lunghezza ragguardevole di m. 35,65. L'arco è notevolmente depresso.

fondo valle non significa affatto la conquista definitiva, giacchè si può facilmente comprendere come la posizione dei Romani risultasse insostenibile, essendo essi costretti a subire l'iniziativa di un nemico mobilissimo e sempre irraggiungibile, che dei suoi monti faceva i punti fissi della sua difesa e della offesa. Se il console romano avesse definitivamente conquistato la valle, è chiaro altresì che alla campagna sarebbero seguiti forti rinforzi per presidiare saldamente i punti strategici contro i fieri assalti dei montanari, nè la repubblica avrebbe poi tanto facilmente abbandonato una così ottima posizione di transito verso la Gallia.

Le induzioni dei due storici possono quindi considerarsi in contraddizione con la deduzione della colonia di Eporedia, deduzione affatto necessaria se truppe romane avessero presidiato o fossero state presenti nella valle. Quanto alla costruzione della strada militare si può affermare che la grandiosità dei lavori eseguiti e lo stato di guerra, dimostrano con sufficiente certezza che la completa sistemazione delle vie valdostane, sia dovuta al tempo in cui fu dedotta la colonia di Augusta Praetoria.

Giovanni Oberziner (*Le guerre di Augusto contro i popoli alpini, Roma 1900*) è propenso a credere che alla fine della campagna di Appio Claudio i Romani occupassero solo la Bassa Valle d'Aosta, da Eporedia cioè alle strette di Bard, e che quindi le ostilità devono essere

avvenute contro i Salassi abitanti di questa zona montuosa e della Valle dell'Orco. Perciò, nota lo storico, dove Strabone dice che i Romani scacciarono i Salassi dalle miniere, si deve intendere da quella parte che era in aperta lotta coi Romani, perchè se fosse stata occupata tutta la valle non avrebbero avuto luogo altre spedizioni. La circostanza poi che al lavoro delle miniere vennero chiamati i Victimuli, situati presso il Ticino, è prova sufficiente, secondo sempre lo stesso Oberziner, per credere che queste non fossero tanto lontane come quelle dell'alta valle. Infatti Strabone aggiunge che i Salassi rimasero padroni dei monti, intendendo per monti rispetto alla pianura, la regione montuosa a settentrione di Bard.

Condotta comunque a buon termine la seconda campagna, i Romani estendevano il loro dominio alle Valli Locana, Soana e Valchiusella e alla valle di Gressoney, dominio tuttavia nominale, poichè i Salassi dell'alta valle, per nulla intimoriti della potenza delle armi romane, portarono continue incursioni nei territori in loro dominio, usufruendo in queste scorrerie probabilmente della via selciata che dalla Valle di Cogne, portava in Valsoana attraverso il Passo di Eaux Rousses e del sentiero o mulattiera che dalla Valle Fenis portava e porta tuttora attraverso il Passo di Mussaillon in Val d'Ayasse, strade e sentieri costruiti dagli stessi alpigiani. Questo stato di cose portò Roma ad una delicata situazio-

ne, onde essa per formare un sicuro baluardo contro l'irrequietezza di quelle genti, dedusse nel 100 a. C. sotto il consolato di Valerio Flacco e il sesto di Mario la colonia di Eporedia.

Dopo la fondazione di Eporedia, mancano particolari sui rapporti fra i Salassi e i Romani, ma è probabile che essi, riconciliati gli animi e necessitando gli alpigiani di una via di sbocco per i loro prodotti, venissero ad accordi e che in virtù dei quali, i Romani, non mirando per il momento alla conquista forzata della valle, si accontentassero di estendere gradualmente la loro influenza, senza imporre gratuite prestazioni o contributi gravosi, rafforzando però saldamente i territori che nella vittoriosa campagna di Appio Claudio erano venuti in loro dominio e che per le incursioni dei Salassi dell'alta valle, avevano dovuto abbandonare attestandosi allo sbocco della valle, nella forte posizione di Eporedia. Vediamo infatti che con la deduzione della colonia, l'ostilità dei Salassi non si manifestò più sotto forma di pericolose e disastrose scorrerie, ma di incidenti locali e di molestie: ciò sarebbe una buona prova per credere che tutta la parte bassa della valle, con le valli Locana e di Gressoney, risultasse già in solido dominio dei Romani, e che gli abitanti di essa venissero gradualmente assimilati dalla potenza dominatrice.

Tale benefica influenza non disgiunta da un effettivo stato di pace, durò fino a tutta la dittatura di Cesare sotto la quale si guardarono bene di molestare le sue legioni che transitavano attraverso la valle alla conquista della Gallia, e certamente egli non sarebbe stato uomo da lasciare impunito qualsiasi cenno di manifesta ostilità.

Benchè Cesare non parli espressamente nei suoi commentari sulla guerra gallica delle vie seguite per raggiungere la Gallia, è certo che le sue legioni percorressero di regola il passo dell'Alpis Graia, risalendo il paese dei Salassi. A Cesare necessitava infatti una via praticabile per le numerose impedita, per i ca-



R. Soprintend. alle Antichità, Torino

#### CHÂTILLON

Ponte romano gettato su vive rocce che da un lato e dall'altro rinserrano il Torrente Marmore, con un solo arco della luce di m. 15. Larghezza del ponte m. 5,80 compresi i parapetti da tempo caduti. Rimangono gli spalloni e, dell'arco, sotto un ponte moderno una sola zona di cunei.

riaggi, per la cavalleria e con sufficiente sicurezza di transito. Nessun passo delle Alpi Occidentali, rispondeva pienamente alle necessità richieste, all'infuori del passo dell'Alpis Graia. La via attraverso il Monginevro era indubbiamente una delle vie più corte per raggiungere la Gallia, ma passava attraverso le sterili vallate della Durance Superiore, della Romanche, della Drac paese alpestre, povero e quindi di difficile transito. La via dell'Alpis Graia era alquanto più lunga, ma sicuramente una delle più comode che la natura pose tra le Alpi.

Essa attraversava vallate fertili e popolate ed era inoltre carreggiabile mentre quella

dell'*Alpis Poenina*, era di difficile transito, non accessibile ai carri e pericolosa per le frequenti scorrerie delle vicine genti alpine.

Anzi nel 57 a. C. Cesare al suo ritorno dalla Gallia, inviò il suo luogotenente Sergio Galba con la XII Legione e con parte della cavalleria, nella regione montuosa (*Vallis Poenina*) dei Nantuati, dei Veragri, e dei Seduni, per assicurarla dalle loro incursioni: *causa mittendi* — precisa lo stesso Cesare — *fuit, quod iter per Alpes, quo magno cum periculo magnisque cum portoriis mercatores ire consueverant, patefieri volebat* (De Bello Gallico III, 1 e segg.).

Galba, superate vittoriosamente le resistenze degli alpigiani e conclusa la pace, determinò di collocare due coorti nella regione montuosa dei Nantuati, ed egli stesso di svernare insieme agli altri reparti intorno a Octodurus (Martigny).

Essendo già passati parecchi giorni ed essendo attivissimo il rifornimento del campo in vista del prossimo inverno, alcuni esploratori riferirono a Galba che un gran numero di alpigiani avevano occupato gli alti monti circostanti: essi infatti fidando sulla loro superiorità numerica e sullo scarso numero dei legionari stanziati ad Octoduro e persuasi altresì che la presenza delle truppe di Galba mirasse alla conquista dei loro monti, erano decisi a ricominciare la guerra. Radunato subito il consiglio di guerra e vista la assoluta impossibilità di ricevere aiuti o di riguadagnare i territori di partenza essendo ormai tagliate tutte le vie di comunicazione, venne decisa la difesa del campo. Breve tempo era trascorso da questa decisione, quando i montanari, scesi a gruppi sempre più numerosi dai monti, attaccarono risolutamente il campo romano, riuscendo dopo sei ore di combattimento a romperne i ripari e ad occuparne le prime difese. Volgendo ormai le sorti in favore dei fieri montanari, due valorosi ufficiali, P. Sesto Bibaculo, Capitano della prima compagnia e C. Voluseno prospettarono a Galba l'opportunità di una sortita. Dopo un breve riposo, i legionari, usciti dalle improvvisate trincee affrontarono decisamente i tenaci avversari, riuscendo a infrangerne la baldanzosa resistenza e a sgominarli con piena vittoria sì che essi persero in tale pugna ben un terzo delle forze e il resto veniva volto in disordinata fuga. Il giorno appresso Galba pervenne senza alcuna molestia nel paese dei Nantuati indi in quello degli Allobrogi ove pose i suoi quartieri d'inverno (Cfr.: *F. De Saulcy, La Bataille d'Octodure in Revue Archéologique, Paris, 1861*).

La notizia della disfatta degli alpigiani del versante settentrionale delle Alpi Pennine, valse certamente a rafforzare sempre più nell'animo dei valdostani e delle vicine genti, la invincibilità delle legioni di Roma, tanto più che la vittoria era stata ottenuta contro genti ben agguerrite, conoscitrici perfette dei loro monti e maestre nell'insidia. Essi mantennero perciò buoni rapporti coi Romani, ma alla scomparsa dalla scena politica del grande dittatore, approfittando della confusione politica succeduta alla di lui morte, ripresero animo e dichiararono apertamente la loro ostilità. Il primo a sperimentarla, fu il fiero repubblicano Decimo Bruto, che fuggendo da Mo-

dena, dovette pagare, secondo quanto scrive Strabone, una dramma per soldato, per attraversare la valle diretto oltre alpe.

A questo atto seguirono nuove e più manifeste prove di ostilità, alle quali Roma rispose nel 37 a. C. con una pronta spedizione militare. Caio Antistio Vetere, legato di Augusto e governatore della Gallia nel 37 e 36, venne inviato in Val d'Aosta: egli non dichiarò guerra aperta a quelle genti, ma penetrato improvvisamente in mezzo alle loro montagne, si limitò a bloccare e a presidiare gli imbocchi di tutte le valli laterali, impedendo così la riunione in massa e la possibilità di rifornirsi, sinchè, secondo quanto scrive Appiano, gli alpigiani, forzati dalla assoluta mancanza di sale, dovettero capitolare ed accogliere nella stessa loro valle presidi romani. Ma, pur avendo ottenuto da Augusto facoltà di vivere con le proprie leggi, dubbiosi delle reali intenzioni di lui, ripresero la loro libertà d'azione. Questa nuova e più grave ostilità provocò l'intervento nel 31 a. C. di Valerio Messala, anch'egli Governatore della Gallia, negli anni 35, 34 e 28. Messala, considerando forse che il numero delle sue forze non gli consentiva di attaccare per il momento gli irriducibili avversari, si affrettò a svernare in località vicina alla loro valle ed anzi, per testimonianza di Strabone, sappiamo che fu costretto a pagare loro la legna da ardere e le aste di olmo, necessarie per le esercitazioni militari delle reclute: ciò dimostra chiaramente che Messala venne ad un accordo coi montanari, giacchè è ben difficile che uno dei belligeranti offra al nemico, anche dietro pagamento, i mezzi che possono accrescerne la forza e che in un domani possano essere rivolti verso se stessi. Dopo questa parentesi di incerta pace, Messala ricevuti nuovi rinforzi, rinnovò la guerra e seguendo la tattica del suo collega Vetere, occupati i passi e gli imbocchi delle valli, li tenne assediati sinchè gli strenui suoi difensori furono alfine domati per fame (*Dione XLIX, 34, 38 — Appiano III, 17 — Strabone IV, 6*).

Dopo la vittoriosa campagna di Valerio Messala nulla lasciava prevedere una nuova sommossa e quindi nuove spedizioni militari e Roma poteva intraprendere in conseguenza la sua pacifica attività di conquista civile: si cominciò infatti a riattare la via rendendola sicuramente militare, a munirla di opere di muratura e di arditi ponti, a presidiare la valle per impedire il ripetersi di nuove ostilità ed assicurare così l'assoluto ed incontrastato dominio. Ma i pur sempre irriducibili valdostani, gelosi della indipendenza della loro terra, dimostrarono ancora una volta la loro irrequietezza, dando luogo a incidenti locali e giungendo persino a predare la cassa militare di Augusto. Questo stato di cose non poteva durare più a lungo e infatti, nel 25 a. C. tentarono di scuotere il giogo romano, ma in questa impari lotta, il forte popolo doveva necessariamente piegare di fronte alla immensa superiorità delle armi imperiali.

Siamo all'inizio dell'impero. Nell'agosto del 29 a. C. Cesare Augusto entrava in Roma trionfante e trionfatore, gettando le basi della futura attività per colpire così con la inesorabile legge delle armi, le genti che ancora con baldanzosa fierezza ostacolavano il pro-



### PASSAGGIO DEI ROMANI PER IL SAN BERNARDO

Dis. di H. van Muydon per l'opera lirica Saint-Bernard di Cougnard e Raymon (Ginevra, edit. Henn).

digioso cammino di Roma. La Repubblica, aveva lottato gloriosamente e tenacemente in Val d'Aosta per ben 114 anni, ma senza unità di comando e di azione: l'impero in soli 19 anni conquistava tutta la catena delle Alpi.

Augusto, deciso a stroncare la protervia di quelle genti e mettere risolutamente fine ad una situazione divenuta ormai intollerabile, iniziava la prima di quelle grandi campagne alpine che dovevano assicurare alla penisola italica i suoi giusti e naturali confini.

Il comando di questa ultima e definitiva spedizione venne affidato dalla fiducia dell'Imperatore a Terenzio Varrone, generale di provato valor militare e risoluto nel raggiungimento del suo obiettivo: egli usò in questa spedizione una tattica particolare conforme cioè al terreno di combattimento, assalendo impreveduto e nel medesimo tempo in diversi punti della valle gli alpigiani e impedendone la riunione in massa.

Partito da Eporedia con un forte ed allenato esercito, Varrone, che aveva accuratamente preparato il suo piano facendo tesoro dei frutti conseguiti nelle precedenti campagne, risaliva il corso della Dora, e superate le strette di Bard, mentre i suoi luogotenenti perlustravano le valli laterali, seguendo la strada militare, raggiungeva, con il grosso delle sue truppe, la vasta piana di Aosta e alla confluenza della Dora col Buthier, poneva gli accampamenti e la base delle opera-

zioni, non senza aver lasciato lungo la valle saldi presidi a piena sicurezza dei suoi movimenti e di quelli dei suoi legati operanti nelle valli laterali. Assicurato così l'esito di queste preliminari azioni, Varrone che già aveva ottenuto il suo primo scopo, giungere cioè improvviso, impedire le comunicazioni e i concentramenti, divideva fra i suoi luogotenenti, l'onore della campagna, e mentre conduceva forse le sue milizie verso la valle della Thuile e del Gran San Bernardo affrontando e vincendo le resistenze degli alpigiani, altri reparti percorrevano vittoriosamente la Valpellice, la Valgrisanche, la Val di Rhême, la Valsavaranche e la Val di Cogne, domando in perfetta sincronia di azione i montanari, che sorpresi da questo irruente attacco non avevano avuto nè il tempo, nè la possibilità di riunirsi in forti masse per opporre una valida difesa alla marcia dei legionari di Varrone. Superate così in tutta la valle le resistenze, i Romani concludevano vittoriosamente tutte le operazioni, imponendo alle ormai dome genti le loro condizioni di pace e i loro diritti. Varrone però, dubitando delle intenzioni dei vinti e per impedire il ripetersi di altre guerre, fu portato a servirsi dell'astuzia, pur di assicurare a Roma decisamente ed irrevocabilmente il possesso della valle. Narra infatti Dione che il generale romano ordinò loro di pagare una determinata somma di denaro. Ad esigere un tal tributo spedì qua e là,

sui monti numerose schiere di soldati che presero prigionieri gli ingenui alpigiani che si erano presentati a corrispondere il denaro imposto. Ben 36.000, fra cui 8.000 atti alle armi, vennero avulsi dai loro monti e venduti sul mercato di Eporedia, imponendo ai compratori l'obbligo di non liberarli prima della fine del 20° anno.

Strabone allora scriveva: oggi tutta la regione è in pace fino ai più alti gioghi dei monti. Pace tipicamente romana scolpita da Tacito con le parole: *Ubi solitudinem faciunt, pacem appellant*. I Valdostani non furono però totalmente avulsi dalle loro montagne, come potrebbe sembrare dalle parole dello storico e geografo greco (le cui cifre sono certamente esagerate), ma prova sicura che una buona parte di essi si piegarono alla volontà di Roma, della cui fortuna furono fatti partecipi, è la scoperta fatta ad Aosta di una iscrizione che data dal 23 a. C. In detta iscrizione, le genti valdostane si qualificano *incolae* e fanno omaggio ad Augusto riconoscendolo loro patrono: *imperatori Caesari divi filio Augusto consuli XI imperatori VIII tribunicia potestate Salassi incolae qui initio in coloniam, contulerunt patrono*.

Presumibilmente l'attività militare di Terenzio Varrone non si limitò alla sola Valle d'Aosta, ma alcune considerazioni fanno supporre invece che domate le genti valdostane, le sue legioni conquistassero a Roma i declivi settentrionali delle Alpi Pennine dove avevano le loro sedi i Veragri, i Nantuati e i Seduni. Prima fra l'altro la testimonianza del trofeo della Turbia, la cui iscrizione pone accanto ai Salassi detti popoli.

Compiuta così la sottomissione degli irrequieti Salassi e assicurata la piena sicurezza di transito attraverso la Valle d'Aosta e con essa per i passi dell'Alpis Graia e Poenina, le legioni di Terenzio Varrone devono aver raggiunto le valli di Entremont e Ferret vincendo i Veragri che in dette valli nella regione intorno al Gran S. Bernardo avevano le loro sedi. Concentrate quindi le forze ad Octodurus (Martigny) dove già nel 57 a. C. si era accampato Sergio Galba, Terenzio Varrone come generalmente solevano fare i Romani in questo genere di spedizioni, deve aver diviso le sue forze in più parti, l'una col compito di risalire il corso del Rodano, costringendo alla resa i Seduni, l'altra infine con l'incarico di percorrere le vallate che convergono verso il lato di Ginevra, sottomettendo così anche i Nantuati.

Detti popoli sono ricordati come già si è detto insieme ai Salassi nel monumento del trofeo imperiale, nel monumento cioè innalzato, là dove le ultime propaggini delle Alpi, si specchiano nell'azzurro del Mediterraneo, dal popolo romano per eternare la vittoria delle armi imperiali su tutte le genti alpine che dall'uno all'altro mare occupavano l'ampia ed eccelsa catena delle Alpi.

Con il saldo possesso della valle, Augusto deduceva nel luogo medesimo dove Varrone

aveva posto il campo una colonia di 3.000 pretoriani, e lo stesso Varrone iniziava la costruzione su di un piano grandioso e regolare della città di Aosta, alla quale veniva dato l'augurale nome di *Augusta Praetoria*, atto conclusivo dell'incontrastato dominio di Roma su tutte le genti valdostane.

In essa vennero innalzati un complesso di superbi edifici e quello splendido arco trionfale in onore dell'imperatore, che volle onorare di una sua visita la città sorta sotto i suoi auspici, e in tutta la valle, sin nelle più remote, opere maestose che dimostrano che Roma, grande per forza d'armi e tenacia di azione, non mirava solo a conquistare le terre e a sottomettere le genti, ma a renderle con largo spirito partecipi della sua maestà, della sua immensa fortuna, della sua insuperata grandezza.

La conquista della Valle Aostana e con essa quella dei passi del Piccolo e Grande S. Bernardo, è pertanto la indubbia e più chiara testimonianza del senno politico e della limpidezza di visione di Augusto.

Assicurando al nascente impero l'integrità e il possesso dei due valichi alpini, Augusto sapeva di tradurre una delle condizioni vitali per il divenire di Roma, sapeva (anche perchè glielo insegnava proprio in quegli anni Tito Livio, di cui Augusto leggeva avidamente l'opera per quanto lo schernisse volentieri affibbiandogli l'appellativo di Pompeiano) che la montagna, presidio naturale era e doveva essere anche presidio morale di ogni conquista. Quei montanari, esperti di tutti i segreti e le insidie dei loro valichi, aperti ad ogni audacia, schietti e sinceri come le acque dei loro ghiacciai, dovevano costituire una delle forze morali del nuovo Impero. E lo furono in realtà, come lo dimostrò la storia successiva, delle vicende imperiali.

Valorizzare questo elemento etnico, del quale la Repubblica aveva intraveduto ma non apprezzato sicuramente l'importanza, costituì uno degli elementi essenziali della sensibilità di Augusto. La sua attività nel portare nel gioco delle forze politiche di Roma il contributo della montagna è uno dei meriti dell'uomo che gli storici, compreso il Mommsen, non hanno sufficientemente valorizzato.

Si dice volentieri, anzi troppo volentieri che il genio politico di Augusto, fosse un genio comprensivo, generico che abbracciasse dall'alto in uno sguardo d'insieme, trascurando o non vedendo il particolare o i dettagli. La conquista del monte, dei suoi uomini, della sua anima, dimostra il contrario. Aprendo il Senato ai provinciali Cesare aveva fatto entrare in Roma il mondo, spezzando il gioco, partigiano infecondo, grezzo del tradizionalismo catoniano.

Allargando Roma sino al monte o trasferendo il monte in Roma, Augusto dava al suo impero, l'impero di Roma, che doveva essere l'impero del mondo, carattere e sanzione di universalità.

## La parete ENE. della Torre di S. Orso

Dott. Michele Rivero

L'inaugurazione del bivacco fisso del C. A. A. I. dedicato alla cara memoria di Guido Antoldi mi aveva attirato nel settembre 1935 A. XIII per la prima volta nella Valeille, brullo e tetto vallone sassoso, definito alla sua testata da una serie di vette poco articolate e di aspetto piuttosto conciliante, malgrado la loro alta quota e il ghiaccio che ne nobilita i fianchi.

Durante la celebrazione della Messa, trovandomi a lato dell'officiante Teologo Carpano, camerata del C.A.A.I., avevo di fronte, quale sfondo dell'Altare da campo, un'ardita montagna torreggiante, l'unica della cerchia che domini veramente, con una parete rocciosa compatta e possente di circa 500 metri, il bacino terminale della Valeille, con quell'aria di sfida che sollecita subito gl'istinti dei veri alpinisti, usi a riconoscere mirabili espressioni vitali sul volto, per gli altri uomini inanimato, della montagna. Associare la severa visione di quella parete al ricordo dell'Amico che doveva pure averla scrutata ed ambita nelle varie visite compiute, con altre mète, in quella zona, fu immediata esigenza dello spirito: quando, dopo il Rito e l'appello al Caduto, potei esaminare il bastione granitico col cannocchiale di Bonacossa e da lui seppi che si trattava della vergine parete ENE. della Torre di S. Orso — una delle ultime verginità del Gran Paradiso — mi augurai che toccasse ad un sincero amico di Guido Antoldi di vincerla al più presto, ed interpretare nel modo più degno il significato del Suo Bivacco fisso. Ebbi, infatti, questa gioia insieme ad Aldo Bonacossa, un anno dopo, il 2 settembre 1936 - Anno XIV.

Si era svolto nella conca del Breuil, il 30 agosto precedente, l'annuale congresso del C.A.A.I., col favore dell'ennesima giornata di quella lunga serie radiosa che mi aveva permesso di scordare i malumori cronici del Monte Bianco con una splendida traversata del Maudit, ed in quel giorno, attorno al tavolo presidenziale, alcuni volti esprimevano evidente rammarico di aver anteposto gli affari sociali alla liquidazione di qualche vecchio conto alpinistico, in circostanze tanto favorevoli. A sera, accordatomi con Bonacossa, eravamo ripartiti sulla sua auto per Cogne, pernottando colà e raggiungendo l'indomani il Bivacco Antoldi, accompagnati dal giovane portatore Gérard, che mi raccontò di aver portato i sacchi degli amici Boccalatte e Nini Pietrasanta all'attacco della cresta Sud dell'Aiguille Noire de Peuterey, allorchè due anni prima era accampato con un reparto della Scuola militare di alpinismo di Aosta al Fau-teuil des Allemands.

Questa coincidenza mi parve augurale, malgrado il tempo accennasse a guastarsi e ci im-

pedisse l'indomani di attaccare la Torre. Finalmente il giorno successivo, 2 settembre, dopo una levataccia antelucana addolcita dalle migliori previsioni meteorologiche, e penosi brancolamenti tra i ghiaioni morenici che è d'uopo traversare alla testata del vallone, giungevamo in due buone ore all'attacco della parete, avendo fiancheggiato sulla sinistra orografica lo zoccolo roccioso sottostante, che è nettamente diviso dal vero e proprio versante della montagna. In base ai riferimenti della bella carta I. G. M. del Gran Paradiso ed. 1931, il dislivello da questo punto alla vetta risulta di circa 500 metri.

La parete ENE. delimitata a sinistra di chi guarda da un marcato spigolo roccioso, ha in quel lato una sensibile rientranza, specie di gola poco profonda, ben visibile dal bivacco fisso, il cui fondo è costituito da serie di placche embricate. La gola è delimitata, verso metà larghezza della parete, da uno spigolo a picco, il cui lato esterno si estende, uniforme e compatto, fino all'estremità destra della parete, definita dalla cresta Nord e dal sottostante colle denominato Coupé di Money.

Rimandato Gérard al bivacco, ove intendevamo ridiscendere per il crestone della Torre di S. Andrea, attaccammo le rocce al margine sinistro orografico della gola, presso un caratteristico « pulpito ».

Dopo poche lunghezze di corda su rocce facili ma instabili, ha inizio una muraglia diritta e compatta di magnifiche placche, che ci costringe subito a calzare le pedule, per poterne sfruttare le minime asperità. Per circa 75 metri l'arrampicata si svolge — sempre vicinissimo allo spigolo — senza soste di ripiani che ci consentano di riunirci, e senza tregua di difficoltà. Ad ogni metro di avanzata pare seguire un tratto inaccessibile, ed è una vera gioia trovare invece, poco a poco, le minime debolezze del nostro avversario che ci permettono di eluderne la resistenza. Dopo aver piantato 5 o 6 chiodi di assicurazione, possiamo infine raggiungere a mezzo di una esilissima fessura una stretta cengia presso un grosso masso dall'apparenza poco salda. Cinque o sei metri più in alto s'indovina, da una forte diminuzione di pendenza, il termine di questo bastione.

Per vincere l'ultima balza che sovrasta la nostra cengia, debbo traversare per qualche passo verso sinistra, e dopo guardinghi assaggi riesco ad uscire con difficoltà, per un canalino, su una conca di terriccio e schegge, abbastanza inclinata per negarmi il piacere, premeditato, di sdraiarmi al primo sole. Un'occhiata in alto ci convince che la partita è vinta: sebbene la parete, visibile per circa 70-80 metri, mantenga una notevole inclinazione, essa è rotta da fenditure frequenti e



*Dis. Chabod*

LA TORRE DI SANT'ORSO

dai pressi del Bivacco Antoldi

— — —, via Rivero-Bonacossa, per la parete Est-Nord-Est

non riserba altre incognite che il pericolo di franamento.

Dopo aver stabilito di proseguire in linea retta, senza piegare sullo spigolo alla nostra sinistra che offrirebbe roccia più sicura ma fuori della direttrice della vetta, finora percorsa, ripartiamo senza indugio sbucando dopo una cinquantina di metri su una marcata spalla, ove lo spigolo di sinistra svanisce in parete. Appena al di là della spalla, ha origine un canalone selvaggio che solca il versante Est, sopra il pendio nevoso divisorio della nostra Torre da quella di S. Andrea. Siamo a circa metà altezza della parete, ma il rimanente tratto, poco ripido e gradinato, ci permette di compensare con una veloce arrampicata il tempo impiegato sui lastroni d'attacco, alla ricerca dei passaggi e nelle assicurazioni sui chiodi.

Seguendo una linea pressochè diretta, sbuchiamo tosto per cenge, placche e fessure elementari, sulla cresta Nord a pochi metri dalla vetta, da noi raggiunta alle ore 14, dopo cinque ore e mezza dall'attacco. Il tempo si è mantenuto splendido, senza un alito di vento: il mutamento di scena, dal grigio-nero-rosiccio della desolata Valeille, opprimente trincerone in rovina, al biancore abbagliante delle ampie ondulate pendici nevose degli Apostoli e del Paradiso, ci trattiene a lungo in ammirazione, avvivata dalla gioia del successo.

Data l'ora avanzata, decidiamo di scendere per la via più sbrigativa e cioè per il Vallone di Money, e dopo esserci destreggiati sul ripido pendio di ghiaccio del versante occidentale, coll'unica piccozza in nostro possesso, poniamo piede sul Ghiacciaio del Coupé di Money.

La discesa della Valnontey, superba e interminabile, si conclude a sera nella solitudine delle vie di Cogne, le cui luci sfarzose paiono cercare con insistenza stupefatta il disperso sciame degli amici di un mese.

(vedere illustrazioni fuori testo a pag. 129)



## Soci!

## Fate propaganda!

**Il socio che procura in un anno  
4 soci della propria categoria, o  
della categoria superiore, oppure  
un socio vitalizio, HA DIRITTO  
ALL' ABBUONO DELLA  
PROPRIA QUOTA SOCIALE  
PER UN ANNO.**

## Dal Gran Pilastro al Brennero

Dott. Attilio Viriglio

In una chiara mattina, una di quelle fresche mattine gigliate d'oro e di rosa che paiono contemperarsi espressamente con l'anima nostra per farci vivere del meglio di noi, con gli occhi che vedono tutto bello, con la mente agile, inebriata, ed il cuor contento, l'automobile ci sbarca a Lutago.

Lutago, m. 971, in Valle Aurina, a 5 km. da Campo Tures, è villaggio assai ridente, in posizione incantevole, all'orlo di un bellissimo bacino a campi di segale pascoli e boschi, nel quale la valle si dilata, dopo la costrizione morfologica iniziale.

Sotto l'imperativo rinnovamento dell'alba, pigri stormi di nubi si sono già sbrandellati, in fuga, ed il cielo va assumendo una castità così soave da intenerire.

Ci incamminiamo per la carrareccia che, piegando ad Ovest, imbocca la Valle di Rio Bianco e comincia a salire verso il torrente tenendosi sulla riva destra e sollevandosi sopra i colti acclivi e le graziose casette sparse. Chiome d'alberi e fronde di siepi, ancora molli di rugiada, sfoggiante alla luce nova un'iride vaghissima di colori.

La strada s'inoltra in una pineta fitta e tira dritto con frequenti rampate mentre tratto tratto, a qualche svolta, una rustica stazione di Via Crucis interrompe la monotonia silvana.

Superato il gradino boscoso, tra ciglia di boschi e ripiani di pratelli, e portatasi quindi sulla sponda sinistra del torrente, viene poi a sboccare nel falsopiano di Rio Bianco, m. 1330.

Villaggetto da egloga pastorale in cui tutto è sinfonia di linee pure.

Non v'è angolo intorno che non lenisca, non luogo che si modelli se non con curve morbide.

Persino le case, tutte bianche con decorazioni azzurre e fiori ad ogni davanzale, hanno una struttura di dolcezza, e l'ondeggiare stesso delle biade che rubano oro al sole e carezze al vento è un reverente inchino alla maestà del circo montano che torno torno plasma un castone superbo, degno della gemma che chiude.

Nello sfondo la Croda Bianca, m. 2717, a capo di un'erta valle selvosa; ai lati, Nord, la Valle di Rio di Mezzo, profonda, stretta, aspra, più fociata che valle, prorompente dai Corni di Ghega, m. 3109 - 3272 - 3171 e, Sud, la valle prativa, larga e sfogata che attraversando i pascoli di Mezzomonte conduce al Passo omonimo o Giogo di Selva, m. 2348, a ponente della Cima di M. Spico, m. 2523.

La strada, a ritroso del torrente che s'allarga in greti sassosi, prosegue sul mirabile altipiano sino alla confluenza della Valle dei Covoni dove piega a Nord-Ovest e presso alcune segherie si cambia in sentiero.

Serpando dapprima lentamente tra rade bo-

scaglie per affrontare poco dopo una serqua di attorcimenti che vincono una balza scoscesa ricoperta di rododendri, il sentiero sbocca in una verde conca pascoliva nel cui mezzo s'adagiano i casolari di Malga Ghega, m. 1998.

Ogni rumore cosmico sembra qui attutirsi e spegnersi nel paesaggio fresco e lavato nel quale i diversi smeraldi delle acque e dei prati luccicano con toni graduali sino al raggiare della Vedretta di Dentro che si va disombrando. Piegando ora a Nord-Ovest tra massi affioranti che screziano il velluto dei pascoli, e superate due noiose gradinate ricoperte di bruzzaglie di cespugli nani, il cammino entra nella radura in cui sono pittorescamente disposti i casali ed i chiusi di Malga del Toro per inerpicarsi poco dopo lungo le pendici meridionali della Cima del Prete e della Cima dei Camosci e puntare direttamente al Passo di Neves, m. 2408, che s'intravede al colmo della valle là dove questa, restringendosi come in un corridoio, si sbassa e forma collo.

Pochi passi a Sud del valico sorge il Rifugio Giovanni Porro, m. 2420, solida costruzione in muratura, a due piani, che può ospitare una cinquantina di persone.

E' mezzogiorno ed un buon pasto, consumato nella letizia di un fulgido sole che inonda la veranda del rifugio, ci rimette dalla fatica della lunga marcia.

Impenitenti avversari, come sempre, della sedentarietà in montagna, tanto per fare due passi, decidiamo di salire la vicina Cima dei Camosci, m. 2689. Per il pendio eroso a Nord del Passo di Neves ci portiamo sulla cresta, formata da grandi blocchi rocciosi, seguendola sino alla vetta che ci procaccia una ricompensa inaspettata e quindi più gradita.

E' tutto un correre ed un ricorrere di gioie sotto una gloria d'azzurro ed un barbaglio di luce: ogni culmine, ogni greppo è intriso di sole, ogni rilievo è intagliato con la rifinitura d'un cammeo.

Vedretta di Neves, Cima di Campo, m. 3415, Dosso di Cavallo, m. 3300, Mesule, m. 3479, Gran Pilastro, m. 3510; le eminenze della catena che forma il fianco sinistro di Valle Aurina; il Picco dei Tre Signori, m. 3505; il Gruppo delle Vedrette di Ries; le Dolomiti lontane, vaghe, come abbozzate, ecco il ricorrente, mirifico prospetto del delizioso diorama alpino.

Riscesi al rifugio, ce ne stiamo a coccolo sul suo piazzale sino a sera, armonizzando i più dolci pensieri con la pacatezza di sensazioni generata dal vero silenzio che non è soltanto quello del luogo, ma quello dello spirito tranquillo e riposato.

Il tramonto è così fulgidamente gemmeo da colpire di meraviglia. Il sole che si spegne, balena folgori d'oro dalla sua raggiera. I Tauri, le Alpi Aurine, le Vedrette di Ries si gloriano della sua luce cangiante come di un diadema d'oro scintillante di gioie. E la luce contro l'invadente vespero s'estenua progressivamente, con trapassi lentissimi, quasi impercettibili.

Anche quando nelle conche è scesa la notte, sulla cerchia dei monti persiste una trasparenza di splendore diluita, siderea, quasi staccata dalla terra e sulle due Punte Bianche tremola ancora un tono di rosa, tenue come un fiato.

\*\*\*

La mattina dopo partiamo per il Rifugio Passo Ponte di Ghiaccio, m. 2545. V'ha un sentiero che, mantenendosi quasi a livelletta costante, lambisce il ghiacciaio orientale di Neves, percorre a mezza costa il versante Sud-Est del giogo compreso fra il Mesule, m. 3479, e l'Alta Punta Bianca costeggiando i ghiacciai di Mezzo ed Occidentale di Neves, attraversa pascoli solcati da numerosi rivi, varca il Rio Grois e giunge al Passo Ponte di Ghiaccio. Ma l'eccezionale fusione delle nevi, che fa sgrondar acqua da tutte le forre ed ingrossa i torrentacci rendendoli inguadabili, ci induce a seguire altra via.

Su terreno sassoso e per magri pascoli scendiamo alla Malga Evis di Sopra, m. 2146, donde con forte discesa attraverso ad una costa boscosa, rasentando le due Malghe di Evis di Sotto, m. 1864 e 1819 e costeggiando il Rio delle Fonti perveniamo alla Capanna di Evis, m. 1834, situata al principio della Valle di Pipa, poco sopra la sua confluenza con la Valle del Rio d'Evis che corre parallelamente allo stradello che porta a Lappago, m. 1436.

Il sentiero fin a quando rimane in piano si perde tra il dilagante greto dei torrenti, spesso completamente asportato dalle alluvioni per lunghi tratti. I segnali, non più regolari a causa delle erosioni, servono più a confondere che a guidare. A due terzi del piano però, e prima dell'ingresso vero e proprio della Valle di Pipa, riprende distinto, sollevandosi attraverso ad una boscaglia cedua. La valletta è una vera serra, uniforme, monotona: un deposito di detriti e di macigni con insinuazioni di erba pelosella e serpentelli di rivoletti.

La rimontiamo sino alla sua testata, al Passo Ponte di Ghiaccio, valico che mette in comunicazione le due valli di Lappago e di Fundres e che s'intaglia profondamente nella cresta che dall'Alta Punta Bianca, m. 3370, dirama verso Sud e culmina nella Cima Cadini, m. 2999, nello Scoglio Rosso, m. 2874, nel M. Cote, m. 2698, separando l'alta Valle del Lago, tributaria della Valle dei Molini, da quella di Fundres.

Il rifugio è situato su un piccolo dosso a Nord del Passo, a m. 2545. E' una simpatica costruzione in legno, capace di 30 persone, con camere spaziose e ben arredate ed offre un confortabile di prim'ordine.

Un eccellente pranzo, prodotto d'una squisita cucina; la gaiezza del rifugio; l'amenità della sua posizione ci inducono a compiere una impreveduta sosta di una giornata e mezza.

Durante la quale, con un sole magnifico, in dolce e pacata serenità di spirito, ci impigliamo in una languida inerzia, svaccati sulle panche o sulle tavole del terrapieno del rifugio, svagati dalla stessa inusitata vacuità della momentanea vita. Nemmeno il lago che, cento metri sotto, gareggia d'azzurro con il cielo, ha virtù di richiamo su di noi.

Ma ne ha ben la tavola dove un episodio mi colpisce sino a commozione. Uno studente austriaco, seduto ad un tavolo vicino, consuma voracemente un piatto di minestra rinforzandolo con pezzi di pane. E si ferma lì, annaffiando il frugalissimo pasto con un buon bicchiere d'acqua fresca.



## SASSO DI VIZZE

Dis. Mancini

Alle portate che si susseguono sul nostro desco, il giovanotto che mangerebbe un serpente, sgrana tanto d'occhi assumendo una faccia da vero paziente. Evidentemente la grandezza della sua passione per la montagna male appaiata con la penuria di quattrini, gli fa sopportare il sacrificio di digiuni non comandati. La sera, a fine tavola, estraggo dal sacco qualche complemento e trovo modo di farglielo accettare, soddisfatto di aver recato ristoro al suo stomaco lungo e di avere compiuto velatamente un atto di alpinistica fraternità.

\*\*\*

La mattina presto lasciato il rifugio con una punta di rincrescimento, stiamo già percorrendo il sentiero che, piegando a Nord-Ovest, si snoda attraverso magre zolle erbose per addentrarsi in una deserta valletta cieca contenuta tra l'arco della muraglia rocciosa descritto da quota 3263 di Punta Bianca e da M. Guardia Alta, m. 3055.

Il sentiero è ertissimo, con infiniti giri e rigiri; la zona, brulla, squallida, ingombra di breccia.

Raggiungiamo la Forcella Bassa della Punta Bianca, m. 2928, mentre il primo sole irrompe sulle vette: la finestra s'apre su una meraviglia. Dirimpetto a noi, tondeggiante, intriso d'azzurro nella profondità della neve densa, il Gran Pilastro è una sfumatura che il cielo assimila in un'aureola di avventurina.

Scendiamo sul Ghiacciaio del Gran Pilastro subito ostico, sdrucchiolevo, nero. Compiendo una leggera curva, pieghiamo a Nord-Est

per evitare un salto di ghiaccio, indi ci apprestiamo ad attraversare direttamente il ghiacciaio per la sua larghezza. Senonchè nodi di crepacci che si avvicendano con esasperante regolarità e frequenza ci obbligano a spostarci un po' più a valle dove una specie di spiovente meno ripido sembra congiungere la scarpata di ghiaccio con la superficie piana del ghiacciaio. Caliamo lungo lo spiovente, saggiando ben bene con la piccozza la resistenza della neve. Ad un certo punto ci troviamo su un nodo di crepacce radiali e dobbiamo destreggiarci sulle vertebre dello scheletro di ghiaccio perchè, spesso, un palmo più in là dei nostri piedi la piccozza affonda come se la si piantasse nel burro ed io, che sono l'ultimo della cordata, mi trovo a far giochi d'equilibrio con una gamba reclamata da una buca improvvisamente apertasi.

Scesi finalmente, senza infamia e senza danno sul fondo del ghiacciaio, lo attraversiamo saltanto innumerevoli crepacce e giungendo alla morena laterale destra.

Superato un faticoso pendio detritico che porta sul margine inferiore del ghiacciaio scendente dalla cresta, volgendo verso Nord-Est raggiungiamo il costone roccioso che s'abbassa dalla vetta in direzione Sud-Ovest e sul quale corre un simulacro di sentiero ripido e sassoso che porta in vetta.

Il Gran Pilastro, m. 3510, cima culminante delle Breonie di Levante, aderge il suo sovrinamente domo nevoso, quasi corrusco pileo di altero sovrano, su poderose spalle procombenti sul ghiacciaio che a Nord le avvolge come un bianco pallio.

Panorama soggiogante. Distinto e rilevato l'ampio giro dei monti pressantisi sino all'estremo orizzonte: ad oriente la grande catena delle Alpi Aurine pezzata di numerosi ghiacciai, vista d'infilata, con la fuga delle sue diramazioni e la teoria degli Alti Tauri estenuantesi nel biancore dei lontananti ghiacciai; ad occidente, perdentisi nella sfumatura della distanza, le Dolomiti di Brenta, la Presanella, il Bernina, l'Ortles-Cevedale; e più prossime, di fronte e di fianco, le Alpi Venoste, le Breonie di Ponente, le Alpi Sarentine, le Alpi Calcaree Settentrionali; a settentrione il Tuxer Gebirge e le Alpi di Zillertaler; a mezzogiorno il Gruppo di Fundres e le Alpi Pusteresi.

Interrotta la sublime e serena contemplazione, scendiamo celermente al Rifugio del Gran Pilastro « Monza », m. 2665, della Sezione di Monza del C.A.I.

Nello squallente deserto del severo ambiente alpestre, come un bianco faro, con qualche tono di rossiccio nelle imposte, sorge il rifugio sul limite più basso di uno sperone erboso che si abbassa dalla vetta più eccelsa separando una vedretta, la Vedretta di Quaira Bianca, quasi librata in alto, dal vasto ghiacciaio che si distende sotto.

E' l'unica nota viva perchè tutt'intorno, fuorchè l'erba stenta che riveste lo sperone, predominano ghiaccio e roccia.

Alle spalle le cascate di seracchi della vedretta che paiono di marmo grezzo, gli spingono le loro ultime branche a pochi metri di distanza e spremono le acque che cadendo a piombo riempiono l'aria di uno scroscio ripercosso sonoramente con vibrazioni acutamente monotone.

Nel silenzio alto della conca questo rombo uguale e cadenzato forma una grande onda corale melanconica con i sussurri dei rigagnoli minori che venano le pieghe vallive e con i soffii del vento che scende dalle gole.

Il rifugio guarda alla distesa bianca dello spazioso Ghiacciaio del Gran Pilastro che, originando dalla testata di rocce a monte e distendendosi ampiamente, scende a valle riempiendo il bacino montano e sciorinando tutta la sua plastica morbidezza bianca violata per lunghi tratti dal lavorio del ghiaccio quasi schiacciato ed ammassato, là inarcato, sconvolto e spaccato sotto ogni aspetto possibile sino a che si rapprende in basso declinando come una gran cateratta bluastra che precipita a lambire la prima erba della valle.

Giro giro è un gran stringersi di monti, tutti azzurri contro luce, simili al cielo, divisi da esso soltanto dall'estremo profilo della neve che riprende dominio sui vertici.

Il bacino pare cieco ed il senso di costrizione e di isolamento che se ne riporta è così completo da indurre in mestizia. Ragion per cui, contentati stomaco e gambe, decidiamo di scendere a valle.

Un ottimo sentiero sterrato, costeggiando le ultime colate del ghiacciaio e, quando la valle inizia, puntando direttamente ad Ovest lungo le pieghe di un franoso costone rupestre divalla dal rifugio. Mentre il solco della valle s'approfondisce e flette a Nord-Ovest costrettovi dalla barriera opposta dal fianco orografico che va da Punta Rossa, m. 2949, a M. Plezzo, m. 2770, ed il torrente inabissa il suo letto, il

sentiero mantenendosi alto contorna il fianco Sud-Ovest della Cima di Sottomonte, m. 2863, poi scende rapido alle praterie dell'Alpe di Sottomonte, m. 1840, si tuffa tra le prime conifere che si raffittiscono sino a diventare rigogliosa foresta e digrada costantemente sino a varcare il Rio di Vizze oltre il quale, risalendo il boscoso declivio opposto, ci portiamo a Sasso, m. 1555.

Sasso di Vizze è un minuscolo villaggio formato da un pugno di case, semplice come quei villaggetti costruiti dai bimbi nei loro giochi con cubi ritagliati nel legno. Il pittoresco scarseggia ma in compenso c'è in questo paesino una bellezza naturale e gentile diffusa dovunque, c'è della genuinità primordiale dovunque profusa. Eppoi c'è un alberghetto, l'Holzer, così ben messo e con una abbondanza tale di fiori e di verde in ogni cantuccio che sarebbe un vero peccato non degnarlo d'una sosta. Difatti davanti a tale allettativa ogni altra idea tracolla.

\*\*\*

Al mattino dipoi attraverso a folte abetaie e ad alti pascoli saliamo al Rifugio Passo di Vizze, m. 2276, situato in incantevole posizione a mezzodì del Passo omonimo, sovrastante di poco un ameno laghetto rotondo. L'ampio valico che segna una marcatissima e profonda depressione nelle Alpi Breonie di Levante e separa la Croda Alta, m. 3287, dal massiccio del Gran Pilastro, si apre sulla linea di confine e mette in comunicazione la valle italiana di Vizze con la Zamsertal, austriaca.

Il rifugio, massiccio e vasta costruzione, capace un tempo di ospitare oltre 60 persone, è ora occupato in parte dalla R. Guardia di Finanza. Del rimanente pochi locali sono adibiti a servizio d'alberghetto mentre gli altri, completamente vuoti, richiamano alla memoria l'antica grandiosità con iscrizioni e fregi dipinti a fresco.

Nelle prime ore pomeridiane lasciamo il rifugio. In alto il Ghiacciaio di Stampfl, folgorato dal sole, luccica nell'arco immenso che la Croda Alta, m. 3287 e lo Schrammacher Spitz, m. 3416, gli tendono attorno. Un sentiero scende leggermente alle rive del più propinquo laghetto e lo costeggia per portarsi decisamente sul versante meridionale della Croda Alta. Il sentiero attraversa continuamente canali e valloncelli, penetra in piccoli circhi montani, volteggia tra cumuli di detriti alluvionali, si libra sullo scrimolo di forre e burrati, ora sterrato ed ora a lastre sovrapposte e convenientemente equilibrate.

Punti di vista stupendi sulla Valle di Vizze. Ogni tanto la montagna è solcata da nastri di sottili e balenanti cascate che al sole paiono lamine di argento lucenti a specchio: scorrono sulla roccia glabra con un'aderenza saponosa quasi pressate contro la roccia.

A metà cammino, tra i cocci della montagna devastata, in piccola graziosa conca, una ridente smaltatura di verde: gli alti pascoli della Malga della Cascata.

Il sentiero lascia ben presto i prati per aggirare uno dei contrafforti della Cluppe e penetrare in una conca successiva dopo la quale sale ripidamente a scalini attraverso una vasta petraia sino a raggiungere la Forcella della Gerla, m. 2683, presso la quale a m. 2680, sul

pendio orientale di quota 2717, sorge il Rifugio di Venna o della Gerla.

Strano rifugio, questo: uno, ma di doppia nazionalità. Essendo costruito esattamente sulla linea di displuvio, durante la confinazione fu preteso dai due Stati confinanti. Il fabbricato essendo però composto di due parti separabili, si venne facilmente ad accordo; la parte Sud-Ovest fu assegnata all'Italia, la parte Nord-Est all'Austria. Fu inoltre convenuto che agli effetti turistici, gli italiani possono recarsi ad attingere acqua ad una sorgente situata sul versante austriaco mentre agli austriaci è concesso di far legna in territorio italiano.

Dalla Forcella della Gerla al rifugio il sentiero passa su territorio austriaco, ma al turista italiano è accordata facoltà di transito. Tale convenzione vige anche per il sentiero della Spina del Lupo.

La parte italiana del rifugio è occupata dalla R. Guardia di Finanza; la parte austriaca è attrezzata a rifugio con servizio di alberghetto.

Per la severità del circo montano che si dispiega da vicino e da lontano, il rifugio dà l'impressione di essere molto più elevato di quanto è effettivamente. In meno di un'ora seguendo la cresta si raggiunge la Cima della Gerla, m. 2998, dalla quale la vista spazia sopra uno scenario di sogno abbracciando intorno intorno, per una linea circolare ininterrotta, un infinito mareggiare di punte e di ghiacciai: Alpi Calcareae Settentrionali; il Tuxer Gebirge; le Alpi Aurine; il Gran Pilastro; il Gruppo di Fundres; parte delle Dolomiti; l'Adamello; l'Ortles; le Alpi Venoste, le Passirie, le Breonie.

Su la sera, con l'illanguidirsi della luce, l'incanto è così dolce che i sensi si stemperano in placida ebbrezza infondendo in cuore un'indescrivibile riposata malinconia.

Dalla piazzola del rifugio osserviamo lo sconfinare dei monti verso l'estremo orizzonte; appaiono novissimi, zona a zona la loro vista diversifica ed attrae. In montagna lo stato di saturazione completa non viene mai raggiunto.

La mattina prestissimo prendiamo il sentiero a lastroni che costeggiando la cresta ora sul versante settentrionale ed ora sul meridionale, scendendo talvolta su ripiani erbosi e risalendo per scalee chiuse tra gole scoscese o pianeggiando attraverso a conche detritiche ancora invase da placche nevose, gira sotto la Punta del Lago, m. 2733, valica la selletta a Sud-Ovest della Spina del Lupo, m. 2775, attraversa la Cima Vallaccia, m. 2567 e scende per dorsi pratici al Colle della Chiave, m. 2209 da cui per i pascoli della Malga del Bagno e per una splendida foresta si raggiunge la Valle dell'Isarco alle Terme del Brennero.

Una lussuosa automobile del Grande Albergo delle Terme ci porta al Passo del Brennero restituendoci al consorzio civile con tutti i suoi vantaggi e le sue noie.

Ma l'archivio spirituale delle gite registra un nuovo cumulo di sensazioni indistruttibili, da rinvangare con il piacere del ricordo (1).

(1) Miei compagni di gita Rosina Viriglio Vignello ed Emilio Cav. Prof. Avanzi.

(Vedere illustrazioni fuori testo a pag. 150 e 151)

# Cronaca alpina

## ALPI GRAIE MERIDIONALI

PUNTA DI MEZZENILE, m. 3429 (Gruppo Mulinet-Martellet) - 1ª salita diretta dal Ghiacciaio del Mulinet per la cresta E. del Campanile di Mezzenile o Cima Orientale, m. 3420. - Michele Rivero e Paolo Fava (C.A.A.I.), Mario Gatto (Sez. Torino) 30 giugno 1935-XIII.

In circa 3 ore dal Rifugio Daviso per il Ghiacciaio N. del Mulinet alla base del pronunciato crestone scendente, con un dislivello di 500 m., dalla vetta della bella e sanciata guglia del Campanile di Mezzenile, e dividente il gran canale nevoso del Colle della Gura, da un secondo canale roccioso, sito più a N. e che termina alla stretta forcella apertasi tra il Campanile e la vicinissima Punta di Mezzenile. Attraversiamo la crepaccia terminale un po' a sin. della foce di questo canale, portandoci poi, con una traversata a d., per roccia, ad imboccarlo. Ne saliamo il ripidissimo fondo in neve per 50 m., poi, deviando nuovamente verso sin., tocchiamo le prime rocce del nostro crestone. Queste sono all'inizio assai rotte, tanto che invece di portarci subito sul filo della cresta, troviamo più agevole proseguire stando sul fianco di questa e, solo più tardi, in seguito ad una scarica di neve e sassi partita da una spalla sovrastante, cambiamo itinerario portandoci lestam. sul più sicuro filo della cresta, a circa un terzo della sua lunghezza. Poco oltre, contorniamo a d. un 1° salto, seguiamo il filo di un 2° sino oltre la metà deviando poi a sin. e proseguendo lungo una placca fessurata. Più avanti, a circa 2/3 della cresta, ci troviamo di fronte ad un salto di 20 m.; esso viene vinto direttam. per una fessura molto difficile, a cui seguono rocce più semplici. Ancora un bel tratto di divertente scalata e perveniamo alla base della piramide terminale del Campanile, a circa 50 m. dal suo vertice. A questo punto la cresta si drizza a picco sotto forma di spigolo levigato ed interrotto sulla metà da un grande strapiombo. Il versante alla d. dello spigolo è costituito da un enorme lastrone panciuto ed assolutam. liscio, dominante il canale roccioso; quello a sin., sebbene non sorpassi la verticale, appare senza appigli, luccicante, delimitato a sua volta da un altro spigolo (S.), dalla linea arditissima. Forse si potrebbe salire fin sotto lo strapiombo dello spigolo E. e poi traversare la parete di sin. a circa 15-20 m. dalla vetta, lungo un'esilissima ruga che la solca orizzontalm., fino allo spigolo S., ma occorrerebbero doppia corda, vari moschettoni e chiodi in più di quelli che possediamo, perciò dobbiamo rinunciare all'attraente tentativo. Traversiamo allora per una lunghezza di corda lungo una cengia sita al piede del lastrone di sin., fino allo spigolo che lo delimita da quel lato. Esso è inattaccabile dal basso, occorre ancora traversare qualene m. sul versante SO. di questo, sempre per cengia, e raggiungere una specie di pulpito dal quale possiamo innalzarci circa 2 m. verticalm., con l'aiuto di un chiodo conficcato in un'esile fessura. Traversiamo a d., verso lo spigolo, una placca liscia sotto una piccola cornice strapiombante, sin presso il 2° dei 3 strapiombi che ne interrompono la linea (chiodo). Questo si evita sulla sin., poi si prosegue in placca e quindi lungo un breve diedro che termina sotto il 3° strapiombo, a tetto (chiodo), che si vince appena a sin. dello spigolo, uscendo su una placca concava, sovrastata da una spaccatura verticale (chiodo), oltre la quale si segue il filo dello spigolo che in pochi m. sbucca sulla vetta.

Quest'ultimo tratto, dello sviluppo di circa 35 m., costituisce un unico passaggio di difficoltà continuata di 5° grado, ed impegna seriamente l'equilibrio dell'arrampicatore, costretto a procedere quasi costantem. su strette cornici, piatte, ed inclinate verso l'esterno, utilizzabili per l'aderenza delle mani e delle pedule. Si tratta probabilm. del tratto di arrampicata più notevole su roccia — fino ad oggi — di alta montagna nelle Valli di Lanzo. I chiodi vennero tolti.

Dalla vetta del Campanile scendiamo per il breve spigolo O. all'intaglio che ci separa dalla Punta di Mezzenile alla quale perveniamo in breve per la parete antistante, alta 40 m. Ore 8 dal ghiacciaio. Discendiamo quindi per la parete O., in condizioni ancora quasi invernali, sul Ghiacciaio del Mulinet francese, ritornando nel Vallone della Gu-



Dis. Chabod

### PUNTA DI MEZENILE

—, via Rivero - Fava - Gatto

ra per il Colle Ricchiardi ed il Ghiacciaio Sud del Mulinet.

E' da ricordare che la 1ª ascensione, e forse fino alla nostra, unica, del Campanile di Mezenile, fu effettuata il 28 luglio 1910 da L. Borelli e P. Girardi, i quali salendo per il canalone della Gura e poi per un canalino della parete di d. (sin. orog.), raggiunsero la cresta E. nella parte sup. La comitiva, giunta poi alla base dello spigolo terminale, da noi salito, proseguiva per una difficile placca verso sin., raggiungendo lo spigolo O. e per esso la vetta, donde, ridiscesa all'intaglio, da questo toccò per la 1ª volta dal versante italiano, la Punta di Mezenile (Vedi *Rivista Mensile*, 1911, pag. 182). (Vedi foto fuori testo a pag. 152).

PUNTA DI GROSCAVALLO, m. 3423 (Gruppo Mulinet-Martellet) - 1ª ascensione per il crestone SE. - Firmino Palozzi e Mario Gatto (*Sez. Torino*), 21 luglio 1935-XIII.

Per il Ghiacciaio N. del Mulinet alla base del canalone nevoso che adduce alla Sella della Punta di Groscavallo, aperta tra questa e la Dent d'Ecot. Qui giunti, attraversiamo il canalone assai ampio e, per un breve tratto di rocce facili, tocchiamo il filo del crestone che l'argina sulla d. orog., segnante pure il limite estremo settentrionale della grande muraglia rocciosa che si estende dal Campanile di Mezenile alla Punta di

Groscavallo. Ore 2.15 dal Rifugio Daviso. Proseguiamo lungo il filo del crestone, contornando sempre sulla d. (lato canalone) qualche breve salto di questo. L'arrampicata, pur senza grandi difficoltà, non è mai noiosa e si svolge su roccia per lo più sicura. A circa metà percorso, ove la cresta si rizza in un salto verticale di 40 m., traversiamo sulla d. in leggera salita per quasi altrettanto (emetto) fino a che appare alla nostra vista una fessura alta 6 m. e larga quel tanto che basta al corpo, incuneatosi dentro, d'innalzarsi con faticosi movimenti da rettilie. La fessura sbucca su un piccolo ripiano, a cui segue un profondo spazio alto 2 m. Superatolo, ci troviamo sotto a ferti strapiombi colore grigio chiaro, che impediscono ogni tentativo diretto. Non resta allora che tentare di forzare il passaggio sulla sin., di una liscia placca, larga circa 3 m., inclinata paurosam. sul vuoto del canalone e pure essa dominata da uno strapiombo. Infisso alla meglio un chiodo (tolto poi), nel punto d'unione tra placca e strapiombo, con l'aiuto della corda passata nel moschettone l'attraversiamo con manovra di pendolo, pervenendo con questo mezzo sul filo del crestone ed al disopra del salto. Di qui, senza altre deviazioni importanti, possiamo seguire costantem. il filo del crestone trovando ancora qualche passaggio divertente, quali il percorso di un'affilata cretina di neve e la salita di una placca rocciosa di 7-8 m. sulla sin. di un salto strapiombante. Poi la cresta, a mano a mano che ci si avvicina alla metà, perde la sua individualità fino a confondersi nel cupolone terminale; tutto rocce rotte e facili. Ore 5 dalla base del crestone; altezza, 500 m. circa.

Itinerario più divertente e sicuro alla Punta di Groscavallo direttam. dal versante italiano. Il passaggio centrale (tratto più difficile) è di 4º grado. Unendo a questa salita il percorso di cresta dalla Punta di Groscavallo alla Punta di Mezenile, si avrà una delle più belle arrampicate della zona, se pure non delle più brevi.

### ALPI PENNINE

TÊTE BLANCHE DE BY, m. 3417 (Gruppo del M. Vélan) - *Dirrettissima per la parete N.* - Edmondo Deffeyes e Pier Luigi Falcoz (*Sez. Aosta*), 15 agosto 1935-XIII.

Dall'alto Ghiacciaio svizzero del M. Durand, il versante N. della Tête Blanche de By, si presenta come un'erta parete ghiacciata, alta 300 m. dalla crepaccia sino alla vetta. La salita è tecnicam. più interessante della via N. 406 del « Guide des Alpes Valaisannes » (Kurz), vol. I Ferret-Collon, 1923, pag. 103. Dalla Capanna d'Amianthe, m. 2980, pel Colle E. d'Amianthe, m. 3300, ed il Ghiacciaio svizzero del M. Durand alla base della parete. Superata la crepaccia, si attacca la parete ghiacciata, molto ripida per i primi 150 m. (scalini). La pendenza diminuisce poi: si procede sino alla vetta col semplice aiuto dei ramponi. Data la neve fresca caduta nella notte precedente, occorsero 3 ore. In condizioni buone, l'orario è riducibile.

PUNTA FIORIO, m. 3332 (Catena del Morion) - 1ª ascensione per la parete E. - Basilio Olietti (4). Guido Perolino ed Ernesto Piccone (*Sez. Aosta*), agosto 1932-X.

Salendo da Oyace a Dzoventnoz, è ben visibile la parete E. della P. Fiorio, quasi racchiusa tra la Cresta « Des Clocherots » ed i contrafforti del M. Clapier. Dopo aver pernottato ai casolari di Lo Closé (sopra Oyace), saliti gli erti pendii segnati di tanto in tanto da tracce di sentiero e poi i lunghi ghiaioni che portano all'attacco, ci cacciamo nel canalone centrale dal quale dovemmo ben presto sloggiare, portandoci sulla d. (salendo) a causa della caduta dei sassi. Dopo 100 m. di salita, riattraversammo il canalone per portarci per placche ed un cammino ad un visibilissimo intaglio, sbarcato sulla d. da un « gendarme ». Questo fu traversato alla base usufruendo di una fessura per le sole mani, lunga 2 m. Di qui, per rocce ottime e ricche di appigli, direttam. verso la vetta, sbucandone 10 m. a d. (salendo). Orario: part. ore 3,30; vetta, ore 12,30.

LA VIERGE DE L'AROLETTA, m. 3109 (Valpelline) - 1ª salita per la cresta S. - Basilio Olietti (4) ed Alfredo Deffeyes (*Sez. Aosta*), 30 luglio 1929-VII.

Dal così detto « Sasso Napoli » (nel Vallone di Faudery sopra Oyace), sotto il quale si trova un giaciglio abbastanza comodo per pernottare, raggiungere il Col du Grand Barmé, m. 2850 circa, indi percorrere la cresta con numerosi intagli e

«gendarmi» (corde doppie), sino ai piedi della 1<sup>a</sup> delle 3 guglie che formano al centro della cresta stessa un caratteristico tridente, ben visibile dal basso. Di qui, inoltrarsi leggerm. sul versante O. (Faudery) e riportarsi in cresta sull'intaglio fra la 1<sup>a</sup> e la 2<sup>a</sup> guglia. Scalata la guglia, continuare la salita sino in vetta su rocce ottime e divertenti. La discesa si effettua sul Col de l'Aroletta, m. 3000 circa, da cui per ripidi ghiaioni si raggiunge il Plan de la Sabbla. Part. dal «Sasso Napoli», ore 5,40; in vetta 13,50. Consigliabile 1 corda di riserva. Questa cresta era stata percorsa per la 1<sup>a</sup> volta in discesa, alcuni giorni prima, dai fratelli Dino e Giovanni Charrey (+) i quali però contornarono gran parte dei «gendarmi» posti fra il Tridente ed il Col du Grand Barmé. (Vedi foto fuori testo a pag. 152).

**MONT DE CRÊTE SÈCHE**, m. 2941 (Valpelline) - *1<sup>a</sup> ascensione per la cresta SE.* - Basilio Olliotti (+), Giuseppe Lamastra e Guido Perolino (Sez. Aosta), settembre 1933-XI.

E' la cresta ben visibile del contrafforte scendente dal M. de Crête Sèche, tra Oyace e Bionaz, sui pascoli di Berriè. Ascensione priva di difficoltà, ma divertente per l'ottima roccia. Impiegammo ore 6 a causa della nevicata e del vetrato che copriva le rocce. Effettuabile però, in 2 ore dall'attacco che si raggiunge in 2 ore da Oyace o da Bionaz.

**MONTE CERVO**, m. 3441 (Valpelline) - *1<sup>a</sup> ascensione per la parete SE. e 1<sup>a</sup> ascensione invernale* - Basilio Olliotti (+), Alberto Deffeyes e Guido Perolino (Sez. Aosta), 28 marzo 1929-VII.

Lasciati alle ore 6 i casolari di Chamen, ci portiamo nel Vallone di Grand Chamen e, piegando a sin., ci innalziamo per i pendii che conducono al bacino del piccolo Ghiacciaio del Col Vertzan. Di qui, deposti gli sci, attacchiamo la parete SE., la cui salita si effettua direttam. per ripidi pendii di neve marcia e per rocce qua e là affioranti. La 1<sup>a</sup> punta fu raggiunta alle 16,30; salita la 2<sup>a</sup> punta, ci calammo per la cresta N. sulla sella nevosa che separa il M. Cervo dalla Rayette. Indi, costeggiando sul Ghiacciaio di Chardonney il fianco O. del M. Cervo, scendemmo fino ai piedi del Colle Vertzan e, superatolo, ritornammo al punto in cui avevamo lasciato gli sci. La marcia di ritorno fin qui fu estenuante dato che si affondava molto nella neve bagnata. Ripresi gli sci alle prime tenebre, arrivammo a Chamen alle 22.

**BECCA LABIE**, m. 3450 circa (Valpelline) - *Variante all'itinerario della parete S.* - Basilio Olliotti (+), Alberto Deffeyes e Guido Perolino (Sez. Aosta), estate 1929-VII.

Giungemmo al Bivacco di Sassa del C.A.A.I. per apprendere che due giorni prima il Ten. Cecioni con un alpino aveva effettuata l'ascensione che avevamo in programma. Nondimeno percorremmo ugualmente la parete S. tenendoci sempre a sin. (salendo) della via Cecioni sulle ripide placche poste al di sopra di una enorme cengia che attraversa la parete. Raggiungemmo la cresta S. (100 m. sotto la vetta) superando un ripido e faticoso canalino che presenta 3 piccoli strapiombi. Partenza dal bivacco ore 6; vetta 11,30. Su di uno schizzo fatto sul libro del bivacco sono segnati i due itinerari della parete S. della Becca Labie.

**COLLE DES LACS**, m. 3200 circa (Valpelline) - *1<sup>a</sup> ascensione per il versante N.* - Alberto Deffeyes e Basilio Olliotti (+) (Sez. Aosta), 21 luglio 1930-VIII.

Dal Rif. «Principessa Maria di Piemonte» al Colle Collon, attraverso alle petraie scendenti dal Colle d'Oren e dalla Sengla portarsi sul basso Ghiacciaio d'Oren sino alla base del Colle des Lacs. Superato un piccolo seracco sottostante alla crepaccia e quindi la crepaccia stessa, attaccare direttam. il ripido canalone che M. Kurz in «Guide des Alpes Valaisannes» (Ferret-Collon) 1923 p. 207 descrive come un «couloir de neige et glace excessivement raide et difficile... et qui n'a jamais tenté personne». Per accelerare la salita e risparmiare il taglio di gradini, poggiare a d. (salendo) ed innalzarsi fra ghiaccio e roccia sino alla sommità del colle, anche relativam. al riparo dalla caduta dei sassi. Attacco, ore 6; colle, 10,15. (Vedi foto fuori testo a pag. 152).

L'autore dell'articolo «Spigolature nella Valpelline ignorata» apparso sul numero 1 1936 della R. M. non era evidentem. informato di questa ascensione scrivendo a p. 24 che «il Col des Lacs non venne mai superato dal versante N. ov'è un ripidis-

simo ed incassato canalone di ghiaccio»: d'altra parte, siamo noi pure in colpa per non aver mai dato comunicazione della salita completa, onde dobbiamo essergli riconoscenti per aver provocato la opportuna chiarificazione, come già nei riguardi della cresta S. della Becca Bovet.

**BECCA BOVET**, m. 3443 (Valpelline) - *1<sup>a</sup> esplorazione della cresta S. fino all'ultimo «gendarme»* - Basilio Olliotti (+), Gioconda Deffeyes, Lea Marguerettaz, Alberto Deffeyes (tutti Sez. Aosta), Virgilio Nourissat, estate 1928-VI.

La Becca Bovet, vista dall'ampio e pittoresco bacino lacustre fra la Becca Bovet stessa e le Aig. Rouges des Lacs (P. Canzio e P. Vigna), si presenta come una erta ed elegante vetta che, dopo un profondo balzo a S., dà origine ad una cresta ben definita (cresta S.), divallante con una serie di «gendarmi» che, visti da questo lato, potrebbero considerarsi come tante punte separate e meritevoli di avere un nome. L'individuabilità di questi «gendarmi» è messa ancor più in evidenza dal fatto che gli intagli posti alla base di ognuno di essi sono collegati al sottostante bacino (lato E.) con canali facilim. percorribili e permettenti l'ascensione di ognuno dei «gendarmi» indipendentem.

Partita da Chamen, la comitiva raggiunge i casolari della Létzère portandosi poi all'attacco della cresta S., nel punto in cui questa si innesta e si confonde con ripidi pascoli. Superati i due primi «gendarmi», essendosi il Deffeyes ferito nella discesa sull'intaglio fra il 2° ed il 3° «gendarme», la comitiva si divise e mentre il Nourissat ed il Deffeyes scendevano per il comodo canale sino al Lago des Têtes, gli altri continuarono la salita, superando tutti i «gendarmi» della cresta, sino alla vetta dell'ultimo «gendarme» (indicato con una freccia sulla fot. a pag. 152) ove la cresta perde le sue caratteristiche e si connette con un ultimo profondo intaglio al fianco S. della Becca Bovet. Intanto, il Deffeyes ed il Nourissat dal lago si diressero verso il canale scendente dall'intaglio a S. del «gendarme» sopra specificato, ed elevandosi per esso raggiunsero la vetta del «gendarme» stesso ove si unirono col rimanente della comitiva. Per questa stessa via venne effettuata da tutti la discesa (vedere il tracciato sulla foto). Non si può dare la data precisa nè l'orario dell'ascensione poichè non furono trovate le note prese al riguardo dal compianto Basilio Olliotti. La comitiva rientrò però in serata a Chamen. Va quindi rettificata la notizia apparsa sull'articolo «Spigolature nella Valpelline ignorata», pubblicato sul numero di gennaio 1936-XIV di questa Rivista (pp. 26-27) da A. Balliano, il quale ritiene come ancora vergine la cresta S. della Becca Bovet e congettura, erroneam., di aver fatto la 1<sup>a</sup> ascensione dei 2 primi «gendarmi».

**BECCA DEL MERLO**, m. 3234 (Spartiacque Valpelline-St. Barthélemy) - *Variante per la parete N. e la cresta O.* - Basilio Olliotti (+) ed Alberto Deffeyes (Sez. Aosta), 28 luglio 1929-VII.

Dalle baite dette «Baracques», nel Vallone di Montagnaya, dirigersi verso il Colle del Merlo. Percorrere per 3/4 circa il canalone nevoso che conduce al colle stesso (pericolo di sassi) indi portarsi a sin. (salendo) ed innalzarsi per facili rocce sino a raggiungere la cresta O. della Becca del Merlo a circa 200 m. dalla vetta, ad un intaglio ben visibile. Da qui per cresta portarsi in vetta. Partenza dalle baite ore 4,15, vetta ore 8. Per questa via che è forse la più facile di accesso alla Becca del Merlo non presentando alcun passaggio di impegno venne pure fatto dalla comitiva Olliotti (+), Deffeyes, Lamastra, Perolino un tentativo di ascensione invernale (fine dicembre 1930). Detta comitiva, raggiunta la cresta O., dovette battere in ritirata causa la tarda ora e la grande quantità di neve fresca.

**BECCA DEL MERLO**, m. 3234 (Spartiacque Valpelline-St. Barthélemy) - *1<sup>a</sup> ascensione per la parete S.* - Giuseppe Salvay e Battista China (Sez. Ivrea) 11 settembre 1935-XIII.

Lasciato il Santuario di Cunei alle 6, raggiungiamo il faticoso pendio detritico, e alle 7,10, la base della parete. Saliamo diritti per facile parete e roccia abbastanza buona per circa un'ora, e dopo un'attraversata di 10 m. a d. e poco dopo a sin. perveniamo ad una fessura di lastre instabili biancastre che aggiriamo a d. ed attraversiamo a circa metà altezza a sin. Procediamo diritti (ottima assicurazione con chiodo) fino a raggiungere una ter-

razza coperta di detriti, sotto il canalino scendente dalla cresta E.; attraversiamo a sin. per 50 m. al riparo di una paretina, indi a d. saliamo 2 gradini (ometto) ed entriamo nel canalino (rocce ricoperte di salnitro), a circa 15 m. dalla cresta E. Negli ultimi 3 m. il canalino presenta un leggero strapiombo di roccia friabile e umida (molto diff., assicuraz. con chiodo). Raggiungiamo la cresta E. e, per essa, in pochi minuti la vetta (ore 10,40). L'ascensione si svolge, ad eccezione dei pochi m. del canalino e della cresta E., in piena parete e, ci sembra, senza grave pericolo per caduta di sassi (noi non ne abbiamo nemmeno avvertito il rumore), a meno che questa nostra impressione non sia dovuta in gran parte al fatto che la copiosità e violenza della pioggia caduta pochi giorni prima, avevano spogliato la parete di una quantità insolita di sassi pericolanti. In complesso, la roccia è discreta; migliore di quella della cresta E. ad es.

BECCA DE TZAN, m. 3320 e DÔME DE TZAN, m. 3351 (Spartiacque Valpelline-Valtournanche) - *I<sup>a</sup> ascensioni invernalì* - Lorenzo Rosset e Anselmo Falcoz (Sez. Aosta), 14 marzo 1936-XIV.

Lasciato Torgnon alle 18, in sci per il Ru de Torgnon raggiungiamo in ore 3,30 l'Alpe Petit Chavacour, m. 2300 circa: sosta e spuntino. Alla mezzanotte riprendiamo il cammino e salendo al Lago de Tzan, m. 2412, ci dirigiamo verso la Fenêtre de Tzan, m. 2750. Dopo ore 2,30 pieghiamo a d. per il vallone adducante al Colle di Chavacour, m. 2965. Neve dura, in certi tratti durissima, ci obbligò più volte a toglierci gli sci ed a proseguire a piedi. Alle 4 il Colle predetto è raggiunto. Venute impetuose e fredde ci fanno proseguire per il Ghiacciaio di Chavacour, in ottime condizioni; alle 6,30 siamo alla base della Becca de Tzan. Sostituiti agli sci i ramponi e lagatci, incominciamo l'ascesa. Causa la neve troppo farinosa ed abbondante, lasciamo la progettata via NO. per la cresta NE. Seguendo un ripido canalone di neve dura, raggiungiamo la vetta (ore 9,15) senza eccessiva difficoltà ed abbastanza in fretta. La discesa, per la stessa via, fu compiuta in ore 1,30. Direttici poi al Dôme de Tzan, a mezzogiorno raggiungevamo anche questa vetta. Neve, tempo e temperatura ideali. (Vedi foto fuori testo a pag. 152).

BECCA TORCHÈ, m. 3016 (Spartiacque Lys-Evanchon) - *II<sup>a</sup> ascensione diretta con variante per la parete N.* - Giuseppe Salvay e Battista China (Sez. Ivrea), 22 settembre 1935-XIII.

Dalle Alpi Merendiu per magri pascoli e macereti al piccolo ghiacciaio alla base della parete. Gradiniamo la neve durissima ed il ghiaccio vivo del suo breve, ma erto pendio, quindi per le facili rocce dei primi 150 m. circa della parete, raggiungiamo una larga e faticosa fessura (8 m.). Una breve traversata a sin., 20 m. direttam., e siamo su una grande cengia inclinata che sale a sin. spaziosa e comoda, ma che diventa orizzont. e larga pochi centimetri per perdersi presto sulla parete quasi verticale. La seguiamo fedelm. fino a doverci sospendere ad essa con la mano sin. per poter raggiungere un appiglio per la d. più in basso (assicuraz. con chiodo). Continuare obliquam. a sin. come i primi salitori, gli indimenticabili Crétier e Charrey (1), ci sembra problematico a meno forse di scendere per un buon tratto ma, dopo accurato esame, la presenza di qualche appiglio e di piccole fessure, ci fa decidere per la parete quasi a picco che sovrasta la cengia stessa. Ne usciamo infatti (chiodo) e superiamo direttam. 30 m. (molto diff., numerosi chiodi), pochi m. a sin. e poi a d. su un terrazzino dove possiamo riunirci. Alla d. una lunga serie di placche troppo diritte e lisce, ci consigliano di volgere a sin. dove un roccione sporgente ci impedisce la visuale. Ne aggriamo carponi la base, ed abbiamo la lieta sorpresa di trovarci su un'altra breve e comoda cengia terrosa, al termine della quale finisce un canalino poco marcato che giudichiamo percorribile. I primi 15 m. sono agevoli, ma subito si restringe e si biforca: a sin. una fessura-diedro di 5-6 m. è verticale e liscia; a d., un corto camino (8 m.) che termina con uno strapiombo, è limito a d. da una grande lastra, il cui spigolo anch'esso aggettante, ci offrirà poi la via di uscita. Entrati nel camino, e superato un sasso incastrato e sporgente orizzontalm. a mo' di mensola (chiodo di assicuraz.), lo strapiombo di uscita si palesa insormontabile per mancanza di appigli. Riusciamo però a fissare solidam. in alto un lungo chiodo con anello: ci affidiamo ad esso, e con una traversata a corda doppia, scavalchiamo lo spigolo di d. (de-

licato, molto esposto) e raggiungiamo una piccola cornice smussata ed una fessurina (chiodo) su una grande placca pressochè vertic. Attraversiamo per 4-5 m., tocchiamo una piccola lama staccata e scendiamo di qualche m. seguendo, unica via, una fessura irregolare di 5-8 cm. A d., la placca presenta una cengia che si allarga a 30-40 cm., ma che alla nostra portata, pur essendo di minimo rilievo, termina con una provvidenziale seppure piccola fessura a cui possiamo fissare un chiodo. Raggiungiamo la cengia (delicato) e per essa la base di un breve camino. Le difficoltà diminuiscono; girettam. per parete e colatoi, sempre di assai forte pendenza, ma che offrono buoni e numerosi appigli e, per grandi blocchi accatastati siamo in vetta. Bella e molto interessante arrampicata su ottima roccia, non molto diff. all'infuori dei 60-70 m. seguenti la grande cengia. Non abbiamo notato nessuna traccia di vetrato; solo qualche tratto trasudante umidità.

La nostra cordata non è giunta proprio sul lastrone della vetta bensì a 5-6 a NNO. di essa, tra i grandi massi accatastati che la costituiscono, percorrendo brevi paretine e colatoi appena accennati, resi praticabili da numerosi appigli, e seguendo pressochè una linea che partendo da 20 m. di distanza, va quasi a congiungersi in vetta con lo spigolo (S.) che la parete stessa forma con lo sperone poco saliente (NNO.) perdetesi al disopra della caratteristica grande macchia rosso-bruna che cinge orizzontalm. la parete a d. di chi la guarda. Sulla foto è tracciato con approssimazione l'andamento di tale spigolo (S.) che non risulta né dalla foto né dallo schizzo che accompagna la relazione dei primi salitori. In quanto alla distanza a cui ci siamo tenuti dalla via Crétier non siamo in grado di valutarla se non in modo molto approssimativo (forse 20 o 30 m.) poiché non siamo riusciti ad individuare con certezza la via dei primi salitori. Si ritiene problematico obliquare a sin., subito dopo la grande cengia (C), perchè non trovammo il modo di fare un'efficace assicuraz., come la grande esposizione del passaggio richiede, e perchè anche dopo tale attraversata dubitammo di poter continuare. La parete si presenta in questo punto quasi vertic. e come uno spigolo arrotondato a curva molto ampia. Verticalm., offre invece una specie di colatoio appena accennato, con piccole fessure piene di terriccio, ma ottime per assicuraz. Sulla fotografia è tracciato a tratti l'itin. che si ritiene corrispondente a quello dei primi salitori, in base principalm. al testo della relazione a pag. 371-372 della R. M. 1929. Sullo schizzo che l'accompagna non siamo certi d'aver individuata con precisione la «...route à bicyclette...» che si crede dovrebbe correre quasi orizzontalm. a 10 m. disotto della visibilissima macchia rosso-bruna (M) che si trova più bassa della prima metà della parete. Non è infine da escludere che il «...camino di circa 40 m. (assai diff.)...» dei primi salitori, abbia inizio precisamente dal «...diedro di 5-6 m. verticale e liscio...» del ramo sin. del nostro canalino biforcuto (Y) poichè, la prima cordata essendosi spostata obliquam. a sin. per placche e poi (secondo lo schizzo) a d. e la nostra direttam. ed in seguito a sin. (per una lunghezza all'incirca uguale), è probabile che i due itinerari si incontrino: tanto più che, in questo tratto, la parete non presenta molte altre possibilità di salita. (Vedi foto fuori testo a pag. 152).

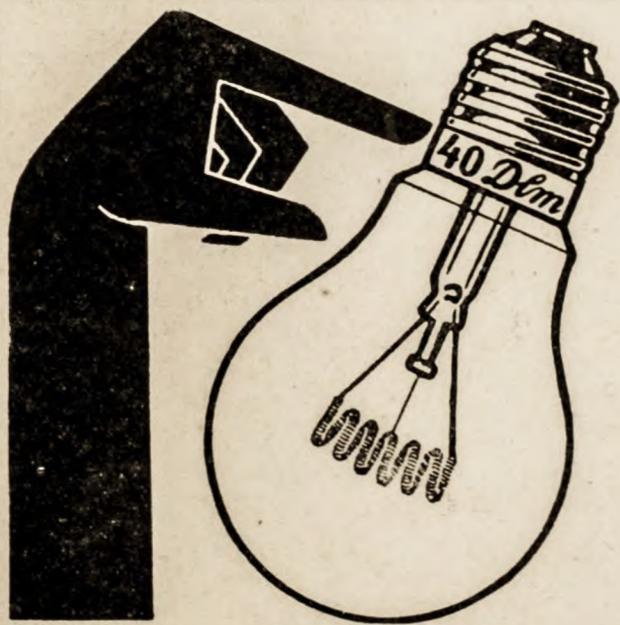
PENNA DI SUMBRA, m. 1741 (Alpi Apuane) - *I<sup>a</sup> salita per lo spigolo O.* - Vinicio e Sergio Cera-glioli (Sez. Pisa e Spezia) e Dante Rachetti (Sez. Spezia), 30 giugno 1935-XIII.

Si attacca diritto per lo spigolo dal Passo di Gioeca per una specie di canalone liscio dall'acqua e dopo 20 m., spostandosi un po' a d. per un diedro si arriva ad un terrazzino, ben visibile dal basso. Si supera un salto di 2 m. leggerm. strapiombante (chiodo) e si arriva su una cengia inclinatissima sotto una fascia di tetti sporgentissimi. Si prosegue verso d. per 3 m. e superato un 2° salto strapiombante (chiodo), si arriva ad un piccolo ripiano di riposo. Su ancora verso d. si supera un altro strapiombo (il più difficile per la roccia friabile e le difficoltà di fissare i 2 chiodi che occorrono) si traversa ancora per alcuni m. verso d. (esposto) imboccando quindi un canalino di erba e sassi smossi, su cui occorre molta attenzione perchè in alcuni punti strapiombante; 30 m. più sopra si riprende il filo dello spigolo, ormai facile e si arriva in vetta per un pendio di roccia e erba. Arrampicata effettiva, ore 3,15; chiodi 5: altezza dello spigolo, circa 150 m. (Vedi foto fuori testo a pag. 152).



● A che cosa è dovuta l'improvvisa caduta di forze, la *défaillance* che a volte coglie l'alpinista che ascende la montagna? Indagini moderne hanno dimostrato che dipende da una discesa dello zucchero nel sangue. Basta allora mangiare un pò di zucchero per sentire rinascere le forze e l'energia. - Lo zucchero, alimento fisiologico, deve essere consumato soprattutto dai lavoratori e dagli sportivi.

Prof. GAETANO VIALE



**Voi stessi potete verificare**

se la lampada che comperate è buona. Basta osservare la marcatura. Una lampada marcata in Decalumen e Watt vi garantisce la quantità di luce che vi spetta per la corrente consumata. Escluso perciò ogni inganno. Ecco il vantaggio che vi offre la lampada

**TUNGSRAM D**

**A SPIRALE DOPPIA NELLA SERIE IN DECALUMEN**  
**Consumerete poca corrente ed avrete molta luce!**

# Banca Commerciale Italiana

MILANO

Capitale L. 700.000.000. - interamente versato - Riserva L. 147.596.198,95

Per i vostri viaggi usate i

## B. C. I. TRAVELLER' CHEQUES

(Assegni per viaggiatori)

emessi in

Lire Italiane, Franchi Francesi, Sterline, Dollari S. U.

e

VENDUTI FRANCO DI COMMISSIONE E SPESE

*La gran marca di*  
**CHIANTI**

**BROLO**

CASA VINICOLA  
**BARONE RICASOLI - FIRENZE**

Prezzo del fascicolo L. 2